


201
18 C
20


BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57 58
1

ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI.

VOLUME SECONDO.





MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOSESTO.

1

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male.
E fu certo bizzarra fantasia,
E piena d'alto giudizio e di sale
Quella di que' due savj, ch'un piagneva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.

2

Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava.
E forse che non par ch'ognun s'ammazzi?
Chi va per mar chi per terra chi brava,
Chi fa il ricco chi il bello chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.

3

Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di gran condizione;
De' quai l'opere pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione;
E ne sanno tal volta men di noi.
Ma il male è che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro;
E così quel ch'è piombo ci par oro.

4

E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzia ch'un possa fare,
È ammirare ed appetir niente;
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita, tanta gente,
E tanti regni e tante cose care,
E sette re ch'aveva al suo comando
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

5

Laonde adesso armato e disperato,
Col corno a mortal guerra lo chiamava.
Hallo a guerra finita disfidato,
E con esso chiunque il seguitava.
Molta furia menando s'è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa e brava.
Ma de la Rocca già si cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il Conte.

6

Dopo lui segue Uberto dal lione:
E Brandimarte e 'l feroce Adriano,
Nè men di lui valente Chiarione,
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad un balcone,
Per far più fiero il senator Romano,
Perchè dal viso dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco e valore.

7

Quel re feroce in un atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni;
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser a segni,
Pur disse a' suoi così: gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo: ognun sia cieco e muto;
Non fia di voi chi venga a darmi ajuto;

8

Perchè non ho bisogno; e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti.
Orlando guarda il re superbo e altiero,
E pien d'ardir lo giudica a' sembianti;
E già di farlo suo dentro a se brama,
Com'un simile a se l'altro sempre ama.

9

Quella gente sgridata ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita.
Il quale addietro volto ha fatto mostra
Di tor del campo, e'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra a la giostra,
E vengon l'uno a l'altro incontro, quali
Da due buon archi spinti van gli strali;

10

O se mai forse insieme urtar due tuoni
Da Levante a Ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrari venti fanno urtare.
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni:
Su le groppe a' cavai volser cascare:
Ruppersi l'aste grosse, e al ciel volorno:
Tremò la terra, e fessi oscuro il giorno.

11

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
  Ognuno ajuto al suo bisogno chiede.
  Fu per cadere in terra Brigliadoro;
  A gran fatica il Conte il tenne in piede,
  Bajardo fa del campo altro lavoro;
  La polvere di lui sola si vede;
  Ed a la fin del corso fece un salto,
  Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

12

E verso lui rivolto ancora il Conte
  Fremendo vien qual' infernal buféra:
  La spada ha in man che fu di quello Almonte;
  Ed Agricane impugnata ha Tranchera:
  E l'uno a l'altro già si sono a fronte,
  Coppia, a cui forse un' altra par non era:
  E ferno ben quel giorno esperienzia
  De l'infinita loro alta eccellenzia.

13

La quale a confessar l'un l'altro sforza;
  Perchè l'un di ferir l'altro non resta.
  Sì come un arbuscello sfronda e scorza
  Con la grandine spessa la tempesta:
  Così i due cavalier a viva forza
  L'armi s'an tolte, fuor che da la testa,
  Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri;
  Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimieri.

14

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
  Perch' ormai gli rincresce il lungo gioco;
  E sopra l'elmo a due man tira il brando
  Che tornò verso il ciel gettando foco.
  Agrican sorridendo e bestemmiando,
  D'ira e di sdegno venne tutto foco,
  E fra' denti dicea: vedremo adesso
  Chi s'avrà miglior elmo in testa messo.

15

E dicendo così, la spada serra,
E tira; ed ebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso infin sotto l'arcione;
Ma la spada a quell'elmo non s'afferra,
Ch'era ancor egli opra d'incantazione.
Fello Albrizac un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante.

16

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L'uccise Orlando in grembo a Carlo Mano.
Or lascio a voi pensar quel che fa il Conte
Ch'ha ricevuto quel colpo villano.
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte;
E per farne vendetta alza la mano;
Anzi le man, che tutte due l'adopra;
E ben bisogna ch'Agrican si cuopra.

17

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese da la spalla manca:
Più d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi e le veste infin la carne bianca;
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo;
Nè quivi ferma; anzi scese ne l'anca;
Nè cosa alcuna anch'ivi gli rispiarma;
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

18

Il Tartaro vedendo un colpo tale
Ebbe quasi temenza; e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela che convien tagliarla
Che venir mi potria peggio che male.
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al Conte coglie;
Poi de lo scudo un gran pezzo gli toglie;

19

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perchè il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder come insensato:
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di se fuori.

20

Le percosse ognun numera e misura;
Che ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Infin a sesta dal levar del sole;
E non è sazio alcun di lor nè stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

21

Sì come a la fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il demonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' due lioni,
Anzi, com'io pur dissi, di quei tuoni.

22

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
De la qual tutta la testa gli sfascia:
Ne la memoria il crudel colpo suona;
Tanto che per l'affanno e per l'ambascia,
Tutto sopra Bajardo s'abbandona,
E sbigottito s'attacca a l'arcione.
L'elmo il campò che fece Salamone.

23

Fugge con esso l'accorto destriero;
Ma molto in-là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente.
Mena a traverso il brando a lui leggiero;
E giunse il colpo nell'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia:
Proprio lo colse a mezzo de la faccia.

24

Piegossi il Conte addietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle:
Che di quel colpo la forza fu troppa:
Vide le più minute e le men belle.
Ma non s'avventa il foco sì a la stoppa,
Nè d'una fiera un can salta a la pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

25

Ebbro di stizza e cieco di furore,
Travolge gli occhi e strigne ben la spada;
Ma in questo in campo si leva un rumore,
Che par che 'l mondo e 'l ciel sossopra vada:
Suonan certi stromenti pien d'orrore:
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suona la rocca a l'arme ed a martello;
Ognun domanda che romore è quello.

26

Ed è risposto ch'egli è Galafrone
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican che violentemente
Occupar glie la vuol contra ragione.
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indiani: e chi vien per paura,
Chi per denar; che n'ha senza misura.

27

Dal mar de l'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghezzo ch' è gigante:
La seconda conduce una regina
Che non ha cavalier tutto il Levante
Ch' a paragon stia seco in su la sella;
Tanto è brava gagliarda e non men bella.

28

Marfisa ha nome, la più disperata
Aspra cruda selvaggia empia fanciulla,
Che mai credo sarà nè mai sia stata.
Appresso a lei è tutto il mondo nulla;
Stata è cinque anni dì e notte armata;
Perocchè fece voto insin in culla
Mai non spogliarsi usbergo piastra o maglia,
Fin che tre re non pigliava in battaglia.

29

De' quali il primo è 'l re di Sericana,
Gradasso nostro; il secondo Agricane
Di Tartaria, o sia di Tramontana;
Il terzo è quel de le genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana!
Ma più di sotto l'opre sue fien piane,
E la prodezza estrema e l'arroganza;
Adesso a dirne il tempo non m'avanza.

30

Torno a color che con orrende grida
Passato an Drada, la grossa riviera.
Par che per tema l'acqua si divida.
Dietro a le due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la sua real maggior bandiera
Ch' è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro:
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro

31
Che fu gigante, e d'infinita altezza;
Nè mai santi nè Dio volse adorare;
Ma ogni cosa bestemmia e disprezza;
Macone e Cristo attende a minacciare.
Or questa bestia con molta fierezza
Fu il primo quell' esercito assaltare:
Com'un demonio uscito de l'inferno,
Fa de' nemici suoi crudel governo.

32
Portava un certo martellaccio in mano,
Che incudin mai non fu di tanto peso;
Spesso lo mena, e non lo mena in vano;
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correndo verso lui ne vien Uldano
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila o poco meno.

33
Correndo van, non già per un cammino;
Che l'un de l'altro mica non s'accorse.
Percuoton ne l'usbergo d'accial fino
Colui che di cadere stette in forse;
Che fu per traboccare a capo chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse;
Che Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan da l'altro lato.

34
Sopra le lance il diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D'un colpo ne la testa che.'l distese:
Volta ad Uldano, e fello sbalordire
Con un rovescio a traverso a la faccia
Che de l'arcion per forza in terra il caccia.

35

Così distesi restarno in sul campo
Quei re: colui va via, che non gli prezza:
Com'un drago infiammato mena vampo;
Elmetti scudi maglie e piastre spezza.
Non s'ha contro a'suoi colpi schermo o scampo.
Ogni percossa sua è prima e sezza.
Fuggeli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican che gli vede fuggire,

36

Volto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia;
Così la donna tua fia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balía;
Ch'io mi parta da te, prego consenti,
Tanto ch'io dia soccorso a le mie genti.

37

E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano;
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fin al mar di Rossía ch'è in l'oceáno.
Il suo re ne l'inferno a l'aria fosca
Mandasti tu jersera di tua mano:
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai de la sua morte avuto il vanto.

38

Liberamente il regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare;
Che non penso ch'al mondo sia sì buono
Cavalier che si possa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo' teco di nuovo provare,
Acciocchè ci facciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

39

Io da me prima m'andava vantando,
E tutto il mondo stimava una ciancia;
Che si trovasse un altro non pensando
Che stesse a la mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che sta in Ponente nel regno di Francia,
Me ne rideva, e stimaval niente,
Tenendo me sopr' ogn'altro potente.

40

Ma questo assalto e scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son uom di carne e d'ossa.
Ma doman a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi due più possa;
E con la presa de l'altro o la morte
Arà un solo il titol d'esser forte.

41

Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lassi andar sicuro:
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato e duro;
E se per mezzo tuo vo a darle ajuto,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.

42

Ancor che il Conte assai fosse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire;
Perocch'un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesia, non può disdire:
E, come è detto, il lascia a la buon'ora;
E, se vuol, gli offerisce ajuto ancora.

43

Ringrazialo Agrican cortesemente,
Mostrando che sol' egli era a bastanza.
Bajardo fa voltar velocemente;
Prese una lancia con molta arroganza,
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza ardir core e baldanza:
Levasi il grido e risuona la riva,
Torna tutta la turba che fuggiva.

44

Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Bajardo una saetta,
E furioso si volta a Archiloro.
Il gigante in due piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martello in mano
Carico di cervella e sangue umano.

45

A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io che ne fa lame
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand' ha fame,
Nè per nettar i denti adopra stecco.
Era questo martel di quella sorte;
Se non che costui l'alza un po' più forte.

46

Egli aveva lo scudo un palmo grosso,
Di nervo d'elefante tutto ordito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito:
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare addietro un dito.
Mena con quel martello a l'asta bassa,
Giugnela in mezzo e tutta la fracassa.

47

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogni altro pregio e cima,
Intorno volta, e fa grande affoltata:
Or da le spalle or dinnanzi l'assalta,
E per guardarsi ben tien la testa alta.

48

Su quei due piedi sta fermo il gigante,
Com'una torre in mezzo d'un castello;
Nè mosso ha ancor dove pose le piante:
Attende a scaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante:
Or per fianco or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc' ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cavallo.

49

A veder stava l'una e l'altra gente
Del Re d'India e di quel di Tartaria,
Proprio come se a lor non tocchi niente,
E fra que' soli due la guerra sia.
Così si stanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia;
E mentre l'un con l'altro insieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

50

Getta lo scudo, e 'l colpo a due man mena;
Ma non colse Agrican; che l'aría morto:
Tutto il martel nascose ne la rena.
Or ecco il pover uom giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena,
Che il Re che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

51

Restar' le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di stoccate;
Che date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perch'uccise quel dì genti infinite.
In terra il re Agrican lasciò straziarlo:
Che non volse degnarsi d'ammazzarlo.

52

Per man di genti ucciso fu villane:
Che, come ho detto, fugli ognuno addosso.
Poichè lasciato l'ebbe il Re Agricane,
Urta Bajardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti Indiane
Facendo del lor sangue il prato rosso.
Gli taglia e squarta, e fanne un mal governo:
In questo arriva Uldano e Poliferno,

53

Que' due re che gran pezzo sterno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso struggimento.
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed a le schiere d'India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta;
E chi più può col brando, più n'affetta.

54

Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contro il foco si faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di risa;
Che non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch'io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana a la battaglia:
A la ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.

55

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona:
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma ne lo scender prima de la sella,
Ad una donna sua così favella,

56

Una sua cameriera giovanetta:
Disse Marfisa: intendi il mio parlare:
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto stare:
Allora il palafreno addobba e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare.
Prima che questo sia, non far parola;
Ch' a vincer ogni cosa basto io sola.

57

Detto ch' ebbe così quel viso bello,
Ponsi in sul prato, e 'ndosso ha l'armadura;
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormia riposata e sicura.
Or bisogna tornare a quel macello
De gl' Indian che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo reale.

58

A Galafron vien la schiuma a la bocca
Vedendo il popol suo così fuggire;
E come disperato il caval tocca;
Che gli bisogna vincer o morire.
La figlia sua che stava ne la Rocca,
Ad un periglio tal vedendol ire,
E temendo di lui com' è dovuto,
Al conte Orlando manda per ajuto.

59

Pregal, s'amor di lei punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia ajutare:
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glie lo voglia quel giorno dimostrare:
Ed abbia per memoria e ricordanza,
Che da la Rocca lo potrà guardare:
Sicchè s'adopri se piacer le brama;
Poich' al giudizio sta de la sua dama.

60

Quelle parole son state saette
Infocate ch' al Conte vanno al core.
Altra risposta al messaggier non dette;
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in queste genti maladette.
Ma più di lui non seguita l'autore:
Torna a Rinaldo che in quel bel giardino
Vide giacer quel cavalier tapino.

61

Piagneva il cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aria di sè pietoso;
E non vede Rinaldo ancor nè sente:
Che 'l viso aveva basso e lagrimoso.
Stava il principe attento, e ponea mente
Quel che fa il cavalier così doglioso;
E benchè veda e intenda che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

62

Onde a la fin smontato de l'arcione,
Con costese parlar lo salutava.
E poi gli domandava la cagione
Perchè così piagnendo si lagnava.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava;
Poi disse: cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.

63

E per la fede mia, per Dio ti giuro
Che ciò non è quel che mi fa dolere:
Anzi a la morte vo lieto e sicuro,
Come s' andassi a qualche gran piacere:
Il caso mio fa solo acerbo e duro
Quel che morendo mi convien vedere:
Ch' un cavalier cortese saggio e forte
Verrà con meco a la medesma morte.

64

Dicea Rinaldo: io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato;
Perocchè di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finio.
Di nuovo il capo il cavalier levato,
Rispose lagrimoso e pien di pianto
Quel che detto vi fia ne l'altro Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1

Umana cosa, anzi santa e divina,
È degli afflitti aver compassione.
Questa virtù fra l'altre o disciplina,
Da le bestie discerne le persone;
Ond' è detto colui che non s'inchina,
Nè l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Da le fiere bestial selvaggio e fiero.

2

Però gia ci soleva esser nimica
L'empia barbarie de gli oltramontani;
Non è più ora: anzi ognun la nutrica;
Dico a voi, miei signori Italiani,
Che con tanta vergogna onta e fatica
Chiamate a l'ossa vostre e carni, i cani;
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, e l'anima guastate.

3

Non si potrebbe a gli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel barbari mostri
Prima se, po' 'l compagno rovinare?
Ma questo è 'l merto ch' a' peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre come sempre diede,
In sin che altra ammenda in noi non vede.

4

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d'oro ancora,
E tutto il ben aver che quel già ebbe.
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne increbbe;
E lo scongiura per quel ch' egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piagnendo così prese a dire:

5

Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già de l'Oriente fu regina,
Ed ancor la memoria nè risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina
Che in tutto quel che l'oceàn corona,
E vede il sol quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

6

Ne l'età mia più verde e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Alfin diedi ad un altro la mia vita;
Pensar debbi per te s'ebbi dolore;
Che lasciar quel che s'ama, è peggio ssai,
Che disiarlo, e non averlo mai.



7

Com' una parte de l'anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moria
Una vita crudel più che sepolta.
Due volte tornò il sole a la sua via;
Ventiquattro la luna diede volta;
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

8

Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m'allentaro gli amorosi guai
Ond' ebbi le midolle e l'ossa accese;
E poi Prasildo a chi quella lasciai,
Fu uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

9

Or seguendo l'Istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava;
Perchè il suo Re Poliferno chiamato
Fu d'Agricane a combatter la Terra
D'Angelica, e per lei servirlo in guerra.

10

La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d'inganni e frode ogni mestiero:
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero
Che partirsi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire;
Anzi la vita trista ivi finire.

11

Perocchè la malvagia Fallerina,
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi di Orgagna s'è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina:
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice,
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

12

Aperto è 'l sasso verso l'Oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana;
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana;
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella Terra strana.
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

13

Come t'ho detto, in questa regione
Preso fu' io, e stetti a la catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione,
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passione
Nostra, e 'l timor ch'è sopra ogni altra pena;
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

14

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavalier ed una donna insieme
Ch'eran ne la prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati,
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse ajuto.

15

Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato,
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato;
Nè saprei dirti in che modo l'intese;
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch' io dico n'è venuto.

16

Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare.
Ma poich' egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi o con prezzo il può piegare;
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch' egli in cambio di me possa morire.

17

Così fui tratto de la prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir, perchè viva io.
È oggi il dì de la malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio:
Oggi lo danno al drago a divorare;
Ed io misero qui lo sto aspettare.

18

E bench' io creda, anzi pur sappia certo
Che bastante non sono a dargli ajuto:
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto.
Come de la prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser più che le stelle e l'arena.

19

E quand' io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch' andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato.
Intanto da me stesso ho il cor diviso
Pensando ch' esser debbe divorato;
Poichè non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

20

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta a la terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese ed animoso,
Offerendo se stesso il confortava,
E gli dicea: signor, non dubitare;
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

21

Se fusse un milion quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant' io voglia e vaglia,
E ch' a la forza par sarà il disio.
So ch' è gente inesperta di battaglia;
E pur un poco saperne cred' io;
Onde, come t' ho detto, ho opinione
Di fargli abbandonar questo prigione.

22

Guardando il cavaliere e sospirando,
Iroldo disse: vanne a la tua via;
Che qui adesso non è il conte Orlando
Nè il suo cugin ch' ha tanta gagliardia.
Noi altri, assai mi par che facciam, quando
Un uom tiene ad un altro compagnia.
Nessuno è più ch' un uom, sia chi si vuole:
Ognun può dire a suo modo parole.

23

Partiti in cortesia; perch' io non voglio
Che tu per mia cagion capiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fia di me stesso omicidiale:
Nè posso esser adesso come soglio
Al tuo servigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto a la tua cortesia.

24

Disse Rinaldo: io non son mica Orlando;
Pur quel che detto t' ho, far spero certo:
E non per gloria già nè disegnando
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici a gli occhi offerto,
Che tal non credo sia nè mai sia stato.
S' io fussi il terzo, mi terrei beato.

25

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo:
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar ne la vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch' io vivo:
E s'ambedue a morir oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

26

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire.
Chi senza usbergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna:
E di lor peggio è quel che gli governa.

27
Era costui chiamato Rubicone;
Più d'una trave ha ogni gamba grossa:
Seicento lire pesava il poltrone:
A le braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com' un carbone;
Ed a traverso al naso una percossa:
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il sol non lo trovò già mai digiuno.

28
Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più nè meno.
Il principe la guarda; e i suoi sembianti
Gli atti e 'l viso gli par che tutti siéno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Iroldo la novella,

29
Poi gli fu tolta, siccome racconta
L'istoria già del Centauro ch' udiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste
Le qual', come le pecore ch' affronta
Il lupo, fuggon, ch' appena son viste.
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua chi là si cacciava a fuggire.

30
Già l'altro cavalier era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita.
Rinaldo si dirizza a Rubicone;
Perchè l'altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensione:
Ma la battaglia fu tosto finita;
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

31

Poi dà tra gli altri come la tempesta;
  Ancor che d'ammazzargli non si cura;
  E spesso con la spada fermo resta
  Pigliando spasso de la lor paura:
  Ma pure a quattro gettò via la testa,
  Due ne divise insin a la cintura:
  E ridendo e scherzando combatteva;
  E teste e braccia pure e gambe leva.

32

Così soli restaro i due prigioni,
  Ciascun legato sopra al suo destriero,
  Poichè fuggiti furon quei poltroni
  Che di fargli morir facean pensiero.
  Disteso tra bandiere e tra pennoni
  E targhe e lance è quel Rubicon nero,
  A traverso tagliato, e senza braccia.
  Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

33

Quel cavalier Iroldo ch'io contai
  A la fontana starsi a lamentare,
  Poichè di loro anch'ebbe uccisi assai,
  Corse i due prigionieri a liberare.
  Nè fu sì lieto a la sua vita mai;
  Prasildo abbraccia, e non potea parlare;
  Ma come in gran letizia far si suole,
  Lagrime dava in cambio di parole.

34

Era Rinaldo discosto due miglia
  Cacciando il popolazzo spaventato;
  Quando i due cavalier con maraviglia
  Guardando Rubicon così tagliato,
  E del suo sangue la terra vermiglia,
  E lor parendo un colpo smisurato;
  Non posson creder ch'uomo stato sia
  Colui ch'ha mostro tanta gagliardia.

35

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che color ha cacciati a la mal' ora:
I cavalier se gli metton intorno
Inginocchiati, in atto che s'adora:
Che vedendo tal forza si pensorno
Ch' un Dio fusse del ciel venuto fuora,
Chiamanlo Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

36

Rinaldo prima si turbò, poi rise
De la baja che voglion far costoro;
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di sè parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch' io Dio adoro,
Non vo' nè merto d'essere adorato,
Sendo qual voi di terra anch' io formato;

37

Anzi di fango è 'l corpo e questa scorza:
L'anima no, che dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza;
Ch' esso per bontà sua me l' ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede che il mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

38

Con più parole poi lor raccontava
Com' egli era il signor di Mont' Albano;
E la cristiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l'uno e l'altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo: e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

39

Poi tutti insieme a quella damigella
Mostraro esemplo autorità e ragione,
Che come lor così far debba anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell' era savia, siccom' era bella;
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme a la fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta Cristiana;

40

Il qual, poich' ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino
Ch' ha fatte tante genti dolorose;
E con lor si consiglia del cammino,
Ma la donzella subito rispose;
Guardati, se se' savio paladino,
Da la rovina, e manifesta morte:
Che quello incanto è sopra ogni altro forte.

41

Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura.
Egli è da ogni parte intorno cinto
D' un' alta pietra ch' è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant' è un bottone.

42

Da Levante ha una torre alta eminente:
Di marmo bianco è la porta e pulito:
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente;
E quando fusse alcun d'entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare:
Poichè l'ha vinto, assai v' è più da fare:

43

Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un' altra guerra:
Perchè una porta s' apre a Mezzogiorno,
In guardia de la qual nasce di terra
Un toro ardito ch' ha di ferro un corno,
L' altro di foco, ognuno aguzzo e crudo
Tanto, che non vi val piastra nè scudo.

44

Quando pur questa fiera fusse morta;
Che saria gran ventura veramente;
Come l'altra si chiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l'Occidente,
In guardia de la quale il diavol porta
Un asinel con la coda tagliente
Com' una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

45

E la sua pelle è di piastra coperta:
Oro somiglia, e non si può tagliare.
Sin ch' egli è vivo, sta la porta aperta;
Com' egli è morto mai più non appare.
Apresi l'altra, ch' è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare.
Questa risponde appunto a Tramontana:
Quivi non giova ardir nè forza umana.

46

Un gigante sopr' essa stassi altiero
Che la difende con la spada in mano:
Che, s'ucciso è da qualche cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano;
Poi due ne nascon morendo il primiero,
Quattro de l'altro, e poi di mano in mano
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto.

47

E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Che non arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio sta com' hai sentito:
Pensa or tu se pensar vi ti bisogna.
Molti altri cavalier vi sono andati;
Nè altrimenti indietro mai tornati.

48

Se pur hai voglia di mostrar ardire,
Io posso darti un altro avviamento:
Meglio assai ti sarà meco venire
A far un' opra onde sarai contento.
Sai ch' altra volta te lo volsi dire;
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte e col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.

49

Stette Rinaldo sopra se pensoso,
Ed a colei niente rispondeva:
Ch' andare a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva:
Che quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più pareva andar a nozze.

50

Da l' altra parte la promessa fede
A la donzella ch' or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l' ora non vede
Che trovi Orlando suo che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera e crede
Un' altra volta, come desiava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

51
Al secondo partito al fine inclina,
E va con la donzella e i cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri sentieri;
E già son giunti ove il bosco confina
Là dove quel giardino era l'altr' jeri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

52
Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo e 'l ponte e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era;
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l'ajuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

53
E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopra un cavallo un uom ch' è tutto armato
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato:
Forte battendo l'uno e l'altro fianco,
Tremava l'uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

54
Ognun di lor di nuovo il domandava;
Ma colui non risponde alcuna cosa:
E pure spesso addietro si guardava:
Pur finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: mal abbia la voglia amorosa
Del re Agricane, e di chi lo sopporta:
Che per su' amore è tanta gente morta.

55

Io fui, signor, con molti altri attendato
Ad Albracca a combatter la regina.
Fu Sacripante del campo cacciato;
La terra saccheggiata andò in rovina;
Sol lo scoglio di sopra fu guardato.
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la Rocca difendeva,
E seco nove cavalieri aveva.

56

Tra' quali io riconobbi il re Balano,
Brandimarte ed Uberto dal lione;
Ma non conosco un cavaliero strano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano:
Uccise Radamanto e Saritrone
Con altri cinque re: che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

57

Io vidi, e parmi averlo ancor ne gli occhi,
Trarre un rovescio al re de la Gottia:
Tagliolli il petto; e non par che lo tocchi:
Le braccia tutte due gli mandò via:
Visto così, vuolsi esser de gli sciocchi
Ch' anno sopra lo spron gran fantasia,
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò: che di fuggir mi struggo;

58

E mai non mi terrò salvo o sicuro,
Fin che non sono in Rocca buona ascoso:
Leverò il ponte, e starò dentro al muro.
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil folto e scuro
Un volar via facea maraviglioso.
La bella donna e quei compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.

59

E l'un con l'altro insieme ragionando
Compreser che coloro eran scappati,
E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come nè quando,
Nè da chi siano stati liberati;
Se non che tutti quanti anno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

60

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva.
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada:
Una donzella il caval gli teneva.
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella donzella.

61

Volta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: se non m'inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa;
Di cui ne l'uno e ne l'altro emispero,
Nè anche in ciel cred' io cosa sia nata
Più fiera più superba e più arrabbiata.

62

Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta ch' ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio,
Se non ci ha visti ancor, possiam campare;
Ma s' addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro:
Sicchè pensate bene al fatto vostro.

63

Rise Rinaldo di quelle parole;
E 'l veloce cavallo innanzi caccia:
Veder che cosa è questa al tutto vuole:
Piglia la lancia, e 'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' due si son già visti in faccia;
Que' due feroci e valorosi cori
De' quali il mondo non avea migliori.

64

Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone
Che le pareva un cavalier ardito;
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l'andrà forse fallito.
Fermasi l'uno e l'altro in su l'arcione,
In se stesso raccolto e ben unito:
E questo e quella il caval già voltava,
Quando in sul fiume un messaggio arrivava.

65

Era un vecchio canuto e molto antico,
E seco aveva forse venti armati.
Giunto a Marfisa, disse: il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati;
Morto Archiloro in men ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.
Agrican fu ch' uccise quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

66

Il miser Galafron si raccomanda
A te, e sol ha in te la sua speranza:
L'ultimo ajuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza.
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda;
Che 'l ballo è giunto già a la sezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso,
Senza il popol ch' ha seco folto e grosso.

67

Disse Marfisa: io ti prego, rimani
Qui, sin che vengo; che verrò or ora.
Poichè costor m'an dato ne le mani,
Te gli do presi in un ottavo d'ora;
E poi, se fusser tremila Agricani,
Ed in ajuto lor venisse fuora
Tutto l'inferno e 'l mondo e 'l cielo e Dio;
Non lo difenderà dal brando mio.

68

Nè più soggiunse la vergine orrenda;
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch'è disfidato, e debba esser valente.
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente,
E la voce già stanca ch' io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO DECIMOTTAVO.

1

Qui sarebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir che le donne che son state
Famose al mondo, e s'an proposto il tema
D' essere o virtuose o scellerate;
Tutte son state d'eccellenzia estrema
In quelle cose a le qual si son date;
Come dir arme stati poesia
Perfidia crudeltà ribalderia.

2

Quella Safo, Didon, Pentesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne e Clitennestra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Erisille, e quella Altea:
Da l'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia e Cornelia e quelle tante
Romane valorose caste e sante.

3

È strana cosa renderne ragione;
Pur forse potria dirsi che procede
Da natural loro imperfezione;
Che nel bene e nel mal gli estremi eccede
La natura, ch'ha forte del buffone;
Come quando fa nascer con un piede,
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e i can balzani.

4

È la donna animal da se imperfetto;
E l'imperfezione è l'istromento,
O per dir meglio è materia e subbietto
De l'abbondanzia, ovver del mancamento;
E da quelle due cose il mostro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa
Può dirsi creatura mostruosa.

5

Com' era per esemplo qui costei
Ch'aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miei
Ovver leggete ovver state ad udire,
Siate mostri non bravi come lei,
Nè siate bruite: io non vo' così dire;
Ma d'amor di virtù di leggiadria;
Ch' è 'l più bel mostro e 'l più dolce che sia.

6

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni; che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza:
Pur senza domandarli altra licenzia
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia.

7

E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto de la sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feroce donna, e non men bella:
Su presto, disse, ch'andar me ne possa;
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond'Iroldo ver lei mosse con fretta.

8

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare;
E come l'altro anch' ei votò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare;
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, e scorticar più strana.

9

Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabbricata:
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimier nel più sublime loco
Un drago verde che gettava foco.

10

Ed era il foco acconcio di maniera;
Che da l'impeto acceso arde del vento;
E quando in mezzo a la battaglia ell' era,
Un lampeggiar facea pien di spavento.
La maglia onde si veste, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento;
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

11

Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe e testa e coda nera e scura.
Benchè non sia fatato nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura;
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

12

Da l'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di lione;
E colta l'ha nel mezzo de la guancia.
Ma com'avess' urtato un torrione,
Tanto la piega, e parsele una ciancia.
L'asta in tronchi n'andò con gran romore;
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

13

Giunse ella lui d'un colpo aspro indiscreto
Dinanzi a l'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perdè la damigella anche il su' abeto,
Perchè si fracassò fin a la resta:
In cento e sei battaglie ov'era stata,
Aveva quella lancia conservata.

14

Or la ruppe in quest'urto furioso,
E maraviglia ben se ne fece ella;
Ma parle caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimaso in sella;
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella:
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

15

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
  Costui contra mia voglia in su l'arcione?
  A star in alto molto savj siete,
  E non venir qua giù tra le persone.
  Rinaldo in questo pien di rabbia e sete
  Di vendicarsi, al caval dà di sprone.
  Ella che contra se venir lo vide,
  Non lo stimando, altieramente ride.

16

Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
  Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
  Fail forse apposta per esser pigliato;
  Perch'altrimenti non trovi le spese?
  Ma per mia fe che se' male arrivato,
  Ed hai le tue faccende mal intese:
  Che com'io t'abbia quell' arme spogliate,
  Via caccerotti a suon di bastonate.

17

Così parlava la donzella altiera.
  Rinaldo a sue parole non dà mente,
  Che cicalar non vuol con quella fiera;
  Ma fa risposta col brando tagliente:
  E con un colpo che le tira, spera
  Mandarla in pezzi fra la morta gente;
  E sopra l'elmo con Frusberta mena.
  Marfisa non sentì quel colpo appena,

18

Nè per esso si muove punto o muta;
  Ma di lei è un tal di mano uscito,
  Che 'l mento dar gli fe' su la barbuta:
  Cala nel scudo, e tutto l'ha partito,
  Piastra nè maglia punto non l'ajuta,
  Crudelmente nel fianco l'ha ferito.
  Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
  L'ira l'orgoglio e l'animo gli cresce.

19

Non gli avvenne mai più così stran caso:
  Anzi pericoloso, non pur strano.
  Getta lo scudo che gli era rimaso,
  E per ferir la donna alza la mano.
  Sbuffa com'un caval l'ira pel naso
  Il feroce signor di Mont'Albano;
  Leva a due man ferendo il brando nudo,
  E per terra le manda in pezzi il scudo;

20

E sopra il braccio manco la percosse
  Sì, che le fece abbandonar la briglia.
  Or questo colpo alquanto la commosse,
  E ne prese terrore e maraviglia:
  In su le staffe con le guance rosse,
  Anzi per tutto nel viso vermiglia,
  Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
  Che il principe il secondo raddoppiava;

21

Perchè non stava il buon compagno a bada;
  Anzi dava del buon per farle gioco.
  Essi incontrata l'una e l'altra spada,
  E gettarno ambedue faville e foco.
  Non si può dir che tagli, ma che rada
  Ciascuna d'esse; ma Frusberta un poco,
  Anzi prevalse assai; che l'altra afferra,
  E più d'un palmo ne mandò per terra.

22

Quando Marfisa la vide troncata;
  Che la tenea per una cosa fina,
  E fu da lei sommamente stimata;
  Così com'è tagliata la rovina
  Sopra Rinaldo come disperata,
  Ma e' che di schermire ha la dottrina,
  Con gli occhi aperti molto ben l'attende.
  E ben da lei si guarda e si difende.

23

Menò la damigella un colpo in questa,
  Credendo averlo colto a la scoperta;
  Che se 'l coglieva ben: non sol la testa,
  Ma la persona ancor gli arebbe aperta.
  Ei ch' ha la vista a maraviglia presta,
  Da basso si ricolse con Frusberta;
  E giunse il colpo ne la destra mano,
  Tal che cader le fece il brando al piano.

24

Quando ella vide la sua spada in terra,
  Non è sì fiera una furia infernale:
  Il caval con gli sproni ambedu' afferra;
  Urta Rinaldo a guisa di cinghiale;
  E col viso avvampato un pugno serra.
  Dal lato manco il colse nel guanciale;
  Cioè gli dette un colpo ne la guancia,
  Ch'assai minor fu il scontro de la lancia.

25

Turpin qui mette una certa novella,
  Ch' io credo che se l'abbia fatta a mano;
  Perchè si dice che tenea favella
  A l'eccelso signor di Mont' Albano:
  Ed attaccogli questa campanella
  Di dir che questo pugno fu sì strano,
  Che per ambe le orecchie il sangue versa,
  E stette un pezzo come cosa persa

26

Fuor di se stesso pallido, anzi nero,
  Ancor che non cadesse de l'arcione;
  E che quel velocissimo destriero
  Fugge, come s' a' fianchi abbia lo sprone.
  Io non vo' disputar se dice il vero,
  O pur se falsamente glie l'appone.
  Perchè egli era arcivescovo, bisogna
  Credergli, ancor che dica la menzogna.

27

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
  Vedendo quel caval così fuggire;
  Poi torna indietro, e la sua spada piglia
  E poi Rinaldo si mette a seguire.
  Ma egli è già discosto quattro miglia;
  E come prima si può risentire,
  Verso Marfisa volta con gran fretta,
  Deliberato far la sua vendetta.

28

Di sangue si sentiva pieno il viso,
  Ed a se stesso dicea villania:
  Perchè non t'ha colei piuttosto ucciso,
  Albergo e nido di poltroneria?
  Vorrai che mai di te sia detto e riso,
  Che quel da chi tu fuggi donna sia?
  Orlando che direbbe o Ganellone,
  Se fusse adesso qui, tristo poltrone?

29

Così dicendo, e spinto dal furore,
  Torna verso Marfisa com'un vento.
  Ma a me bisogna dir del Senatore,
  Che de la donna al gran comandamento,
  Ch'a lui di quel dì Carlo era maggiore,
  Si mosse, e dette a quella gente drento,
  Al vecchio Galafron porgendo ajuto,
  Il qual con le sue schiere era perduto.

30

Chi lo vedesse intrar ne la baruffa,
  Ben lo giudicherebbe quel ch'egli era.
  Fa d'ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa:
  Non si vede più ritta una bandiera.
  Cominciasi una grossa orribil zuffa:
  Fuggia de gl' Indian prima la schiera
  Per valli e per campagne in abbandono.
  Sempre loro i nimici appresso sono.

31

Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun andava.
Il vecchio Galafron la Puglia spazza:
Più che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza;
E fugge quel che poco anzi cacciava:
Tanto è 'l valor l'ardir la gagliardia
D'Orlando, e della forte compagnia.

32

Sì come, poichè l'impeto e 'l furore
Di garbin di scirocco o d'altro vento
Da Mezzodì soffiando, lo splendore
Del sol con spessi nugoli anno spento;
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di borea, e davvi drento;
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggon in un tratto, anzi sparire;

33

Tali i nimici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte e Chiarione,
Ed Uberto, ciascun più furioso,
Ne fanno un fiacco una distruzione,
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

34

Orlando ed Agricane un'altra volta
Anno insieme attaccata la battaglia,
Ed a la rabbia ben la briglia sciolta:
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente involta,
E non può darle ajuto che le vaglia;
Perocch'Orlando tanto stretto il tiene,
Ch' attendere a lui sol tutto conviene.

35

Onde fece da se pensier di trarlo
Fuor de la calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco:
Che mentre il Conte è vivo non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone:
E con questo pensier strigne lo sprone,

36

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire
Correndo per la bella ampia pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anco si mette dietro ad ire;
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo de la quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

37

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare;
Ma non si tolse l'elmo da la fronte
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il Conte,
Che come l'ebbe visto, disse: e' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito;
E dianzi ti mostravi così ardito.

38

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? Forse credevi
A questo modo d'esserti salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi,
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l'onor la vita levi;
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

39

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi volto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente:
E da me non ti campa altro nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi che 'l popol mio si distruggeva
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'ajutassi permettesti;

40

Questo la vita mi ti fa lasciare:
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare;
Ch'altro rimedio non era al tuo scampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e 'l campo;
Ma siami testimonio il cielo e 'l sole,
Che de la morte tua mi pesa e dole.

41

Ridendo il Conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fosse fatto,
Disse: signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz' esser Cristiano,
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi a la fede di Cristo.

42

Disse il Tartaro re guardandol fiso:
Certo, se se' Cristiano, Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo, e dotti avviso
Che non mi parli di cose di Dei;
Perchè predicheresti un anno invano:
Difenda ognun il suo col brando in mano.

43
E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale.
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra ch' al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra:
Duraron senza farsi molto male
Da mezzo dì fin a la scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.

44
E poichè 'l sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il Conte:
Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
Disse Agricane: intorno a questa fonte
Ambedue poserem sul verde prato;
E domattina al ritornar del giorno,
A la guerra anche noi farem ritorno.

45
Così d'accordo del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace;
Poi sopra l'erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno a l'altro prese:
Orlando presso al fonte in terra giace:
Agricane a la selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.

45
E l'un con l'altro insieme ragionando
Di cose belle, e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel, diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplar e veder quel tesoro
Ch' è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel Fattore.

47

Disse Agricane: io m'accorgo ben io
Che tu vuoi de la fede ragionare:
Io non so che si sia nè ciel nè Dio;
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
Ruppi la testa ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a cianciare:
Nè mai più vidi poi libro o scrittura;
Ogni maestro avea di me paura.

48

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello;
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta a gli altri saper quanto conviene.

49

Rispose Orlando: anch'io da la tua tegno,
Che l'armi son de l'uomo il primo onore;
Ma non già che'l saper faccia un men degno;
Anzi l'adorna com'un prato il fiore:
E parmi un animale un sasso un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo signor che l'ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

50

Disse Agricane: egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu se' troppo per me saccente e saggio.
Se più parlassi, non risponderia:
Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme o d'amore a ragionar t'aspetto.

51

E prima ch' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir, se se' quel valoroso Orlando
Ch' oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando:
E s'ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

52

Rispose il Conte: io son Orlando, e sono
Innamorato; così non fuss' io;
Che per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disio
Che ne la Rocca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

53

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Non so se t'abbi torto nè ragione;
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch' io arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l'arcione
Or per l'onore or per la fede mia;
Or ci sto per amore e gelosia.

54

Poichè da quel parlare ha il re raccolto
Ch' Orlando è questo, e ch'Angelica amava:
Tutto mutossi da quel ch' era in volto;
Ma la notte mostrar non lo lasciava.
Piagneva e sospirava comé stolto;
L'anima e 'l spirto e 'l petto gli avvampava:
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

55

Ed ebbe voglia Orlando d'assaltare;
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse: or tu ti debbi ben pensare,
Che come in Oriente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato:
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

56

Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno:
Un di noi due convien che resti privo
De la vita o di lei, com'egli è giorno.
Altri nol saprà mai che questo rivo
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese liberal saggia e pietosa.

57

Rispose Orlando: quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così saria, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

58

Agrican che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora.
La discordia e 'l furore il foco attizza.
Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando,

59

Era già il Conte in su l'arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente;
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla non vorria:
Diceva: abbila pur per altra via.

60

Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgon al lume de la luna.
Ma s'egli an tanta fretta, e son si fieri,
Che sendo notte non voglian dormire
Così non vo' far io, ma vo' finire.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO DECIMONONO

1

Dimmi, ti prego, amor, s'io ne son degno
Che cosa è questa tua? Che pensi fare,
Ch' al primo togli il cervello e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t' insegnò di trarre a segno
Con quel tu' arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar ne la testa tuttavia.

2

Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core;
Contra cui tempo nè luogo non vale;
Ed un bel viso ha in sè tanto valore,
Ch' amar si fa quantunque faccia male;
E questa bizzaria si chiama amore;
Questo dolce agro amabil brusco acerbo
Piacevol dispettoso umil superbo.

3

Amor non mi risponde ; ond' anch' io taccio;
Che cercar gli altrui fatti non conviene.
Pur di non dir quel poco ch' io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orlando ch'è incappato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene:
E di se si vergogna e si riprende
Ch' una fanciulla combatte e difende;

4

Dove prima combatter per la fede,
Per l'onor suo, pel suo Signor er' uso:
E confessava che i termini eccede
De la ragione; e ch' egli era un abuso.
Tuttavia quel che fa far ben si crede;
Tanto gli ha l'intelletto ancor confuso;
E com' io dissi contra ad Agricane
Corre, come arrabbiato a l'altro un cane.

5

Fra l'altre egregie sue, fu questa un' opra
Egregia molto, un forte fatto e duro:
Qui l'estremo valor si mostra e adopra.
Benchè sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch' alcun si scuopra;
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra, e d'ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

6

Combatteva Agrican con più furore;
Il Conte pur più senno adoperava.
Combattuto anno già più di cinque ore:
L'aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l'ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

7

Mena a traverso un colpo disperato:
  Tutto lo scudo com' un latte taglia,
  Ferir lui non potè, perch'è fatato:
  Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
  E non gli lascia riavere il fiato:
  Tanto quella percossa lo travaglia
  Sopra l'altre ch'avesse mai moleste,
  Che gli ha fiaccati i nervi, e l'ossa peste.

8

Ma più feroce per questo e più ardito
  Batte il nimico con maggior fierezza.
  Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito;
  Tutto l'usbergo gli fracassa e spezza;
  E nel fianco sinistro l'ha ferito:
  E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
  Ch' oltre al scudo partito ch'ho già detto,
  Tre coste appresso gli tagliò del petto.

9

Come rugge il lion per la foresta
  Ferito da l'ardito cacciatore,
  Tal il fiero Agrican con più tempesta
  Rimena un colpo e con maggior furore.
  Giunse ne l'elmo a traverso a la testa:
  Non ebbe il Conte mai tanto dolore:
  Sì privo è d'ogni senso e conoscenza,
  Che non sa s'egli ha capo, o s'egli è senza.

10

Non vede lume e non ode e non sente;
  E l'una e l'altra orecchia gli sonava.
  Il caval spaventato, pazzamente
  Fuggendo intorno al prato lo portava:
  E sarebbe caduto finalmente,
  Se troppo in quello stato dimorava;
  Ma sendo per cader, quel fu cagione
  Di svegliarlo e tenerlo in su l'arcione,

11

E venne di se stesso vergognoso,
Dipoi che nel suo senso fu tornato.
Come a tornar, dicea, sarai tu oso
A la tua donna, che se' svergognato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto a la padrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?

12

A loggia m'ha costui due dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già gigante:
Peggio l'ultimo dì che 'l primo ho avuto:
Ecco le prove del signor d'Anglante.
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoja a lo spedal com' un furfante,
Indegno d'esser detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.

13

Quest' ultimo parlar non fu già inteso:
Che le parole in un monte trabocca:
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e de la bocca.
Guarti, Agrican: se non se' ben difeso,
Questo è l'ultimo stral che morte scocca,
La spada che de l'altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra:

14

E da la spalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo, e taglia il panzerone:
Benchè sia grosso, e d'una maglia fina,
Tutto la spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina;
Scende la spada, e giunse ne l'arcione,
Ch' era d'osso, e di ferro intorno cinto;
E fu da lei in due pezzi in terra spinto.

15

Dal lato destro a l'anguinaglia manca
Tagliato fu quel re feroce e forte.
Fugge la vista, e la faccia s'imbianca,
Che già venuta è l'ora de la morte.
Con la voce impedita afflitta e stanca
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al Conte battesimo, e perdono
A Dio col core umiliato e buono,

16

Dicendo: io credo la fede di Cristo;
E la maestà sua divotamente
Prego che, s'io son stato al mondo tristo
Per ignoranzia, e non malignamente,
Si degni farmi far nel ciel acquisto,
E cambiar seco la vita presente;
E prega tu; che il tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

17

Piagne Agrican, ch'al mondo fu sì altiero,
E verso il cielo il viso tien levato;
Poi disse al conte Orlando: cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Fu tolto ad un guerrier di condizione
Che nel mio campo al presente è prigione.

18

Ma io più non mi posso sostenere:
Sento già la mia barca giunta in porto;
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio e di sconforto:
Nè sa formare accenti nè parole;
Ma tacito fra se geme e si duole.

19

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il Conte:
Recasi il re ferito ne le braccia,
E ponlo su la sponda de la fonte;
E pregando lo bacia, e stretto abbraccia,
Che l'ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il re il collo,
Ed Orlando con l'acqua battezzollo,

20

E poichè finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato:
Pur sopra quella sponda l'abbandona
Così com' era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
Poi verso il suo caval volto lo sguardo;
Gli par raffigurar che sia Bajardo.

21

Ma ben immaginar non si poteva,
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto;
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: o ch'egli è quello, o che 'l somiglia;
E s' egli è, certo n'ho gran maraviglia.

22

E su questo pensier bramoso e caldo,
Com' ho detto, ver lui fa vista d'ire.
Il caval che 'l conosce, non sta saldo;
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi caval gentil. ch' è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il Conte gli diceva;
Ma l'animal risponder non poteva.

23

Non aveva il caval parlar umano:
D'ogni altro senso era stato dotato
Sopra vi monta il senator Romano
Che l'aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare esce del prato;
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

24

Onde subito lega Brigliadoro;
Ed ei sopra Bajardo resta in sella.
Or voi dovete saper che coloro
Che in quel bosco si spezzan le cervella
Son tre giganti, ed an molto tesoro,
E sopra ad un cammello una donzella,
A l'Isole lontane a forza presa.
Con essi un cavalier fa gran contesa,

25

Il quale è di superchia forza e lena,
E per tor lor colei molto travaglia.
Un de' giganti la donzella mena,
E gli altri due con esso fan battaglia.
Arete poi la cosa chiara e piena;
Adesso di saperla non vi caglia;
Che tornar mi bisogna addietro un passo
A raccontar lo strepito e'l fracasso

26

Del campo d'Agrican, che come dissi,
Tener più non lo può forza nè arte:
Come s'avesse aperti mille abissi
Addosso fugge in rotta in ogni parte;
Vorrebbe che la terra l'inghiottissi.
Dietro è loro Adriano e Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la foce
Di strepito di tuon d'orrenda voce.

27

Gente infelice, che non ha governo,
Poich' è perduto il suo forte signore
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core;
E van tutti a la volta de l'inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassione,
In fuga in caccia in mal' ora gli pone.

28

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov' è l'alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il duca Astolfo quivi anno trovato,
E que' due che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d'Albarossía,
Tutti lieti or., ma mal contenti pria.

29

E tutti tre, siccom' eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual signorilmente gli ha onorati;
Che ben gli conosceva tutti quanti.
E poichè furno sciolti e scatenati:
Signor' disse la donna, alti e prestanti,
Sommamente da me graditi siete
De' gran servigj che fatti m'avete.

30

Diceva Astolfo: io qui star più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi venne addosso,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m'arebbe mosso:
Col fiato com' un lume l'arei spento,
Da quel falso Agrican tradito fui,
Ma ben ancor farò conto con lui,

31

Balano ed Antifor ch' eran presenti,
Mentre sì fattamente il Duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d'intelletto il giudicava:
Dipoi con atti grati e riverenti
D'armarsi qualche modo domandava.
Nel castello era molta munizione;
Onde s'armarò, e montaro in arcione.

32

Astolfo prima uscì fuor de le mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno
Ben par un cavalier senza paura;
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura.
Più che già mai lo favorì quel giorno:
Che proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia e l'arme sue portava.

33

Quell' armadura che vale un tesoro,
Un Tartaro poltron portava via,
E 'l suo bel scudo, e quella lancia d'oro,
Quella lancia che fu de l'Argalía.
Il Duca gli urta addosso com' un toro:
Tutto il passò come di pasta sia.
Cadde morto colui senza dar crollo:
Astolfo scese in terra, e disarmollo.

34

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove;
Perchè smarrito ognun, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia fassi altrove:
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto an de l'ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia,
Che la forza e 'l valor d'ambi s'agguaglia.

35

Verso Occidente già chinava il giorno:
E non ha punto l'un l'altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto infranto e fracassato.
Pargli la sua vergogna grande e scorno:
In eterno si tien vituperato
Ch' una donna lo tenga tanto a danza;
E più perde con lei, che non avanza.

36

Da l'altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l'indugio la molesta;
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poichè contro costui tanto le resta.
Perduto ha 'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e pesta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Che le difendon quell'armi incantate.

37

Mentre che l'un con l'altro si feriva,
Nè l'un vantaggio o l'altro aver presume;
La dolorosa gente che fuggiva
È giunta sopra lor presso a quel fiume:
E dietro Galafron che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume.
Fermossi ivi a guardargli stupefatto;
E Marfisa conobbe al primo tratto;

38

Ma non conobbe quel da Mont'Albano,
Che visto non l'avea più ch' al presente;
Pur gli par ch' al menar de' colpi strano
Debba esser uom generoso e valente:
Poi guarda e scorge il caval Rabicano
Che fu del suo figliuol morto in Ponente.
Uccise Ferraù, s'a mente avete
Quel ch' io ho detto tenuto, e tenete.

39

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto;
E l'Argalía per nome alto chiamava:
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t'amava,
È questo il traditor che mi t'ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

40

Ma squartato sia io, e dato a' cani,
E sia l'anima mia sepolta e spenta,
Se de la morte tua mai fra' Cristiani
Vantando più s'andrà, ch' altri lo senta.
Così dicendo, e col brando a due mani
Sopra' al signor di Mont' Alban s'avventa,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

41

Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira: e parle ch' a ragione
Si possa de l' ingiuria vendicare.
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d'Albarossía,
Che nessun sa chi quella donna sia.

42

Non per donna, ma maschio cavaliero
De l'esercito Tartaro l'an presa.
E visto farle un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa:
Che già l'aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva ne la strada,

43

Ucciso rimanea quel vecchio avaro,
  Che già fuor de la sella era caduto;
  Ma Brandimarte vi pose riparo,
  Ed Antifor che giunse a dargli ajuto:
  Benchè costasse a l'uno e l'altro caro:
  Giunse prima Antifor, e fu abbattuto,
  E da Marfisa d'un colpo ferito,
  Che cadde a la campagna tramortito.

44

Assai fu più da far con Brandimarte,
  Che da lei era poco differente:
  Ha meglio il cavalier di guerra l'arte;
  Quell' altra indiavolata è più possente.
  Il principe a veder si trae da parte;
  Che ne la testa il colpo ancor si sente;
  E vuol pigliare alquanto di ristoro
  Per poi tornare al suo primo lavoro.

45

Fermo la fiera zuffa contemplava,
  E chi s'adopra meglio, o egli o ella:
  L'uno e l'altro valente giudicava;
  Pur più forte stimava la donzella.
  Di terra in questo Antifor si levava,
  E ad un tratto rimontava in sella;
  E seco Galafron ratti ne vanno
  Per fare a quella donna scorno e danno.

46

Ecco venir Uberto dal lione,
  E 'l forte re Balano allora è giunto,
  Il re Adrian, l'ardito Chiarione;
  Che tutti quanti arrivano in un punto.
  Seguitan tutti il vecchio Galafrone:
  Tre re, tre cavalier piglian l'assunto
  Di scavalcar la donna disperata
  Ch' ancor con Brandimarte era attaccata.

47

Com' un cinghial in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato e rabbioso,
E ne la brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente e sanguinoso;
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obbliquamente mena:
Chi più s'appressa ne porta la pena;

48

Tal questa donna sopr' ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr' ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch' a più d'un par di lor mess' ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera:
Contra tutti ella combattendo dura.
Crescon ognora, e già son più di cento:
Ella quanti più son, più vi dà drento.

49

Al principe che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei disse: io ti voglio ajutare,
Se ben dovessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse: cavalier, poichè se' meco,
Non stimo il mondo e 'l ciel, se fusse seco.

50

Così dicendo la crudel donzella,
Dà tra coloro: e prima tocca Uberto,
E tutto l'elmo in testa gli sfracella,
Truova lo scudo, e tutto glie l'ha aperto,
E fecelo cader fuor de la sella.
Non valse al re Balano esser esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d'arcione, e lo trae contra terra.

51

Fe' maggior prove Rinaldo d'Amone;
Ma non puossi ogni cosa raccontare.
Con esso s'affrontaro altre persone:
Turpin non l'ha volute nominare.
Cinque ne fesse insin sotto al gallone;
Ed a sette la testa fe' cascare.
Dodici colpi fe' fuor di misura;
Onde a ciascun di lui venne paura.

52

Ma cresceva ognor più la gente nuova,
E addosso a loro due tutto abbondava:
Che que' di dietro non an fatto pruova
Di quel ch' a quei dinanzi si mostrava.
Voi non farete che di qui mi muova,
Iratamente Marfisa gridava:
Io vi lascio il mio regno, e vommi a spasso,
Se mi fate di qui muovere un passo.

53

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera e peregrina;
Quella corona rotta an per bandiera,
Ch' era l' impresa de la lor regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando ver lei ratta cammina
Per far de la signora sua difesa,
Che temon di trovarla o morta o presa.

54

Or qui si cominciò nuova battaglia:
Son state tutte l'altre sogni e fole.
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole.
Spezza i nimici in ogni parte e taglia;
E Rinaldo faceva come suole:
Braccia teste cervelle in terra manda.
Ognun che 'l vede a Dio si raccomanda.

55

Iroldo e quel Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch' io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia : ed ella lor favella
De la gente da lei disfatta e uccisa,
De la virtù de la sua donna bella;
E perchè ognun con maraviglia l'ode,
Non fa che ragionar de le sue lode.

56

Laonde Fiordelisa s'è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita:
E da' compagni subito si parte.
E dov' era la zuffa se n' è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in ver la Rocca in rotta se ne vanno:
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal anno.

57

Ella sol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il resto non si cura.
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel soletto in mezzo la pianura:
Che così ritirato s'era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, de la qual gl' increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

58

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di sè, che di nulla s' impaccia.
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsele incontro, e ben stretta l'abbraccia.
Già è gran tempo che non l'ha veduta,
E quasi la teneva per perduta.

59

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa si dimenticava.
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza;
Nè de la guerra lor si ricordava.
L' elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava:
Mille volte la bacia abbraccia e strigne;
Di ch' ella si duol molto, o ch' ella figne.

60

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista a quel modo le duole;
Però con voce dolce e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D' andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche e le viole
Staran senza temere in gioja e 'n festa,
Cosa ch' al lor diletto sia molesta.

61

Accettò presto il cavalier l' invito:
E tanto van volonterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon che intorno è cinto da due monti
Di fuor tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha due fonti.
L' ardito cavaliero e la donzella
Smontaron sopra l' erba tenerella.

62

Quivi ella il disiato e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare;
Ed è dal cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare.
Nè tratte ancor s' ha l' arme tutte quante,
Che l' ha abbracciata, e più non può aspettare:
Ancor di maglia e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

63

Quivi de gli amorosi ultimi frutti
Saziar la lunga fame avidamente;
E poichè stanchi e risoluti tutti
Due, ponsi a giacer diversamente;
Sospirando e con gli occhi non asciutti
Racconta l'uno a l'altro il su' accidente.
Invitagli a posare e ragionare
Un venticel che si sente soffiare;

64

E d'acqua viva e fresca un ruscelletto
Che mormorando passava pel prato.
Brandimarte invitato dal diletto,
E da la molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d'amore e stretto,
Abbassa gli occhi, ed essi addormentato:
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

65

Or sopra ad un di que' monti ch' io dissi
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno,
Ma vi fastidirei se non finissi.
Un' altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d'amore
D'un ipocrito frate traditore.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMO.

1

Di nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi
Ch'ognun non è così, come par, santo:
Nè per gli abiti bigi azzurri e persi,
E non se lo toccar se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in paradiso vassi;

2

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo,
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso ricagnato di fagiuolo,
Cercar buchi spelonche grotte e sassi,
Come grilli conigli granchi e tassi.

3

Questo mostrar di non si contentare
De la vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singolare,
Subito scandalezza la persona;
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude o superbia o pazzia.

4

La santità comincia da le mani,
Non da la bocca o dal viso o da' panni:
Siate benigni mansueti umani,
Pietosi a l'altrui colpe, a gli altrui danni.
Non anno a far le maschere i Cristiani.
Chi non mostra quel ch' è, va con inganni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile;
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

5

Questi son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi:
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori;
Ma prima riformate i vostri cuori.

6

Levate via la superbia e la sete
De l'oro, e la profonda ambizione,
E l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone;
Che quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da se tutte le foglie.

7

Io penso ben che voi dimenticati
Non vi siete ch' io dissi del diletto
Ch' ebber' insieme quegli innamorati,
Come nel prato senza alcun sospetto
Presso a la fonte sonsi addormentati.
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

8

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore e d'ogni vizio pieno:
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli a stare in seno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza:
Qual pietra ha più virtude, e qual n'ha meno;
Onde faceva incanti e medicine
E lattovarj e 'mpiastri senza fine.

9

Or stando inginocchiato in orazione,
Vide far a color quel gioco strano;
E vennegli sì fatta tentazione,
Che'l breviario gli cadde di mano:
E senza pensar troppo, si dispone
Scender per tor la bella donna al piano:
Nè pensa più nè più parole dice;
Se non che scende e porta una radice,

10

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch' al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda:
Nè puossi in altra guisa adoperare;
Perchè toccando collo viso o mano,
La virtù sua s'adoprerebbe in vano.

11

Poichè fu giunto il vecchiacciò canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch' era un bel cavalier grande e membruto,
Tirossi addietro più di quattro braccia:
E quasi si pentia d'esser venuto;
Nè per paura sa quel che si faccia:
Pur prese ardire, e vanne a la donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.

12

Non s'arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, ovver marmo pulito;
E fece uscir di se quello sciaurato
Lussurioso, ribaldo romito,
Il qual si china pianamente, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

13

Così sepolta in sonno per un' ora
Fu la donzella da quel mal frataccio:
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio.
Fugge pel bosco e guarda ad ora ad ora
Se 'l cavalier si leva a darle impaccio.
Con la radice non toccò già esso;
Che non gli diede il cor d'andargli appresso.

14

In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
De la disgrazia sua, di doglia muore.
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch' un fracasso crudel fece svegliare.

15
Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede;
Non potria dirsi il duol che lo molesta:
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa.
Armato va là dove esser la crede;
Che proprio udir la voce gli pareva
D'una donzella che forte piagneva.

16
Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di cammelli una brigata:
Due vengon dietro, ed uno andava avanti
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fusse che gli fu rubata.
Stava sopra un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

17
Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta.
Cacciasi innanzi troppo a la sicura;
Che certo è morto, se Dio non l'ajuta.
L'altezza di color non ha misura:
Anno la faccia orribile e barbuta.
Due di lor si voltarno al cavaliero
Con voce orrenda, e con parlare altiero.

18
E dove vai, gli dicevan, poltrone?
Getta la spada: che se' morto o preso.
Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval, di furia acceso.
Un d'essi in alto levando un bastone
Ch'era ferrato e d'infinito peso,
Mena a due man per dare a Brandimarte;
Ma ei che de la scrima sa ben l'arte,

19

Da canto si gettò com' un uccello,
Sì che il gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in questo l'altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa atterrarlo;
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello,
Mostra aver poca voglia d'aspettarlo:
Salta or da questo or da quell'altro canto
Che s'avesse ale, non farebbe tanto;

20

E ferì con la spada quel gigante
Ch' avea menata la prima percossa
Fracassa e spezza l'armi tutte quante,
E ne la coscia fegli una gran fossa.
Aveva nome il superbo, Oridante;
E non crede che 'l ciel contra lui possa,
Era il secondo chiamato Ranchera:
E del primo ha più forza, e peggior cera.

21

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante non menò già invano;
Anzi colse il destrier con gran fracasso;
Dietro a la sella in su la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

22

Subito in piede è l'ardito guerriero;
Nè d'esser vinto ancor per questo crede.
Morto è rimaso in terra il suo destriero;
Ei con la spada si difende a piede.
Ma di morir gli convien far pensiero,
Se Dio di dargli ajuto non provvede;
Perchè i giganti l'anno in mezzo tolto:
È morto al primo colpo ch' egli è colto.

23

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s'era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti a la fin ammazzato,
Ebbe compassion molto di lui,
Vedendol solo aver addosso dui.

24

Ebbelo in prima vista conosciuto
A l'arme ed a l'insegna ch'egli ha indosso:
Laonde si dispon di dargli ajuto,
E con Bajardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest' altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addosso.
Con Brandimarte Oridante si resta.
Or cresce ben la furia e la tempesta;

25

Cresce e rinforza, ed è più furiosa,
Che non fu prima, e d'un'altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa;
E di farne vendetta cerca e spera.
Orlando d'altra parte non riposa;
Ma fa un'aspra zuffa con Ranchera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e da le spalle.

26

Tirossi il terzo gigante da parte,
Ed a la donna attende ed al tesoro
Che tolto avevan per forza e per arte
Da l'Isole lontane a un Barbassoro.
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro;
Tanta forza e fiducia aveva presa,
Dipoi che 'l conte Orlando è in sua difesa.

27

Così feroce fatto ardito e franco
Oridante percosse nel gallone:
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piastra d'acciajo, e 'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco.
Il gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d'un salto si getta da parte,

28

E d'intorno si volta tuttavia;
Che di tenerlo a bada si sforzava.
Ad Oridante pel sangue ch' uscía,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo sentía,
E maggior colpi sempre raddoppiava.
Il cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.

29

Da l'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e 'l conte Orlando:
Colui la mazza scarica a furore;
Costui gli rispondeva ben col brando,
Combattuto anno già più di quattr' ore,
Ognun colpi maggior sempre menando.
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra:

30

E mena un colpo tanto disperato,
Che se 'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per bestia quel d'Anglante.
Un albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin a le piante,
Il tronco, e tutti i rami d'alto a basso,
Ch' udito non fu mai tanto fracasso.

31

Visto ch' ha il Conte quanto sia gagliardo
Questo gioco è buffon de la natura,
Di smontar si risolve di Bajardo,
Perocchè di guastarlo avea paura.
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe' che di lui poco si cura;
E disse scioccamente in suo linguaggio
Ch' a smontar era stato poco saggio:

32

E lo dileggia: ma il Conte niente
Risponde: che saria pazzo davvero:
Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
E ciò che trova manda in sul sentiero.
Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero;
Anzi pur non combatton; sì serrati
Stan l'un con l'altro, che pajon legati.

33

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia;
Ma più ardire ha Orlando, e più core:
Perchè la forza non si vende a braccia.
Pigliansi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto ne l'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

34

Sopra il petto lo tien così levato:
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'usbergo gli è crepato;
Pajon gli occhi del conte braci accese;
E poichè intorno assai l' ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese
Con più rovina assai ch' io non descrivo.
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

35

Avea sopra la testa un gran cappello:
Ma nol difese da le man del Conte;
Che col pomo del brando crepar fello:
Ruppegli appresso l'osso de la fronte;
Per la bocca e pel naso esce il cervello.
Van due anime insieme ad Acheronte:
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto;

36

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al Conte, e gli fece gran festa,
Com' era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier de gli altri, ed ha nome Malfusto.
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

37

Vienne costui che par ch' egli abbia avere,
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedue da la man mia;
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere
Com' un mezzo bicchier di malvagía:
E va pur dietro abbajando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

38

Brandimarte non fece altra risposta
A le parole di quella bestiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre e la faccia.
Malfusto un colpo in su l'elmo gli apposta:
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia;
Prima lo scudo, poi l'elmo e la testa;
E poco men che non gli fe' la festa.

39

Brandimarte tremando giù cascava:
Escegli il sangue fuor de l'elmo aperto:
Piagneva quasi Orlando, che pensava
Che fusse morto, anzi il credeva certo;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada

40

D'aver un cavalier sì forte ucciso;
E smonta di Bajardo così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco de l'elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

41

Morì quel traditore in men d'un'ora;
Col sangue gli andò via l'anima e 'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora;
Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora;
Onde fu lieto, ed hallo su levato;
E con l'acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e 'l spirito smarrito.

42

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch' io torni a la novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Mont'Albano e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

43

Correva forte grossa e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa;
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco de la secca paglia,
Così gli strugge consuma e sbaraglia.

44

Da l'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad un falcone
Fuggono or stretti insieme or sbaragliati.
Innanzi a tutti fugge Galafrone;
Adriano è fra gli altri spaventati;
Antifor ed Uberto e'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

45

Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l'ardire;
Che infino Astolfo che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire;
E Chiarione i passi non misura.
Molti altri cavalier ch'io non so dire,
Ognun con le calcagnà il caval tocca,
Finchè son giunti al ponte de la Rocca;

46

Ove spignendo l'un l'altro a furore,
Entrar' que' primi cavalieri a stento;
E chi non ebbe il caval corridore
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento:
La qual Marfisa crepa di dolore,
Che intende Galafron salvo esser drento;
Che l'aría pur voluto ne le mani
Per sminuzzarlo tutto, e darlo ai cani.

47

Laonde andava intorno minacciando
Co' calci sol quella Rocca spianare;
Che si sdegnava adoperare il brando.
Non si può degnamente raccontare
Il bravar che faceva; ed al fin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore a le mura;
Torna, che più d'entrarvi non si cura.

48

Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi ch' egli è una donna in quel castello
Ribalda fattucchiera incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello:
È seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch' al mondo sia traditore assassino;
E si chiama per nome Truffaldino.

49

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome a la natura,
Perch' è empia infedele e dispietata.
Ma io non partirò da le sue mura,
Da quel castel infin che arò spacciata
Lei, e quell'altra trista creatura.
Poich'arò fatto questo, vo' far guerra,
Poichè col ciel non posso, con la terra.

50

Gradasso prima convien ch'io rovini,
Ch' è Signor del paese Sericano;
E poi vo' ch'Agricane a me s'inchini:
Di tutto il regno suo vo' far un piano;
E poi del mondo a gli ultimi confini
Disfar voglio in Ponente Carlo Mano.
Prima che faccia questo non mi posso
Levar quest'armi che vedi di dosso.

51

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare;
Sì che se tu ti reputi bastante
D'esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner: se non, muovi le piante;
Ch'io non voglio a' poltron le spese dare;
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch'ognun che non è meco è mio nimico.

52

Rinaldo fu tentato d'attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperador signor suo parla;
Pur lo dissimulò come prudente;
E rispose esser pronto a seguitarla
Insin che dura la guerra presente;
Insin, dicea, che Truffaldino io piglio:
Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.

53

Non era al mondo coppia di persone
Che su le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell'altro impiccato ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso e saldo;
Perch' ella amava lui più che 'l suo core;
Ma l'incanto è cagion di tanto orrore.

54

Or accordati insieme, s'accamporno
Marfisa, ed egli, e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo sol fu in Oriente,
Rinaldo s'arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente;
Re di Baldacco, diceva vien fuore,
Truffaldin, rinnegato traditore.

55

Come il malvagio da la Rocca intese
Ch' a combatter in campo era chiamato,
Subitamente de le mura scese
Pallido, e tutto nel viso cambiato.
Chiama quei cavalieri a le difese;
Ed a tutti ricorda ch' an giurato
Di combatter per lui fin a la morte,
Quando chiuse ed aperse poi le porte.

56

Angelica in quel tempo e Galafrone,
E quegli altri di trar consiglio fanno
Torindo e Sacripante di prigione;
Ed una gran disputa insieme n'anno:
Alfin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno;
E che liberi sieno a tutti piace,
Purchè con Truffaldin faccian la pace.

57

E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante ch' è d'amor ferito,
Ciò che le piace è contento di fare.
Non volse il Turco accettare il partito:
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch' egli andasse via,
Acciò ch' ognun sicuro quivi stia;

58

E che tra lor non sia sdegno o rancore;
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

59

Poi venne in campo e disse la cagione
Che l'avea fatto di là su partire,
Sagramentando di nuovo a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire;
Che per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed or glie n'ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor là su difeso.

60

Queste parole a Marfisa diceva,
Perch' al suo padiglion fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato;
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che da che venne al mondo, e da ch'è nato,
Mai non ebbe com' ora da far tanto.
Voi l'udirete nel seguente Canto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1

Sopr' ogni opinion d' umano ingegno
È la tempesta e la rabbia e 'l furore
De la disperazione e de lo sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno:
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro l'acqua il foco la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

2

Questo rovina l'amore e la fede,
La lunga servitù l'affezione
Ch' anno più fondamento e miglior piede
Che non ha la calcina ne 'l mattone.
Quand' uno amato e servito si vede
Aver molt' anni, e poi per guidardone
Essergli ingratitudine renduta;
Pensate pur che l' officio si muta:

3

E che la malvagía diventa aceto,
Cercóne e marcio il dilicato mosto:
Ed è ragion ch'un debba esser discreto
Ed amorevol, quanto gli è risposto:
E non trovando scontro farsi a drieto;
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto:
E tanto un uomo esser amato suole,
Quanto amando l'amor de gli altri vuole.

4

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato;
Ma chi l'offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato;
Onde sarebbe un gaglioffo un deserto
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva:
Poichè l'esca amorosa non aveva.

5

A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene;
Che quel che fa ciascun, fa giustamente:
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarsi, e punir quel dolente.
E, com'io dissi, il principe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sóvente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

6

Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian de la ribalderia;
E chiunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavalleria
D'esser nimico d'ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania:
E se qualcun di voi questo disprezza,
In se non ha bontà nè gentilezza.

7
Voi tenete difeso un assassino,
Dal cielo e da la terra maladetto;
Dico il re di Baldacco Truffaldino,
Malvagio traditor pien di difetto.
Or io parlo in volgar, non in latino,
E dico che qui sol tutti v'aspetto;
E vo' provarvi con la spada in mano
Ch' ognun di voi è perfido e villano.

8
Così dicendo svergogna e minaccia
D'Angelica i soldati quel d'Amone,
Essi l'un l'altro si guardano in faccia;
Ch' an ben intesa la proposizione;
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo traditore e scellerato.

9
Ma la promessa fede e 'l giuramento
Gli fece uscir armati de le porte:
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte;
Ognun pur mostra d'esser mal contento:
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.

10
Sei cavalieri armati in su l'arcione
Calarno di quel sasso a la pianura;
Prima Aquilante e 'l suo fratel Grifone
Ch' anno i destrier fatati e l'armadura,
Uberto ed Adriano e Chiarione:
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

11

Ed al fratel rivolto, disse piano:
O ch' io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Mont' Albano;
E s'egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto umano,
Se qualche accordo si potesse fare:
Ch' a dirti il vero, io grande affanno porto
De la querela che pigliamo a torto.

12

Disse Aquilante: ancor a me par esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo;
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Che sotto non gli veggo il suo Bajardo;
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo.
Va, gli favella come a te più piace
Di guerra di battaglia tregua o pace.

13

E così verso lui vanno parlando:
E già l'un, l'altro si riconosceva;
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l'un a l'altro diceva:
Perchè conto ivi fusse, e come e quando;
E gran dolor ciascun di loro aveva:
Che modo alcun non san trovar che vaglia,
A far cessar tra lor quella battaglia.

14

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana,
Gentili schiatte, e d'un sangue discese:
Or per altri, e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch' era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal' abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena a la morte.

15

Che sette cavalieri anno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo;
Valente ognun più di quel ch'è stimato;
Ond' io di doglia m'affliggo e confondo;
Che ti vo' bene, e veggoti spacciato.
Se vinci il primo, ne verrà il secondo
E 'l terzo e 'l quarto; e mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o straccheranno.

16

Disse Rinaldo: io vi giuro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura o per rispetto mio;
Che contr' a me non arete difesa;
Ma maraviglia e dispiacer ho io
Ch' avete così ingiusta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto;
Che 'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

17

Ma non facciam di grazia più parole;
Ch' io non voglio star qui tutt' oggi armato.
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo; ch' io l'ho disfidato.
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch' ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi il torto, io difendo la ragione.

18

Poich' ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano;
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggon pur color ch' egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo:
Onde danno a la guerra ordine e modo.

19

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinano ch' Uberto dal lione
A l'incontro di lui sia prima mosso;
E caricato dal figliuol d'Amone,
Dal re Adrian sia soccorso e riscosso;
E bisognando poi muova Grifone,
E ch' a lui porga ajuto il suo fratello,
E segua Chiarione appresso a quello.

20

Era quel dal lion d'alta possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Entra spronando con l'asta a la danza.
Orso non fu già mai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l'arroganza,
Ognun si pensa l'altro porre in fondo.
Vantaggio poco vi fu: pur se v'ebbe,
Più a Rinaldo, ch'ad Uberto crebbe.

21

Tornarno addietro co' brandi taglienti
A la terribil zuffa infuriati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati stizzosi e disperati.
Già s'an tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva
Che di lui manco forza ed arte aveva.

22

Nel menar le percosse aspre e diverse,
Rinaldo ch'aspettava, il tempo ha colto:
Ed un tratto ch' Uberto si scoperse,
Giunse Frusberta, e l'elmetto gli ha sciolto:
La barbuta e 'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese,

23

Vedendo questo il forte re Adriano
Che stava apparecchiato a la riscossa,
Innanzi spigne il suo caval balzano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz' asta quel da Mont'Albano,
Che l'avea rotta a la prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo.
Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.

24

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso;
Ma i lor cavai sopr' ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo nè di passo;
Anzi s'urtarno come due lioni
Petto per petto con molto fracasso;
Quel d'Adriano al fin andò per terra:
Onde Grifon succede ne la guerra.

25

Non volse lancia; ch' era costumato;
E pur d'andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato:
Solamente la spada adoperava.
Aveva l'armi e 'l cavallo incantato;
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

26

E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l'impresa.
Disse il principe a lui: non predicare:
Anzi piglia o la fuga o la difesa:
Quando Grifon così l'ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E disse: io, come sai, fuggir non soglio;
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

27

Finite non avea queste parole,
Che il principe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s'egli è luna o sole,
O s'egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco, e l'armadura fina:
A voler esser buon combattitore
Lena bisogna, ed animoso core.

28

Quando Grifone ingiuria dirsi udia,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema e bizzarria
Sopra l'elmetto a due man l'ha ferito;
E benchè come a dare in terra sia,
Perch' era sopr' ogni altr' elmo forbito;
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanto gli stordì la testa,

29

E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo che 'l primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracassato gli cade giù il cimiero.
Io ti farò sentir s'ho core e lena,
E s'altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Ghiotto ladron, di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone;

30

E tira un altro colpo assai maggiore;
Ch' era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch' a Rinaldo pareva più che molto.
Ma, come volse l'alto suo fattore,
Sopra l'elmetto sempre mai fu colto.
Se l'avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

31
Che gli arebbe spezzato ogni armadura.
Stette quell' elmo a le percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura;
Nè mai d'ira e di sdegno fu sì caldo.
Da l'altra parte io lascio a voi la cura
D'immaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Com' ardeva il signor di Mont' Albano.

32
Par che ne gli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor tempesta e vento:
Gridando ad ambe man Frusberta ha preso,
E dette a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l'arían difeso,
Se non vi fusse stato incantamento:
Il qual era però sì duro e forte,
Che campò il giovanetto da la morte;

33
Ancor che sì l'offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa:
E non avendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta.
Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

34
E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non crede ch' un' altra mai ne fusse:
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch' egl' ingrassin ne le busse.
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato,
Ecco il furore a quel che spinse e 'ndusse
Due così forti e stretti cavalieri,
Per darsi, a dir così, troppi pensieri.

35

La guerra tuttavia passa egualmente.
È ben ver che Grifone è meglio armato.
Ognun più fassi al combatter ardente:
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo volto al ciel divotamente
Diceva: Dio, sebben i' ho peccato
In altro modo, in questo pur l'ammendo,
Che la ragione e 'l diritto difendo.

36

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa:
A te ogni segreto è chiaro e piano:
Costui tolt'ha d'un Pagan la difesa
Contra a me che qual son, son pur Cristiano.
Vedi, Signor, quant'onesta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu puoi, volendo, far ch'ognun comprenda
Chi la giustizia, e chi 'l torto difenda.

37

Da l'altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch'egli a suo modo orazione,
E di rettorica usa luoghi strani;
Che gli pareva pur aver ragione.
Non sa che i preghi suoi son stolti e vani;
Perocchè s'egli avesse il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

38

Pur diceva: i' ho chiesto a costui pace;
Ed ei m'ha detto ingiuria e villania;
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia.
La sua superbia e 'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s'io fo qualche pazzia;
Ma io penso far bene, e meritare
Che perdonar mi debbi, ed ajutare.

39

Così contrarie tenendo le strade,
L'un e l'altro ad un fine i preghi invia;
Nè mai ferman le braccia nè le spade;
Anzi si bastonavan tuttavia:
Nè ne l'un nè ne l'altro timor cade;
Ognun può dirsi il fior di gagliardia;
E tutti due son valorosi tanto,
Da stare a petto al mondo tutto quanto.

40

Ma lasciargli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo.
Poich' è guarito, di morire agogna,
Dappoichè Fiordelisa sua non vede;
E morta o almen perduta averla crede.

41

Io lo lasciai ferito in su quel prato
In braccio al Conte, e tutto sanguinoso;
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furioso.
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo.
Quella fanciulla ch'era in sul cammello,
Subito scese che vide cadello,

42

E corse prestamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al Conte,
Dice voler pigliare altro partito;
Che poco lungi un' erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

43

Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa suol cercare;
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è singolare.
Oro somiglia, quando è chiaro il giorno;
La notte poi si vede lampeggiare:
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argen o bianca ha la radice.

44

Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito:
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella, e chiusela col dito.
Fu incontanente la piaga saldata;
Nè pur si vede dove fu ferito;
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al Conte ha domandato.

45

Eccola qui, rispose il conte Orlando,
Che de la vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando;
Guarito t'ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna; e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

46

Al ciel volto dicea pien di martíre:
Ah crudel man, che medicato m'hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie gli affanni e i guai:
Che non lasciarmi piuttosto morire?
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirito vivo e senza core;
Che chi vive così, sovente more.

47

Non posso e non vo' viver senza lei
Che sola è la mia vita e 'l mio conforto;
Che mille volte vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel, com'hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei!
Pur sazia alfin sarai quand' io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.

48

Tu m'hai tolto dal luogo ov'io fui nato;
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino:
Da la real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino.
Il nome di mio padre m'ho scordato,
E la mia patria; onde vo peregrino:
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

49

Pari a la mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch'è detto il conte di Rocca Silvana:
E per darmi più doglia e passione,
In tanto mi si fe fortuna umana,
Che quel Conte ch'io ebbi per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Tutto lo stato e roba sua mi diede.

50

E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi. Or la malvagia e ria
Ben me la diè; ma tosto me la tolse.
Onde com' esser può che in vita io stia?
Tornami infermo com' era e ferito,
Crudel malvagia man, che m'hai guarito.

51

Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso,
Il conte Orlando gran dolor n'aveva;
E la donna col viso umile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassione:
Che di dolermi teco ho gran cagione.

52

E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è re de l'Isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raguna:
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non n'è sotto la luna:
Nè'l sol maggior ricchezza in terra vede:
Ed io di tutto rimaneva erede.

53

Ma indovinar non si potè già mai
Quel ch'a desiderar sia meglio al mondo:
Di re figliuola e bella mi trovai
In ricco stato quieto e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo;
Com' udendo sarai certificato
Ch' anzi a la morte alcun non è beato.

54

Già sparta la fama era d'ogn'intorno
Del gran tesoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viso bello e adorno,
O vero o falso, era com' io ti dico.
Venner du' amanti a chiedermi in un giorno,
L'un detto Ordauro, e l'altro Folderico:
Bello era il primo dal capo a la pianta;
L'altro de gli anni avea più di settanta.

55

Ricchi eran tutti, e di stirpe gentile:
Folderico più savio era tenuto,
E d'un antiveder tanto sottile,
Che proprio com' a Dio gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande de la persona, e ben membrato.
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m'appiglio.

56

Non era tutta mia la libertate;
Perocchè il padre mio vi tenea parte.
Vergogna raffrenò la volontate;
Che date tosto arei tutte le carte:
Nè m'eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte.
Ordauro ad ottener facea leggiero;
Ma fallito m'andò troppo il pensiero.

57

Ne gli antichi proverbj dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza:
Salamon disse già queste parole;
Ma Salamon non ballava a l'usanza.
L'ho provato a mio costo, e me ne duole;
Perch' ho perduta l'ultima speranza.
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel che cercava, e quel ch'aveva.

58

Contraffacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar che 'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui: signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt' ho dipoi ch'al mondo sono;
Ti prego fammi degna d'un sol dono.

59

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda:
E sia per legge fermo e stabilito
Che'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde con la morte sia punito:
E fa che questo per tutto s'intenda
Per voce, gridi pubblichi, e per bandi:
Chi non è corridor, non mi domandi.

60

Questa proposta, ancorchè fiera e dura,
Non mi seppe il mio padre re negare;
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per tutto il mondo divulgare.
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare;
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

61

E mi ricordo che già per quel piano
Ch'è presso a la città di Damosire,
Presi una cerva correndo con mano;
E cose assai che non importa dire.
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire;
Canuto l'un, da gli anni in giù piegato;
L'altro biondo diritto e dilicato.

62

Pensa tu, cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroso voler d'una donzella:
Al giovinetto il cor mio tutto attende,
A quel vecchio nimica era e rubella.
Or più dimora al fatto non si prende:
Sopr' una mula ch'avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

63

Il giovinetto vien facendo festa
Sopra un destrier che d'oro era guarnito;
Salta pel campo, ed al corso s'appresta.
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo, il savio perderà la testa;
Che qua non gioverà l'esser scaltrito:
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or ha perduto.

64

Fuor de la terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa prova.
Folderico la tasca aveva allato:
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un' altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova.
La turba sta d'intorno attenta e stretta,
E de le mosse il terzo suon s'aspetta.

66

Così dal segno ognun sendo partito,
Il vecchio un poco innanzi mi passava.
Lo pati' perchè fusse più schernito;
Ma come vide che innanzi io gli andava,
Un pomo d'oro lucido e pulito
Fuor de la tasca subito si cava.
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corso lascio, e corro al pomo d'oro.

66

È quel metallo in vista sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvia.
Quello era sì volubile e ritondo,
Che con piedi e con man mal lo seguia;
Ma pur lo presi; ond' ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov' ebbi assai fatica; e ad un punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

67

Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
De l'affannata fuga e faticosa;
E già le tende bianche eran vicine,
Dove fornito il spazio si riposa.
Non bisogna intricarmi ne le spine:
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva, che ben è fornita
Quella che con un vecchio si marita.

68

Mi lascerò passare al giovanetto:
Mi voglio innanzi lui lasciar passare:
Questo vecchio canuto maladetto,
Ch'è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto:
E già ognora mill'anni a me pare
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco,
E ch'io vinta da lui ne vada seco.

69

Cotal mi ragionava dentro il core
Certo di dar buon fine al suo concetto;
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
Che, benchè al corso il tempo fusse stretto,
Pur venni addietro ed anche quel pigliai;
E Folderico più non giunsi mai.

70

Forte soffiando a le tende arrivava;
I suoi gli son intorno, e fan gran festa:
Grida la gente ch'a vedere stava:
Or parti che sia stata bella questa?
Tu debbi ben pensar s'io bestemmiava:
Già mai non ebbi cosa più molesta;
E dissi: se volpon vecchio, se' stato,
Or in altro animal sarai mutato:

71

E mai non entrò in giostra cavaliero,
Nè in torniamento per farsi vedere,
Ch'avesse in capo così gran cimiero,
Com'io le corna ti farò parere.
Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
Che poco ti varrà l'antivedere.
S'avessi tremila occhi in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai schernito.

72

Feci il pensiero, e lo messi ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Perchè mi par vedervi ne l'aspetto
Esser sospesi, e d'intorno guardare.
Io verrò vosco; e se vi fia diletto,
Potrò la mia novella seguitare.
Qualor vi piace, pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

73

L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m'ha cavato
Sì di me stesso, ch'io son sordo e muto,
Anzi pur totalmente forsennato;
Ed è tanto l'affanno che n'ho avuto,
E che n'arò, fin che non l'ho trovato,
Sì privo son di senso e d'intelletto,
Che non ho inteso quel che t'abbi detto.

74

Onde meco venir siate pregati
A cercar la mia donna pel deserto.
Accordarsi i compagni, ed avviati
Si son pel bosco d'arbori coperto,
E di non mai posar diliberati
Fin che non san di lei quel che sia certo.
Il lor viaggio, e i lor ragionamenti
Ne l'altro canto udir siate contenti.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1

Due cose rappresenta a gli occhi miei
Questa novella, e credo anche a gli altrui;
La prima è l'avarizia di costei,
E l'altra la sciocchezza di costui.
Da quella volentieri intenderei,
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l'avarizia,
E l'oro di ch'avea tanta dovizia.

2

Io ben sapeva che l'ambizione,
E mille altri appetiti pazzi umani,
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi e vani;
Ma ch'amor che del mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena, e buone mani,
Che de' pastor vinse a le braccia il Dio,
Perdesse seco; ancor non sapev' io.

3

A quella amica piacque, più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che 'l giovanetto; e piantò un porro a amore.
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito. Ah mondo traditore!
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che 'l rame più, non che l'argento o l'oro,
Stiman che la bellezza e l'onor loro!

4

Quell'altro vecchio pazzo rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D'una giovane donna esser marito;
E del suo seme degno frutto colse,
Che fu beffato uccellato e schernito;
E tardi il pover uom s'accorse, e dolse,
Ch'un par suo vecchio imprudente insensato
Che pigli moglie giovane, è spacciato.

5

Or que' tre per la selva ombrosa e folta
Eran entrati, com'io vi contai;
E cavalcando ognun, sovente ascolta,
Se quella Fiordelisa udisser mai
Che da quel vecchio dormendo fu tolta.
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel romito reverendo,
A furia via portata, in van piagnendo.

6

Brandimarte su' amante allor non v'era,
Sì che soccorso le potesse dare;
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare;
Perchè allor con quel boja di Ranchera,
E con gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa sì, che agevolmente
Me' ch'io non ho, dovete averla a mente.

7

Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l'empieva.
Correva il vecchio a l'erta ed a la china
Con essa in braccio; che paura aveva
Di Brandimarte; nè mai s'assicura
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

8

In essa entrò quel tristo ipocritone.
Gridava pur la donna ad alta voce.
Ha ben il frate ferma intenzione
Di sfogar quell'ardor che dentro il cuoce.
In quella tomba alloggiava un lione
Smisurato terribile e feroce.
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Uscì muggliando in un sembiante orrendo.

9

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s'egli ebbe paura:
Volta subito addietro per fuggire,
Lascia la donna, e più non se ne cura:
La qual per lo spavento ebbe a morire;
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo che nettava;

10

E l'acchiappò, mentre che più fuggiva;
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi e le piante più rare;
E già calata essendo in basso al piano,
Un uom riscontra contraffatto e strano.

11

Era costui poco men che gigante;
Grande ha la barba e la capellatura;
Peloso tutto dal capo a le piante,
Da fare al diavol proprio ombra e paura.
Avea per scudo una scorza pesante
D'arbore, ed una mazza grossa e dura;
Non ha nè voce umana nè intelletto;
Era fiero e salvatico in effetto.

12

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte;
Ed a la prima quercia ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte:
Poi vicino in su l'erba s'è corcato
Guardando lei che ognor chiama la morte.
Chiamava morte la donna, e piagneva;
Ma quel fiero animal non la intendeva.

13

Non diciam più di quella sventurata
Che de l'un mal ne l'altro era caduta.
Stando a quel modo a la quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime ajuta.
Torniamo a dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il conte Orlando, e Brandimarte, e quella
Che fu da lor liberata donzella.

14

In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: donna, io vi vorrei pregare
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando,
Disse: ognor che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova;
Tientela certa, e non voler più prova.

15

Che ne son fatte ognor tante pel mondo
  Strane e diverse, com' i' ho sentito,
  Che per vergogna già non mi nascondo
  Di dir quel ch' anch' io feci al mio marito:
  Anzi mi torna l'animo giocondo,
  Sempre che mi ricordo a qual partito
  Fu da me scorto quel vecchio canuto
  Che sì savio da tutti era tenuto.

16

Come dianzi a la fonte io ti contai,
  Fece di me quel vecchio il mal acquisto.
  Io la fortuna e 'l ciel ne bestemmiai;
  Ma di me dove' egli esser più tristo,
  Che n'aveva a sentir molti più guai;
  Nè fu di senno in tutto ben provvisto
  A pigliarmi fanciulla, essendo veglio;
  Che torla antica, o star senza, era meglio.

17

Menommi a casa con solenne cura,
  Con pompa e con trionfo sontuoso
  Ad una Rocca chiamata Altamura,
  Là dove stava il suo tesoro ascoso
  Di quel che m'intervenne ebbi paura:
  Non m'ebbe vista ancor che fu geloso.
  Dentro al maschio su alto mi ripone
  In camera, assai peggio che prigione.

18

Là mi stav' io d'ogni diletto priva
  I campi e la marina a vagheggiare;
  Che la torre era posta in su la riva
  D'una spiaggia diserta allato al mare:
  Nè vi potea salire anima viva
  Che non avesse l'ale da volare.
  Solo da un lato a quel luogo erto e duro
  Per un sentier si saglie stretto e scuro.

19

Ha sette cerchj, e sempre nuova entrata
  Per sette torrioni e sette porte,
  Piccola ognuna e bassa e ben serrata.
  Or dentro a questa casa così forte
  Fu' io piacevolmente imprigionata:
  E dì e notte chiamava la morte;
  Perch' altro non credeva che potesse
  Finir le pene mie crudeli e spesse.

20

Di gioje e d'oro e d'ogni altro diletto
  Era fornita in mia mala ventura,
  Fuor che di quel che si piglia nel letto,
  Di quel ch' una fanciulla più si cura.
  Il vecchio che di questo avea sospetto,
  Tenea sempre le chiavi a la cintura;
  Ed era sì geloso diventato,
  Che non saria chi l'avesse stimato.

21

Sempre che in quella trista torre entrava,
  Le pulci si scotea dal vestimento,
  E tutte fuor de l'uscio le cacciava,
  Nè stava per quel giorno più contento.
  S'una mosca esser meco pur trovava,
  Diceva a me: che fa questa qui drento
  È femmina o è maschio questa mosca?
  Non la tenere, o fa ch' io la conosca.

22

Mentre ch' io stava in tal tribulazione,
  Guardata sempre, e non sperava ajuto,
  Colui di chi il mio spirto è or prigione,
  Ordauro più volte era venuto
  Là per vedermi; ed in conclusione,
  Altro mai che 'l castel non ha veduto:
  Ma amor che mai non è senza speranza,
  Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

23

Egli era ricco di molto tesoro;
Che senza quel non val senno un lupino:
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch' a quel, dove m'aveva il barbassoro,
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

24

Paura avea del vento che soffiava,
E del sol che lucea da quella parte
Dove il giovane Ordauro dimorava;
E con gran diligenzia studio ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno a la torre si parte:
E s' un uccello o nebbia in aria vede,
Ch' Ordauro sia sicuramente crede.

25

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: io temo tu mi faccia inganno:
Veduto ho non so che qua su che vola:
Veggo ben io la mia vergogna e 'l danno;
Ma non ardisco di farne parola;
Ch' oggi chi del su' onore è curioso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso,

26

E così detto avendo, indi partito,
Pure a la torre s'aggirava intorno;
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea; colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno:
S'una vien colta, non te ne fidare;
Che l'ultima per tutte usa pagare.

27

Queste parole e molte altre diceva
Sempre fra' denti in voce dispettosa.
Ordauro al suo parlar non attendeva;
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e nascosa.
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

28

E bench' egli arrivasse a l'improvviso,
Ch' io tanto ben non aspettava mai,
Pur so che 'l ricevei con miglior viso
Che non faceva Folderico assai.
Ancora esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l'abbracciai,
Com' egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno e l'altro petto.

29

Io ti posso giurar per cosa vera
Ch' io era ancor, come venni, pulzella:
Perchè quello animale impotente era;
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera.
Io ch' era fanciulletta tenerella,
Me lo credetti insin ch'ebbi provato
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.

30

Nè negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male;
E che 'l cor dentro non mi riprendesse
Ch' io fussi al mio marito disleale:
Nè dirò anche che non mi piacesse
Quel diletto ch' a tutti è naturale.
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Che troppo gran cagion certo n'ebb' io.

31

Più e più volte ritornammo al gioco;
Ogni giorno cresceva più il diletto;
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M' era di estrema doglia e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere,

32

Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire;
Ma non era così questo leggiero;
Che sì spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov' io ero,
Che non ci dava tempo di partire.
Consiglio pur ci diede alfin amore
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

33

Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuova moglie avea menato
Per trarli ogni sospetto de la mente:
Onde poich' ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strano, anzi dal senno uscito
Com' era sempre, ne venne al convito;

34

Dov' io già prima d'esso era venuta
Per quella tomba scura e tenebrosa,
E d'altri panni ornata e provveduta,
Sì come fussi la novella sposa.
Il vecchio, come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazza e spiritata cosa
Come lui che gridando a più potere:
Ah Dio, dicea, tu m'hai fatto il dovere.

35
Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E presa e svergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
Oh lusinghe o vivande amare e ladre!
Oh diligenzia mia bestiale e matta!
Or col mio esempio vadasi a impiccare.
Vecchio ch'ha moglie, e credela guardare.

36
Mentre che manda fuor queste parole
D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso.
Per la luna gli giura e per il sole
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso;
E che nel tempo addietro, e tuttavia
Gli ha fatto e fagli onore e cortesia.

37
Gridava il vecchio che parea castrato;
Questa è la cortesia questo è l'onore?
Tu m'hai la moglie e 'l mio tesor rubato;
E poi per darmi tormento maggiore,
M'hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio disleale e traditore,
Perch'io vegga il mio danno à compimento,
E la mia onta, e muoja di tormento.

38
Ordauro pur facea del stupefatto;
E volti gli occhi al cielo: oh Dio, diceva,
Com'hai costui de l'intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s'è messo a gridar, che pare un matto.
Or questa fantasia folle ti leva,
E ben intendi, Folderico, e vedi,
Che questa è mia che moglie tua ti credi;

39

Ed è figliuola del re Monodante
De l'isole lontane ricche e belle.
E non t'inganni la vista e 'l sembiante;
Perch' io ho inteso che fur due sorelle,
E l'una a l'altra era sì simigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle.
La madre lor che fatte ambe l'aveva,
L'una da l'altra non riconosceva.

40

Sì che ben guarda, e considera teco,
Lasciando star le querele e le doglie,
Che certo a torto se' crucciato meco.
Disse egli a lui: tu mi dai frasche e foglie:
Io dico che so certo, e non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie;
Ma pur per non parer pazzo ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato;

41

E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meco o pace:
Sempre sarotti a le spalle ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace:
Ma s'ella v'è, per lo Dio Macometto,
D'averti detto oltraggio mi dispiace,
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch' io torno da farne la pruova.

42

Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a casa se n'andava;
Ma io ch' era di lui molto più presta,
Già dentro a l'alta Rocca l'aspettava;
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava.
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

43

Chi mai creduto aría tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s'assomiglia
Di fazion di viso e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura;
Perocch' io credo, e certo giurerei
Che quella ch'è là giù fusse costei.

44

Poi volto a me, diceva: io ti scongiuro,
Se così come mostri m'ami forte,
Dimmi s'uscita se' di questo muro,
Chi ti condusse, e chi t'aprì le porte.
Dimmi la verità: ch'io t'assicuro
Che danno non arai pena nè morte:
Ma se m'inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa che meco pace non arai.

45

Non è da domandar com'io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti.
Quel che si fa per bene, a Dio non grava:
Anzi ride de'giuri de gli amanti;
E così giuro a te ch'io giù tirava
Tutti i Maconi e tutti i Triviganti;
E più di mille volte raffermai
Che di quivi non m'era tolta mai.

46

Onde non sapend' ei quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte riserra:
Io d'altra parte non stetti a dormire:
Ma per la tomba me n'andai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire.
Come mi vide, diventò di terra:
Il cielo e Dio, diceva, non faria
Che quella ch'era là, questa non sia.

47

Più e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta ch' ho contata;
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata.
Fu dipoi cosa facile e leggiera
Indi partirsi; perch' una giornata
Ordauro disse al vecchio che voleva
Andar via, perchè l'aria l'offendeva:

48

E che non era stato un'ora sano,
Dipoi che venne quivi ad abitare;
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare;
Che tre giornate stava indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare;
Ma da se stesso se gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

49

Così venne con noi forse sei miglia;
Poi con gran fretta addietro ritornava:
Nè ti so dir s'egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Il ciel maledicendo, si pelava:
E pien di mal talento per pigliarmi
Dietro ne venne a me con genti ed armi.

50

E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciascun di noi lieto e contento.
Pien di consolazione e di diletto;
Con bel parlare ingannavam la via
Essendo forse trenta in compagnia.

51

Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz' arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento ed oro
Sopra cammelli, e veste di doagio;
Perocchè tutta la roba e 'l tesòro
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre a la sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

52

Già la prima giornata cavalcando,
Via trapassammo senza impedimento:
Ordauro ne venia meco cantando.
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglia, e cinto al fianco il brando;
E la lancia e lo scudo suo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

53

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovinetto in su l'arcione,
Che veniva gridando: aimè tapino;
Abbiate a me tapin compassione;
Ed era a le sue spalle un assassino,
Così mostrando d'essere, o ladrone:
A tutta briglia correndo in sul piano
Seguía quell' altro con la lancia in mano.

54

A traverso a quel bosco spaventoso
Passar forte correndo e questo e quello.
Ordauro di natura era pietoso;
Onde gl' increbbe di quel poverello,
E dietro andogli tutto furioso;
Ma correndo ciascun sembra un uccello.
Eran senz' arme, e scarchi i lor destrieri:
Però veloci andavano e leggieri.

55

Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond' ebbe molto affanno:
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe, oltre a la fatica, anche gran danno;
Perchè come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch'Ordauro gli avesse a seguire:

56

E come fu da noi tanto slungato,
Ch' agli occhi più d'alcun non apparia;
Il vecchio traditor s' è presentato,
Con forse venti armati in compagnia;
Onde ciascun di noi fu spaventato;
Chi qua chi là per la selva fuggia:
Nè fu chi si mettesse a le difese:
Laonde il vecchio subito mi prese.

57

Quant' io fussi in quel tempo dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, da te pensare.
Per una strada sassosa e spinosa,
Dov' altri non usava mai d'andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa.
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d'Ordauro avea molta paura;
Onde giugnemmo ad una valle oscura.

58

Stata era presa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo a l'ombroso vallone;
E non aveva mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel beccone.
Ecco uscir di quel bosco tre giganti,
Armato ognun con un grosso bastone.
Un d'essi venne innanzi, e gridò forte:
Getti via l'arme chi non vuol la morte.

59

Stava la donna in questo ragionare
Col conte Orlando, e tuttavia seguia;
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i giganti l'ebber in balía;
E come il vecchio la volse ajutare,
E morto fu con la sua compagnia;
E ciò che gl'intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte;

60

Ma nuova cosa gl'interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella.
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l'erba tenerella.
La sua beltà non potrei riferire:
Fiera non fu già mai simile a quella.
Egli era de la Fata del tesoro:
Grandi ha le corna e belle, e tutte d'oro.

61

Come la neve è bianco tutto quanto;
Sei volte il giorno di corna si muta:
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l'ajuta:
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta;
Che ricchezza e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

62

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' due cavalieri,
E da la donna ch'ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il Conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van troppo e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch'avesse il buon destrier Bajardo.

63

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte;
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal conte Orlando correndo si parte;
Che d'acquistarla il cor si sente punto.
Ma il cervo era incantato con tal arte,
Che non l'arebbe uccel volando giunto;
Però lo segue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni e la mano.

64

Poichè venuta fu la notte oscura,
Lo perde al fin fra quelle selve ombrose;
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè 'l sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l'armadura
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

65

Quel che poi fece con quell' uom selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania scorno ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo e Grifon senza vantaggio;
E finalmente l'istoria contata
Tutta vi fia nel Canto che vien drieto.
Questo, a dir più, saria poco discreto.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

1

Io non mi voglio or più maravigliare,
Che quella giovanetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poichè costui ch'è maschio anche vi trasse.
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari a la tua non è possanza in terra.

2

Che ne cavate miseri in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi.
Ma che? di questo non fu mai più detto?
Meglio è ch'anch'io con gli altri me la passi
Ch'anno de l'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

3

Brandimarte invaghito de le corna,
Lasciò Orlando ch'ebbe più cervello;
Poi stracco di seguirle se ne torna;
E del sol sendo spento il lume bello,
Non so se dica sonnotta o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello:
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

4

E poich' alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella parte per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un' altra volta si ferma a ascoltare.
Così andando giunse sopra un prato,
E colei vide ch' udia lamentare
Legata afflitta pallida e sbattuta,
E l'ebbe a prima vista conosciuta.

5

Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch' amava assai più che 'l suo core;
Che peggio or pargli che se fosse uccisa.
Poco men che d'affanno.ivi non muore.
È la sua passione in due divisa;
Parte allegrezza, e parte n'ha dolore;
Che d'averla trovata allegro stava;
Ma il stato in che la vede l'ammazzava.

6

Subito salta in terra de l'arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega;
E correndo ne va verso il troncone
A sciogliere quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia a la bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

7

Era lo scudo tutto d'una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa,
Nè da pensar ch' a poggia mai nè orza
Si pieghi o rompa, perch'un palmo è grossa.
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell'animal fiero e selvaggio;
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

8

Abita sempre il bosco e la verdura:
Vive di frutti, e bee del fiume pieno;
E dicesi ch'egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno;
Perch'egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno;
Ma quando piove tempesta e saetta;
Allor sta lieto; che 'l buon tempo aspetta.

9

Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio, e la mazza impugnata:
Non ha di guerra pratica nè arte,
Ma forza e leggerezza smisurata.
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata;
E s'ella accorta tosto nol faceva,
Addosso a l'improvviso gli giugneva.

10

Di lui non s'era Brandimarte accorto;
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: guarti, signor, che tu se' morto;
Nè si potè per questo sbigottire.
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di se stessa nè del suo morire;
Perchè con tutto il cor tanto l'amava,
Ch'a lui, di se scordata, sol pensava.

11

Voltossi tosto il guerrier animoso,
Messosi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe e scherno;
Ed alquanto fra se stette dubbioso,
S'era uomo o s'era il diavol de l'inferno:
Pur sia quel che si vuol, non se ne cura;
Ma va a la volta sua senza paura.

12

Al primo scontro quel peloso e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa;
E giunse in su lo scudo al cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa;
E come quel che dotto nel mestiero,
In mezzo appunto col brando l'ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre gettato il resto, e piglia lui;

13

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva se stesso ajutare.
Più volte s'è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma com' un fanciullino adesso nato
Può un uom fatto di forza avanzare;
Così colui di lena e di possanza
E di fortezza Brandimarte avanza.

14

Via lo portava, e lo stimava tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Or chi sentisse il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella,
A Dio facendo preghi ed ogni santo
Che l'insegnava la fede novella;
Ancor che fusse senza discrezione,
Si moverebbe a gran compassione.

15
La fiera tuttavia ne lo portava,
A traverso a le braccia avendol preso.
Ben Brandimarte assai si dimenava,
D'ira d'orgoglio e di vergogna acceso:
Ma quel suo dimenar poco giovava;
Che quella bestia lo tenea sospeso
Alto da terra, perch' era maggiore;
E corre tuttavia con gran furore.

16
Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dov' era un' alta ripa smisurata,
Al fondo de la quale un fossataccio
Corre ch' ivi ha la strada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di settecento braccia a chi ben guata;
E giunto ivi, il salvatico dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone;

17
Ed arrivato a l'orlo del gran sasso,
Da se lo lancia com' a trarre un dardo;
E mancò poco che da l'alto al basso
Non misurò quel cavalier gagliardo:
E fuvvi ben appresso a men d'un passo;
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo.
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con esso addosso a l'uomo strano

18
Che non ha più nè scudo nè bastone;
L'uno era rotto, e l'altro aveva lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone;
E non l'avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d'una gran percossa l' ha impiagato.
Egli orgoglioso come cosa stolta,
Lasciato il ramo al cavalier si volta.

19

Arrabbiato si volta e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso.
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso,
E taglia un braccio a l'animal peloso;
Poi giugne il busto smisurato e grosso;
Poi le costole tutte e l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia.

20

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava:
Di parole formar non ha potere;
Ma una voce orrenda fuor mandava.
Brandimarte a morir lo sta a vedere;
E poi ch'è morto quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta
Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

21

Come fu giunto ov' era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella;
La letizia nol lascia favellare.
Or per non far più lunga la novella,
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel bosco folto:

22

E l'uno a l'altro la sua istoria conta:
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta;
E come poi fuggì da quel lione;
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre giganti quella gran questione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E de la donna che portava il Conte.

23

E così l'un con l'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovar il conte Orlando
Al qual era incontrata altra ventura;
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d'un' altra cura;
Cioè di dir la fin della battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

24

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir nè l'un ne l'altro posa:
Nè tempra i colpi alcun nè si nasconde;
Ma di buon gioco a l'un l'altro risponde.

25

Tutta la gente là si ragunava:
Venuto è tutto il campo a poco a poco:
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco.
Marfisa bella innanzi a gli altri stava,
Ed era in viso rossa com'un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furor acceso e caldo,

26

Sopra l'elmetto percuote Grifone
Ch'era fatato, com'avete udito.
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito.
L'incanto fu de lo scampo cagione
Del giovanetto, ch'altrimenti er' ito;
Benchè restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo;

27

E la briglia e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato:
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato.
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolore e d'ira,
Verso Rinaldo furioso tira.

28

Era anche questo figliuol d'Uliviero
Con Grifon d'un medesmo parto nato,
Nè di lui manco forte ardito e fiero;
Ed era come lui proprio fatato:
L'armi s'intende, e la spada e'l destriero;
Benchè a contrario fusse divisato:
Che questo è tutto nero, e quello è bianco;
Ma l'uno e l'altro a maraviglia franco.

29

Sì che non fu quest' assalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello;
Perch' Aquilante avea molto dolore;
Che per morto teneva il suo fratello:
E come disperato e pien d'errore
Addosso a quel d'Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta
Per morir presto o far presto vendetta.

30

D'altra parte Rinaldo a cui pareva
Che gli fusse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E de la forza sua ben si servia.
Contra di se tutti color vedeva,
Senza aver chi d'ajuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e'l suo cor generoso;
Però fa un ferir maraviglioso.

31
Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch' un altro a chiamare,
Che v'ajuti a finir questa battaglia:
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia.
Come po'ete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti siete?

32
Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma stropicciando l'un con l'altro dente,
Fra se diceva: a gli effetti mi serbo;
E così sopra l'elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch'ambe le braccia verso il cielo aperse
Il principe pel duol ch'allor sofferse.

33
E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s'usava,
Senza dubbio nessun saria cascato.
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor si ricordava:
Che pel crudele spasimo e dolore
Era perduto, e di se stesso fuore.

34
Aquilante d'orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguía;
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aría,
Com'un Pagan; sì perso aveva il freno.
Ma Rinaldo è tornato in sua balía
Proprio allor ch' Aquilante l'avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

35

Ripreso il brando in man ch' aveva perso,
Volt' a Aquilante il caval corridore,
Ne l'ira e nel furor cieco e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore
A mezzo l'elmo lo colse a traverso.
Non valse al giovanetto il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento;
Che tramortito uscì del sentimento.

36

Rinaldo ch' al ferire attento stava,
Perchè l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la testa levata:
Ma Chiarion la sua lancia arrestava;
Perchè così la guerra era ordinata:
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopr' al gallone.

37

Difesa alcuna l'armi non gli fanno;
Crudelmente nel fianco fu ferito;
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon ch'è risentito,
Ch' era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito.
Rotta la lancia Chiarion va via;
Che 'l suo caval teneva fantasia.

38

Or, com'io dissi, Grifon si risente,
In quel tempo che passa Chiarione;
E d'Aquilante non sa l'accidente,
Nè di quest'altro il colpo del gallone;
Che non si saria mosso veramente.
Ma racquistata avendo la ragione
E'l sentimento ond'era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è volto.

39

Ancor non era quel da Mont'Albano
Acconcio in su l'arcion e rassettato,
Che da l'incontro improvviso e villano
Di Chiarion fu quasi traboccato.
Giunse in questo Grifon col brando in mano;
E trovandolo mosso e sollevato,
Gli dette un colpo anch'ei villanamente.
Rinaldo si voltò com'un serpente.

40

Com'un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece più robusto:
E ben l'arebbe per terra disteso
D'un colpo più che la misura giusto;
Se non che Chiarion che s'è voltato,
Turbò giugnendo il gioco cominciato;

41

E sopra 'l braccio destro lo percosse
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben da la polvere lo scosse,
Che gli fe' quasi il brando abbandonare.
Or se il principe nostro allor turbosse,
Pregovi, non mel fate raccontare:
Soffia grida bestemmia e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice;

42

E poi si volta contra Chiarione,
D'ammazzarlo fra se diliberato:
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non lo lascia riavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un dragone,
Ch' or de lo stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto; perchè veramente
A que' due altri non poneva mente,

43

A gli altri due, che ciascun più cruccioso
Il principe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furioso,
Che si vuol de' suoi torti vendicare.
Così spignendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
Tanto villan crudele acerbo e crudo,
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo.

44

Sott' esso era la piastra del bracciale
Sopr' un cuojo di bufolo guarnita.
Nè di maglia la manica gli vale;
Che gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita:
La quale insin allor con grande stento
S'era tenuta di non darvi drento.

45

Spigne il caval la possente regina
A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
A la furia a la rabbia a la rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l'abisso e l'inferno s'aprisse.

46

A quella orribil furia, a quel fracasso
Si saria tutto il mondo sbigottito;
Ma Griffon non vuol farsi addietro un passo
Nè 'l suo fratel; perch' era troppo ardito.
Pargli a gli altri veder ben satanasso,
Quel grande che d'inferno fusse uscito;
Perchè smarriti son del giorno, avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

47

Venner contra a Marfisa i giovanetti
Fratelli: ognun si strigne, e'l scudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e denti stretti
Al re Adriano e Chiarion minaccia,
Torindo e Uberto s'anno volti i petti;
Bench'Uberto è ferito ne la faccia.
E Truffaldino sta a veder se piove;
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

48

L'una zuffa e poi l'altra vi vo' dire:
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar de le piastre e de la maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' due fratelli a la frontiera
Con quella donna ch'io vi dissi, altiera.

49

Proprio un'altiera lionessa pare,
Che con due cani si sia riscontrata;
Ambi gli vuole, e non sa che si fare;
I denti batte, e quello e questo guata.
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso a l'uno e l'altro inanimata;
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

50

Volta a Grifone, un gran colpo gli mena
Con quella spada ch' ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta,
Pensate s'ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta;
Che come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso,

51

E l'uscì il sangue di bocca, e del naso;
Che non l'avvenne in altra guerra mai:
E turbata dicea: tu meni a caso;
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella Rocca esser rimaso.
Or io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani, e non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio.

52

Mentre ch' ella minaccia e grida e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d'un rovescio in fronte l'ha ferita.
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita.
A sbaraglio mettendo la persona,
Sopra Aquilante tutta s'abbandona.

53

E sì villana persona gli ha data
Un man diritto, che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'aría fesso per mezzo tutto quanto.
D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente Canto:
Ch' a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
E ad udir, si straccherebbe ognuno.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

1

Non è senza ragion quel detto antico,
O per dir meglio quella opinione,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha da la sua banda la ragione;
Iddio lo favorisce, e gli è amico,
E fallo vincitor de la quistione;
Ancor che sia de l'altro inferiore
Di persona di forza e di valore.

2

Anzi s'è visto più di mille volte,
Ch'una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte;
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari bocche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Posson, ch'un che non abbia ajuto altrui.

3

Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede:
E così si dee credere e si crede.

4

E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio e per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani;
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e'l doppio suo valore
Che contra tanta gente combatteva;
Da questo ch'io ho detto procedeva.

5

Che la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte:
Però que' due Pagan metteva in susta;
E d'altra parte quella donna forte
I due frate' con la spada rifrusta;
Perch'ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di se stessa fuor, lume non vede.

6

Eran quell' Aquilante e quel Grifone
Due cavalier di tal forza ed ardire,
Che non era uomo a piede o in su l'arcione,
Ch'ambedue gli potesse sofferire:
Dico nè il Conte nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa o dire.
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti due, e buon conto renduto.

7

Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' due ch'an prodezza più ch'assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa;
E se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna, onde s'è invelenita,
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

8

Tirogli della spada adamantina
Un colpo, che'l pensò tutto disfare:
Lo scudo colse la forte regina,
E lo fece in più parti in terra andare;
E se non era l'armadura fina,
Che quella Fata-bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch'è impossibile a stimallo.

9

Ben le rispose il franco giovanetto:
A due man sopra l'elmo la percosse;
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata rivoltosse,
E lo ferì talmente, che col collo
In su la groppa del caval piegollo;

10

E senza indugio al suo fratel si volta
Con un rovescio tanto dispietato,
Ch'al giovanetto aría la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la donna è quivi tutta volta,
Aquilante arrivò da l'altro lato;
E con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

11

Strigne Aquilante le mani e le braccia.
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifon vedendol d'esso fatto nudo,
D'ajutar il fratel ratto procaccia;
Ed alla donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa;
Ed ella addosso a lui col caval passa.

12

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano;
Ferisce a l'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio nè riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano
Che vien con tuoni e vento furioso,
Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

13

Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona.
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

14

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un' altra mischia, un altro agone:
Che quel da Mont' Alban gettava foco,
E va sopra Adriano e Chiarione:
Ancor che sia ferito più che poco
Nel braccio manco, ed anche nel gallone;
Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

15

Fra Uberto e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava:
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che cresca ad ognun la gagliardia:
In que' tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver è che con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov'era Marfisa;

16

Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine e le rocche scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin a la sera.

17

E poichè 'l sole il monte ebbe passato,
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella;
Scavalca di Bajardo sopr'un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella.
Quella di cui di sopra avete udito,
Che così scorse il suo vecchio marito.

18

La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v'aría fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava;
Che lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice che 'l conte di Brava
Profession faceva d'esser casto.
Credete voi quel che vi piace ormai:
Turpin de l'altre cose dice assai.

19

In su l'erba corcossi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole;
E dorme forte soffiando e russando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo russar, dormir non la lasciando,
E non avendo fatti nè parole,
Parve che fusse gran salvatichezza
A quella donna ch'era male avvezza.

20

Dipoi che in Oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata:
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata;
Ma com'ho detto non sapeva dove.
Malinconica e tacita si stava:
Orlando la cagion le domandava.

21

Ella rispose: il vostro sonnacchiare
Non m'ha lasciata stanotte dormire;
Ed oltre a ciò mi sentia pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un'altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lor venire
Sopra un bel palafren di seta adorno:
Un libro aveva in man, al collo un corno.

22

Bianco era il corno e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e'n mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato.
Com'io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa e molto bella.

23

Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
E con voce modesta e pur sicura,
Gli disse: cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura
Ch' anima mai trovasse pellegrina;
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com' aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate ne l'aspetto.

24

Questo libretto l'insegna acquistare:
Ma il modo e la maniera vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire;
E leggerete quel che arete a fare
De la cosa ch' è prima ad apparire;
Perchè del corno a la primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

25

Il libro insegnerà, com' io v' ho detto,
Qualmente in essa a governar v'abbiate:
Nè crediate d'aver a star in letto;
Ma converrà che 'l brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch' allor punto indugiate;
Perchè la libertà vi saria tolta;
Ma sonerete il corno un' altra volta:

26

Ed a quel suono ancor qualch' altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio:
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e pigliate consiglio.
Ma se l'anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio;
Perchè principio ardito e debil fine,
Fatto ha spesso molt' anime tapine.

27

E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato.
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato;
In vita sua sarà sempre prigione
Ne l'Isola del lago incatenato.
Non dee, chi non finisce, cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.

28

A le due prime l'animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna nè maglia;
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor de gli anni cento;
In vita vostra sarete contento.

29

Poichè da la donzella il Conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s'accese:
Nè più seco o con altri si consiglia;
Ma pien d'alto disio la man distese,
E quel bel corno e quel libretto piglia;
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare:

30

Poi manda fuor del corno un fiero tuono;
Che l'arte del corrier ben far sapeva;
Ed anche l'istrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s'intendeva.
Eccoti ne la fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia o poco meno:
Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

31

Rotta che fu per dritto e per traverso,
Ecco due tori uscir con gran furore,
L'un de l'altro più bravo e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore.
Corna an di ferro, e per contrario verso
Volto a la testa il pel di stran colore,
Or verde or nero ed or bianco pareva,
Or giallo or rosso, e sempre riluceva.

32

Aperto il libro, Orlando incontanente
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S'a que' due tori uccider metti cura:
Che con la spada non faresti niente:
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch'arai gran pena,
E l'uno e l'altro mettere in catena.

33

Poichè legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch'è d'intorno, arare:
E questo è quanto a la prima sonata.
A la seconda poi torna a imparare;
Perchè il modo e la via ti fia insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte:
Fa che sii savio paziente e forte.

34

Non fece Orlando al libro più riguardo;
Ma si rivolse al fracassato sasso:
E non gli bisognava esser più tardo;
Che i tori uscirno con molto fracasso.
Egli era già smontato di Bajardo,
E va lor contro con pensato passo.
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al conte Orlando,

35

E l'ha più d'otto braccia in su gettato,
Poi diede in terra una strana percossa.
Giunse il secondo e col corno ferrato
L'arme gli ruppe, ancor che fusse grossa;
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato:
E ben gli fe' doler le polpe e l'ossa.
Ver è che sangue cavato non gli anno;
Ch'è fatato, e non puossi fargli danno.

36

Se la gli monta, non ne domandate:
Pensar si dee che la gli parve strana.
Com' ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d'aver forza più ch' umana,
Menando lor sì fiere bastonate,
Che fischiar si sentiva Durlindana.
A traverso a la testa ed a la schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena;

37

Ma come il brando suo fusse un bastone,
Intaccar lor non può la pelle addosso:
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza e le Schiavone:
Ma ben il Conte an sì rotto e percosso
Con le corna di ferro e sì fiaccato;
Ch'or a questo piegava or a quel lato.

38

Pur com' uom forte sopr' ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta;
Che ben ch' abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che i suoi colpi aspetta;
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

39

Or cominciań addietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa:
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno a la contesa.
Alfin Orlando per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

40

Con la sinistra per un corno il piglia:
Mugghiando il toro soffiava e bravava,
E facea salti, ch'era maraviglia;
Nè Orlando per questo lo lasciava.
Avea cavata a Bajardo la briglia,
E legata a la cinta la portava.
La redina era fatta di catena:
Con essa il Conte legato lo mena.

41

E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell' altro tutto e d'ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del re Bavardo sepoltura,
Sì come dichiarava una scrittura,

42

Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello:
E poichè l'ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch'a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello;
Fra loro acconcia il Conte sì la spada,
Che l'elsa innanzi, e dietro il pome vada;

43

Poi un baston ad un arbore straccia.
Com' un villano arando nel sabbione,
Que' feroci animai pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone:
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone.
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.

44

Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe'gran festa,
Ringraziando il Signor de l'universo,
Che con onor de la prima opra resta.
Digiunge i tori; ed ognuno a traverso
Chi qua chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando. Dietro ad un gran monte
Uscir' di vista a la donna, ed al Conte;

45

Il qual benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter ch' avea fatto,
Pur gli pareva ciascun' ora un anno
D'avere il suo lavoro a buon fin tratto:
Nè stima che per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto.
Dunque senz' altrimenti riposare
Ripiglia il corno, e comincia a sonare.

46

Era smontata già del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno;
E un monticel che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

47

Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debbe uscire;
Ed ecco uscito d'esso un gran dragone
Terribil ne la vista e pien d'ardire.
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire;
Dicendo: state sopra me sicura:
Che tocca a colui solo aver paura.

48

Questa faccenda a voi non appartiene;
Ma a lui, ch'ad ogni modo fia deserto.
Quell'altra gli rispose: e' gli sta bene;
Ch'un più dappoco al mondo non è certo.
Questa bestemmia ora ad Orlando viene
De la grossezza sua per premio e merto;
Che non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'umor del malato.

49

Or, com'io dissi, uscì fuori un serpente
Del qual mai più non fu visto il maggiore:
La pelle ha verde, e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore:
Fumo vampa favilla e fiamma viva
Da l'orecchie e di bocca fuor gli usciva.

50

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva ove prima l'aperse,
Queste parole: or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano;
Ma forse ancor ti potresti ajutare,
Se quel che dico non ti sdegni fare.

51

La guerra col dragon debbe esser presta;
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno:
Ma se potessi tagliarli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno.
Pigliala; poich'è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

52

Come gli hai tratti, gli seminerai
Ne la terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente di ferro e di valore armata.
E se vero sarà, lo proverai:
Che s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.

53

In quel libro non par ch'altro si scriva:
Letto che l'ebbe Orlando lo serrava;
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo e fuoco e fiamma viva.
Con molto ardire il Conte l'aspettava.
La bocca aperse il superbo dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone;

54

Ma come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato:
Così l'elmetto e l'usbergo e l'arnese
Tutto rovente venne ed affocato;
E poi la sopravvesta, e po' il cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.

55

Strana molto gli par questa battaglia,
Poichè col foco contender conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia.
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro a l'elmo la vista gli abbaglia.
Non vede appena il brando che in man tiene:
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto ed a traverso.

56

E così a la cieca ognor menando
In quella zuffa buja e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur alfin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa;
La qual' in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur che fusse strana cosa.
Era di color rosso verde e bruno:
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

57

Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve gli pose;
Poi ne l'arato campo se n'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose.
Dove Bavardo re fu seppellito,
Seminò le mascella velenose.
Turpin che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch'a poco a poco n'uscir penne;

58

Penne, cioè pennacchj da cimieri,
A poco a poco uscir fuor de la terra;
E di poi gli elmi, e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra.
Pedoni innanzi, e dietro cavalieri
Uscir' tutti gridando: guerra, guerra,
Con trombe e corni, che fu bella festa.
Ognun la lancia contra al Conte arresta.

59

Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra se : questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana;
Ma s'io n'ho mal la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follía;
E ben misero è quello e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

60

Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia:
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva nè scudo nè lancia.
Messosi l'elmo monta su Bajardo,
E con gli spron lo batte ne la pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch'è pur or nata, e dee morir quel giorno

61

Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire;
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme nè schermire:
Onde in conclusion dico ch'Orlando
Fece a la fin color tutti morire,
E come morti fur tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

62

Dipoi che 'l conte Orlando d'ogn' intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque ivi s'è sotterrata;
Senza indugiar si mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata;
De la qual quel ch'uscì vedrete poi:
Ch'io temo che 'l dir troppo non vi annoi.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO VENTESIMOQUINTO.

1

Questi draghi fatati, quest' incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi e giganti,
E fiere e mostri ch'anno visi umani,
Son fatti per dar pasto a gl' ignoranti;
Ma voi ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

2

Le cose belle e preziose e care
Saporite soavi e delicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Da la natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutta e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la violenza, ed a la forza

3

Del ciel, de gli animali e de gli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje e le perle e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E'l diavol che gli spogli e gli rovini.

4

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guidardone
De la fatica, che quel che n'ha voglia,
Debba esser valent'uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

5

Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio; non vi scandalezzate:
Che quel buon uomo altr' intender volea,
Per quel che fuor dimostra a le brigate.
A le brigate goffe a gli animali
Che con la vista non passan gli occhiali.

6

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor; ma passate più innanzi:
Che s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, areste fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione areste
Sogni d'i fermi e fole di romanzi.
Or de l'ingegno ognun la zappa pigli,
E studj e s'affatichi e s'assottigli.

7
Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel Canto addietro io vi contai:
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai;
Di queste cose nuove e faticose
Che gli dier maraviglia e noja assai;
Benchè venute poi, le riputasse
A l'alto suo valor abbiette e basse:

8
E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil terso e pulito.
Nulla apparisce; e di già il giorno manca,
E già pensava il Conte esser schernito.
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva: or che ventura magra è questa?

9
Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat' io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito e mal contento,
S' io non ne cavo altro guadagno. Certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento;
Che tanto affanno a torto ho sofferto.
Mi promise costei farmi beato:
Ed or come una bestia m' ha beffato.

10
Così dicendo, addietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso:
Il libro e'l corno per terra gettava,
E se n'andava irato e furioso;
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dicendo: aspetta, signor valoroso:
Ch'al mondo non è re nè gran signore
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

11

Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana,
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un' isoletta non di qui lontana,
Ha il nome ed ha l'effetto del tesoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera de l'oro.
Quanto per tutto il mondo se ne spende
E s'adopra, da lei tutto si prende.

12

Ella sotterra il manda a gli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica;
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paja che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua due pesci nutrica.
Anno questa natura e condizione:
Temol si chiama l'un, l'altro carpione.

13

Questi due pesci vivon d'oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i due metalli ha in suo domino,
D'oro e d'argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella
Per farti in vita tua ricco e beato;
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

14

Ch' al mondo uom non fu mai cotanto ardito.
Che lo sonasse la seconda volta.
Chi l'ha sonato un tratto, s'è smarrito;
E gli è stata a la fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito;
Anzi il consiglio mio prudente ascolta:
Intendi e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna qui venuta sia.

15

Morgana, de la quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pel mondo mandato,
Che 'l pelo ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatto abbia la prova.

16

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'ajuto di questa bracchetta,
La qual prima a l'odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van come saetta
L'uno e l'altro di loro; e quello e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta:

17

Perchè giugnendo il settimo a la fonte,
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso;
Perchè pigliar si lascia, e de la fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
È cento libbre, s'io ho ben inteso.

18

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com'abbi questo cervo guadagnato,
Che sempremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'uom beato;
E forse ancor l'amor acquisterai
Di quella Fata ch'io t'ho ragionato:
Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

19

Orlando sorridendo l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire:
Che quelle cose niente stimava,
Che costei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei disse: donna, e' non mi grava
D'essermi posto a rischio di morire;
Che di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.

20

Speranza d'acquistar oro ed argento,
La spada non m'aría fatto cavare;
E chi lo cerca, cerca briga e stento,
E vuolsi senza fine affaticare:
Che chi n'acquista più, manco è contento;
E l'appetito non si può saziare:
Che quanto acquista più, più ne disía.
Adunque questo capo è questa via.

21

Anzi pur senza fine è infinita,
D'onore e di piacer spogliata e priva.
Chi va per essa, mai non trova uscita;
E dove arrivar vuol, mai non arriva:
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare insin ch'io viva;
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

22

Piglia il tuo libro e 'l corno, e fia d'altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza.
Rendoti grazie de' consigli tui:
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare; e discortese fui,
Allontanarmi da quella bellezza,
Da la mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa, oimè! ch'io più non l'ami.

23

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell' alta Rocca e assediata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteva l' una e l' altra gente;
E del successo poi sono imprudente.

24

Così fra se medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E la donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri.
Quell' altra col suo corno se n' andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopr' un ponte trovarno un uomo armato
Che tosto fu dal Conte salutato.

25

Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch' era su' amante;
E disse: questa è Leodilla bella,
Figliuola del re vecchio Monodante.
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minacevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m' hai:
O me la lascia, ovver che tu morrai.

26

S' ella è tua, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si faccia, e dica.
Tola di grazia, e menatela via;
Che mi par a le spalle aver l' ortica.
Io ti ringrazio de la cortesia
Con che m' assolvi da questa fatica.
Con essa ove ti piace più puoi ire;
Pur che con meco non vogli venire.

27
Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando, mostrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare;
Maraviglia ne l'animo gli cade.
Prese la donna, e senz'altro parlare
Via ne la mena per contrarie strade.
Pigliava l'un verso Albracca la via,
Cavalca l'altro verso Circassía.

28
Ordauro si chiamò quel cavaliero,
Ch'al conte Orlandò la donzella tolse:
Nè tolta glie l'aria per esser fiero,
Ma perch'Orlando contrastar non volse;
Ch'avea volto ad Angelica il pensiero;
Però da questa volentier si sciolse,
E più d'un anno gli pareva ogni ora
Di giugner dov'è quella ch'egli adora.

29
Or lasciamlo venir; che senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto.
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di dispetto,
Dov'è Marfisa ch'a morte disfida
Aquilante, e quell'altro giovanetto
Che prove fa, come se vecchio fusse;
Tanti dà a quella donna colpi e busse.

30
D'altra parte il figliuol fiero d'Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Carica il Re Adriano e Chiarione:
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal lione.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come ne l'altro Canto vi narrai.
Or mi convien finir quel che lasciai.

31

Conviemmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo ed Adriano
Che Rinaldo faceva rinculare;
Come colui ch' era pien di paura,
D'Albracca si fuggì dentro a le mura.

32

Non lo vide Rinaldo così appunto:
Che non l'arebbe mica lasciat' ire:
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto.
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che de la fuga sua non vide il punto:
Sol vide quando l'uscio fessi aprire;
E minacciando a' due guerrier col dito,
Disse: quel traditore è pur fuggito.

33

Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi, perch' è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Cioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin che Dio e la giustizia mostra.

34

Cotai parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo;
Ancor che 'l cor di quella donna altiero
Ch' era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero.
Fu pur contenta con promissione
Che doman torni Aquilante e Grifone,

35

E che combattan seco almanco un giorno
Dal sol nascente insin che va in riposo.
Così dentro a la Rocca fer ritorno
Ognuno afflitto stanco e fastidioso:
E non avevan pezzo d' arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso;
E pur quella medesima divisa
Anno Rinaldo e Torindo e Marfisa.

36

Quivi ognun si governa, e si proccura
De la persona e de la guarnigione.
Que' de la Rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone.
Parlan insieme de la guerra dura,
Del gran ferir, de la distruzione.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

37

Disse Aquilante: se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l signor di Mont' Albano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter; nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano;
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.

38

Rispose Astolfo: tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente:
Io me ne passerò da l'altro lato,
Acciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v' uscirà di mente:
Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre palmi di fuor di questo muro.

39

Rise Aquilante de la braveria;
Che lo conosce: e disse: a la buon' ora,
Poichè così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che de la Rocca armato fuora uscia.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i due cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

40

Lasciamgli riposar nel padiglione:
Ragionerem di lor poi domattina;
E ritorniamo al figliuol di Milone
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrione.
Il sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro a le porte
Colui del qual non si trova uom più forte.

41

Nè par che s'abbia grattata la pancia;
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo nè rotto nè intiero;
Ma ben di foco l'una e l'altra guancia,
E ne l'aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Bajardo,
Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

42

In su la prima entrata de la Rocca
Con Angelica bella si scontrava.
Salta fuor de l'arcion, che nulla tocca;
La dama di sua man lo disarmava;
E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca,
Non dimandate com' Orlando stava:
Che come tocco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito il paradiso.

43

Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore:
Hallo pur di sua man tutto spogliato,
E spesso il bacia in dolce atto d'amore;
Poi l'ugne con un olio dilicato
Che caccia da la carne ogni livore;
E quando la persona è lassa e stanca,
È tornata da quel gagliarda e franca.

44

Stavasi il Conte cheto e vergognoso,
Mentre che la donzella il maneggiava;
E pel troppo voler caldo e focoso,
L'intensa voglia sua men si mostrava.
Entrato alfin nel bagno dilettoso,
Tutto dal collo in giù da se si lava:
E poichè fu lavato asciutto e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.

45

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena.
Ivi era ogni vivanda dilicata.
Alfin lo legà con dolce catena
Standogli al collo la donna abbracciata;
E con leggiadri e graziosi preghi
Gli dice ch'una grazia non le nieghi.

46

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare:
Ch'ancor che molto più, che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare.
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chieggo da te che per mio amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;

47

E non abbi rispetto nè riguardo:
Fa ch'io vegga di te l' ultima prova:
Perchè starò a veder se se' gagliardo:
Nè creder che d'addosso occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova.
E so che se' per farlo, se tu vuoi;
Perchè conosco ben che far lo puoi.

48

Una donna feroce e dispietata
Che venne con mio padre in mia difesa;
Senza cagion di poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l' ajuto in offesa;
Talchè da lei son ancora assediata:
E se tu non m' ajuti, io sarò presa;
Perchè m' ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva nè morta.

49

Così disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
Appena si ritenne il conte Orlandò:
Poco mancò ch' allora non s'armava,
Nè disse altro, se non che fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava.
Poichè la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

50

Non potè la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il Conte: signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto.
Ma spero in Dio che toccar debba a lei:
Così il ciel sia propizio a' voti miei.

51

Rimase assai contenta la donzella
De l' offerir del figliuol di Milone;
Che l' alto valor suo ben sapev' ella.
Or vengon frutte vino e confezione
Per compimento de la cena bella.
In questo giunse Aquilante e Grifone,
Ed ognun s' è ccn Orlando abbracciato:
Angelica di poi prese commiato.

52

Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha de la speranza il core altiero:
Tant' è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: e' ti sarà mestiero
D'esser valente, e giucar ben di mano;
Perch' hai contro il signor di Mont' Albano.

53

Egli è venuto, io non so già a che fare;
Ma esser fuor del senno al tutto mostra;
Che tutti qua ci ha tolti a consumare:
Brava e minaccia e ci sfida a la giostra.
Grifone ed io lo stemmo a predicare,
Che l'amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro;
E fu appunto come dire al muro.

54

Se' certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: io mi ti raccomando:
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi stimi così smemorato,
E sì fuor d'intelletto e di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?

55
Conforme a l'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fusse caduto;
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato de la donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella.

56
Tosto dette commiato a' due frategli,
E si rimase in camera soletto;
E con le man stracciandosi i capegli,
Pien di sdegno di doglia e di sospetto:
Qui dee morir, dicea, o io, o egli.
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:

57
Ah vita nostra trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Come a la luce chiara e graziosa
Succede l'ombra de la notte oscura,
Così non fu già mai cosa giojosa
Che non fusse meschiata di sciagura:
Anzi è breve ogni bene ogni piacere:
La doglia dura sempre e 'l dispiacere.

58
E così vuole il mio fiero destino,
Ch'io che con tanto piacere ed onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai più dolore;
Avessi ciò, per esser più meschino,
Perchè la pena mia fusse maggiore;
Che 'l perder l'acquistato è maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.

59

Io son venuto da la fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare;
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare;
Non vuol fortuna ch'io abbia 'l secondo:
Rinaldo me lo viene a disturbare;
E ben conosce Iddio ch' egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi resterà morto.

60

Io l'ho sempre ajutato e favorito
Quanto ho potuto con l'imperadore;
E mille volte ch' è stato sbandito,
L'ho ritornato in grazia ed in favore.
Egli amato non m'ha nè riverito;
E pure a suo dispetto io son maggiore:
Egli è di poca terra Castellano;
Ed io son Conte, e senator Romano.

61

Egli amor non mi porta o riverenzia,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare.
Or romper mi convien la pazienzia:
Ch' ad un taglier non pon due ghiotti stare:
E di finirla son diliberato;
Che compagnia non vuole amor nè stato.

62

Se vivesse, egli ha in se tanta malizia,
Ch' io resterei de la mia donna privo:
Egli è colmo di fraude e di tristizia:
Più che non è Lucifero, è cattivo.
Io sono inetto a sì fatta milizia;
Anzi non so se mi sia morto o vivo;
E se non m' è insegnato e dato ardire,
Cominciar non saprei mai nè finire.

63

Ma che dich' io? Dunque partito fia
Il parentado, e l'amicizia antica
Ch' è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro: e non bisogna ch' uom me 'l dica;
Ma dal dritto sentier amor mi svia:
Però convien che si faccia nimica,
E che col ferro si stracci e divida,
E che per man de l'un l'altro s'uccida,

64

Così afflitto e affannato e dolente
Il Conte seco stesso ragionava:
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente
Tutta notte pel letto si voltava..
De le stelle si duol che son sì lente;
De la luna che tanto in cielo stava,
Del sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.

65

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino.
Passeggia per la stanza tutto armato:
E di già gli par esser in cammino:
Gli sproni ha in piede, e Durlindana allato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Bajardo.

66

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa dì guarda sovente;
E vedendo a la fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Oriente e l'Occidente.
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente;
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non l'aveva, e le credeva avere.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

1

Amor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forz' è che qualch' una io te ne dia;
Ch' io ti riprenda de' tuoi modi strani,
De la tua maladetta gelosia.
Fai combatter insieme due Cristiani
Che la triaca son di Pagania,
D' un paese, d' un sangue, anzi fratelli;
Benchè tutta la colpa è d' un di quelli,

2

Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno;
E tu se' quel che gli di' le bugie,
E failo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l' altre fantasie
Di que' che a nominare io mi vergogno:
Che non son degni d' esser nominati,
Gelosi sciocchi pazzi spiritati.

3

Or poi che tu vuoi metter pur ne l'ossa
A gli animi celesti, amor, tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen ch' io possa
Dir degnamente quel ch' io ho da dire.
Perocch' io entro adesso ne la grossa,
E senza ajuto non ne posso uscire:
Ch' a pensar pure il cor non mi sta saldo,
A l'assalto d'Orlando e di Rinaldo.

4

Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia e passeggia fulminando,
E batte i denti, che par una fera:
Nè sapendo che farsi, cava il brando;
E così si travaglia ne la cera,
E così alza e scarica la mano,
Com' ivi fusse Agolante o Trojano.

5

Dice Turpin ch' egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che 'l somigliava:
Una figura a guisa di gigante:
A quello ad ambe man dritto menava:
E da la cima del capo a le piante,
Come se fusse latte, lo tagliava:
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.

6

Con questa furia il senator Romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Da l'altra banda quel da Mont' Albano
Anche non sta a lisciarsi e farsi adorno.
È tutto armato, ed ha Frusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal Conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

7

E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch' altra dimora in mezzo non ha posta;
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta;
E volea dir nel suon: can traditore,
Malvagio malandrin, vien a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente.
Ma le parole Rinaldo non sente.

8

Già si rischiara l'aria a poco a poco;
Il ciel la bianca aurora fa sereno;
Le stelle al sol che nasce danno loco,
Le stelle, ond' era innanzi il mondo pieno:
Quando il gran Conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l'avesse in seno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci a l'arme a contrario poneva.

9

Mette a Bajardo la sella ferrata;
E fu per cavalcarlo così nudo:
Tanta fretta ha quell' anima dannata,
Che seco non portò lancia nè scudo.
Viene a la porta, e la trova serrata;
Che dopo il sacco dispietato e crudo
La Rocca per usanza non s'apriva,
Fin che il sol chiaro e'l giorno non veniva.

10

Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello e de la porta fatto un piano;
Se non che la sua donna n'ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano
Quando guardò quell' angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano;
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella;

11

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice: ove ne vai?
Tu m'hai promesso, e se' mio cavaliero:
Adunque oggi per me combatterai,
E per mi' amor questo ricco cimiero,
E questo bello scudo porterai.
Piglialo, ed abbi il core a chi te 'l dona,
E ben adopra quello, e la persona.

12

Così dicendo, uno scudo gli dava
Che in campo d'oro un armellino ha bianco;
Un fanciul nudo il cimier somigliava
Con l'arco in mano, e le saette al fianco.
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e si vien manco;
E sì s'empie di speme e di disire
E d'allegrezza, che crede morire.

13

In questo stato essendo ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato;
E seco va Aquilante e Chiarione,
E Adrian ch' ha l'elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal lione,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato.
E per non ne curare, e farne stima,
Più dolor n'ebbe ne la fin, che prima:

14

Sì che rimase, e venne Truffaldino
Per cui far si dovea tanta battaglia.
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro e a la tanaglia:
E pensando fra se che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

15

Or lasciam questi che del torrione
Apron la porta, c'l ponte fan calare;
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone
Che 'l conte Orlando conobbe al sonare:
E bench'abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorria con esso fare;
Perocch' amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore;

16

E nel suo cor magnanimo è turbato:
Nè sa com'abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato;
Ed Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo e Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

17

Come fur giunti dov' era Rinaldo:
Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il principe: pian ben si lavora:
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Che voi non siete ove credete ancora.
Io vi fo intender ch'al comando vostro
Di qua ne vien d'Anglante il conte nostro.

18

Marfisa a quel parlar levò la fronte
Ridendo in vista quieta e sicura;
E disse a quel d'Amon: chi è questo Conte,
Che non è giunto e già ti fa paura?
Se fusse proprio quel ch' uccise Almonte,
E tutti i paladin, n'ho poca cura;
Ma questo Anglante e conte che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

19

Non rispose Rinaldo al suo parlare;
Che in altra parte avea volto il pensiero;
Perchè vedeva dal monte calare
Que' sei cavalli. Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più de l'ordinario ardito e fiero.
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse: quel primo ha viso di gagliardo.

20

Rispose Astolfo a lei: fa pure stima
Che quel che hai fin qui fatto è stato un scherzo.
Egli è fior de l'ardir, se tu se' cima;
E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima:
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo.
E so che in terra tutti due n'andrete;
Ma riscossi da me tosto sarete.

21

Disse Marfisa: certo assai mi pesa,
Che così far non posso com' hai detto;
Perchè far mi convien altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que' due morta o presa
Vorrò provar s'egli è così perfetto.
Mentre che stanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri, ed Orlando;

22

Che non fu prima in campo presentato,
Ch' un' asta smisurata in resta pone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin che pare un impiccato;
Ed appresso veniva Chiarione,
Tutti d'un pari; ed appresso Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

23

Da l'altra parte Marfisa si mosse:
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta:
Prasildo e Iroldo non stanno a le mosse;
Nè Torindo ed Astolfo indietro resta.
Tutti anno lance smisurate e grosse:
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Ne la qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete che fece ciascuno.

24

Marfisa si scontrò con Aquilante:
Un monte parve l'un, l'altro una torre;
E una gigantessa, e un gigante
Al valor d'ambedue non puossi opporre.
Le lance si fracassan tutte quante.
Il duca Astolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.

25

Ma il tristo che sa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro a lo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al duca Astolfo che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

26

Lasciamlo star così disteso in terra.
Quel che fer gli altri mi convien contare
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrian Prasildo va a trovare;
Contro ad Iroldo Chiarion si serra:
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno;
Basta che ruppe ben la lancia ognuno.

27

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n'andò fuor de la sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan correndo una mostra fiera e bella,
Che profondar l'un l'altro ha opinione.
Or ascoltate, che strana novella:
Conobbe il buon Bajardo, e stette saldo,
Come fu giunto il suo padron Rinaldo.

28

Orlando l'acquistò come fu detto,
Quando il Tartaro re fece morire.
Il buon caval com'avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire;
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D'Orlando, appunto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al Conte in su l'arcione:
Rinaldo lo ferì sopra al gallone.

29

E poco men che non l'ha traboccato.
Or chi potrebbe appunto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato?
Che, quando in più tempesta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrarj agitato,
E la terra e le genti fa tremare;
Non si potrebbe porre al paragone
De la tempesta di quel di Milone.

30

E fuor de l'intelletto e de la mente:
Gli occhi pajon faville e fiamma viva:
Sì forte batte l'un con l'altro dente,
Che di lontan lo strepito s'udiva:
Del naso gli esce un alito rovente;
Anzi pur foco anche di quivi usciva.
Or più parole far non è mestiero:
Con tutti due gli spron strigne il destriero.

31

E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muovesi il buon caval nè più nè meno
Come stesse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al Conte comincia a parlare:
Tu sai che l'ingiustizia, cugin mio,
E le cose malfatte ha in odio Iddio.

32

Com' hai perduto, e per quale sciagura
Quell' animo gentil ch'aver solevi,
Che per elezione e per natura
La ragion sempre e 'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i'ho molta paura
Che mal' usanza dal sentier ti levi;
E che questa malvagia meretrice
T' abbi divelto il cor dalla radice.

33

Vorresti mai che si sapesse in corte,
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte:
Non ti lasciare il senno tor d'amore:
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo:
Che non so qual ti sia più disonesto.

34

Rispose Orlando: ecco un che di ladrone,
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e 'l montone,
Poichè 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione,
Contra ad amore; ed hai male studiato:
Che guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.

35

Io non venni già qui per dir parole,
Ancorchè non mi posso adoperare;
E pazienzia, poichè 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare:
Che non tramonterà prima oggi il sole
Ch'io ti farò per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi e sporche
Ch'hai detto di colei, ghiotto da forche.

36

Così parlando ognun sta dal suo lato:
Non era il Conte di smontare ardito;
Perocchè tosto che fusse smontato,
Il buon Bajardo si saria fuggito.
Così sendo buon pezzo ognuno stato
Senza essersi l'un l'altro mai ferito,
Rinaldo scorse quel ladro assassino
Malvagio traditor di Truffaldino,

37

Ch'aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva:
E' si difende con la spada in mano.
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva.
Quando il vide venir, gli parve strano,
Quel ch'avea di valor l'anima priva:
E come fugge il colombo l'astore,
Così fugge da lui quel traditore.

38

Ed a gran voce fuggendo gridava:
Ajuto ajuto franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava.
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Che già quasi Rinaldo l'arrivava.
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.

39

Orlando no: che nè spinto nè punto
Bajardo vuol contra il padron andare;
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin dovea mal capitare.
Come Rinaldo a se lo vede giunto,
Voltossi, e un rovescio lascia andare:
Sì grazioso addosso al giovanetto,
Ch' al tutto lo cavò de l' intelletto.

40

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pel piano:
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch' ebbe a le spalle il leggier Rabicano.
E già la morte addosso gli ha un uncino;
Ma soccorso gli dava il re Adriano.
Rinaldo con Frusberta l' ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.

41

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo seguia,
Che par ch' abbia ale attaccate a le piante.
Rinaldo giunto per certo l' aría;
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante;
E sopraggiunto, ferendo l' arresta.
Rinaldo ferì lui sopra la testa,

42

E su la groppa addietro l' ha sbattuto,
Privo di sentimento e di ragione:
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto.
Eccoti sopraggiunto Chiarione.
Rinaldo un colpo dagli, ond' è caduto,
E ferito rovina de l' arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch' egli ha ben gran ragion se non l' aspetta.

43

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfisa s' azzuffava;
Perocchè quando non v' era Rinaldo,
A suo piacer Bajardo governava.
Fassi al ferir l' un più de l' altro caldo,
Nè vantaggio però vi si mostrava:
Ver è che 'l Conte giucava più stretto;
Che del cavallo aveva pur sospetto;

44

E però combattea pensoso e tardo
Con ogni industria astuzia ingegno ed arte;
E benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e si trasse da parte.
Mentre che sta così sopra Bajardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando dava,
Perocchè Brigliadoro suo menava.

45

A lui ne va senza ripor la spada:
L' un a l'altro dicea la sua ventura.
Orlando disse: non istar più a bada:
Dipoi che tu hai rotta l' armadura,
Fia ben che ne la Rocca te ne vada,
E là meni Bajardo, e n'abbi cura.
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol Orlando più tregua o riposo.

46

Non vuol riposo il gran signor d'Anglante:
Anzi con quelle luci strane e torte,
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno stringe, e fa muover le piante
Al suo caval che quanto può va forte.
Detto di lor vi fia poi più appunto:
Torno ora a Truffaldin ch' era già giunto.

47

Rinaldo il giunse a la Rocca vicino;
E non crediate che prigion lo voglia:
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
A la coda al caval, ma pria lo spoglia:
Poi stringe i fianchi al destrier corridore,
Gridando: or chi difende il traditore?

48

Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s'avviarno dietro a lui, ma piano:
Che sì ratto n'andava e sì espedito,
Ch'era da tutti seguitato in vano.
Così al corso è Rabican disteso,
Come a la coda non avesse peso.

49

Rinaldo strascinandol pur gridava:
Com'or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l mondo sostenere?
Or veggon Truffaldin, e lor non grava,
Per le macchie e pe' bronchi rimanere.
Se v'è qualcun ch'ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia.

50

Così gridava, e fuggia furioso:
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di se quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra ogni sterpo ed ogni spina
Un pezzo ha de la carne Truffaldina.

51

Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione;
E fu vendetta di quella ch'uccisa
A sì gran torto su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa
Ch'era a le man col figliuol di Milone
Di nuovo; e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

52

Rinforza e cresce il doloroso verso:
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi a la battaglia dura.
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin a la cintura:
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia il capo e 'l petto.

53

Volando lor innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: cavalieri, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

54

Voltossi Orlando a quel parlar altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania;
E poi disse a Marfisa: cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m'ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia.
Ucciso che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco a la battaglia.

55

Disse Marfisa: tu se' forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinione:
Perch' io che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione.
Tu fai de l'altrui vita buon mercato;
E vuoi far senza l'oste la ragione.
Parratti aver ben speso i tuoi danari,
Se questa sera ne levi del pari.

56

Vanne ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza:
Me se que' tuoi ti vengono ajutare,
Com'è stata sin qui la loro usanza;
A quella Rocca vi farò volare,
Nè so s'arete tempo anche a bastanza.
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

57

Non so se Orlando il tutto potè udire;
Che già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben sentire:
Aspetta; che chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia.
Tu fai de l'animoso ora e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

58

A la voce del Conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: io non vorrei teco quistione;
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch'io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.

59
Ne son ben certo, disse quel d'Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai:
Che a far or non arai con un mercante,
Nè qualche viandante spoglierai.
Or le parole non sien più che tante:
Mostra la forza tua, se punto n'hai:
Che per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere o morire.

60
Disse Rinaldo: io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino.
Se pur t'offesi mai, feci da cieco;
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or se per avventura tu l'hai meco,
Perch' io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere:
Che quando il presi non eri a vedere.

61
Rispose il Senatore: animo vile,
Che ben di chi se' nato hai la sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile;
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè piagnendo e perdonanza chiedi.

62
Allor lasciò la pazienzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo;
E con un viso ch'una furia pare:
Deh, disse, guercio mulaccio bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tu mi renda il mio Bajardo;
E poi ti proverò quel ch'or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico;

63

Nè te nè la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per paura,
Che di tenerlo il cor non t'è bastato.
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
D'acciajo, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

64

Farem l'esperienzia prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco:
E non ha mica viso di ridente;
Ma pien di sdegno di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al presente;
Ch'attonito mi sento stracco e roco
Dal passato romor, da quel che viene,
E se non poso, non posso far bene.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1

Sono animali al mondo di sì altera,
Di sì perversa e pazza opinione,
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical proposizione;
Con la qual dicon che servare intera
Si dee la fede e la promissione
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è precetto di cavalleria.

2

E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d'ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe e suole,
Che l'onor ama e teme la vergogna;
Cioè chi cavalier fusse o soldato;
Altrimenti saria vituperato.

3

Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e deletto?
Misera la vulgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l'è detto;
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l'intelletto.
Non vede che quell' obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto, e per far bene;

4

E non quel che si fa per braveria,
Per paura per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da collera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia
Ch'a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era a scannarlo, come furno drento.

5

Che quand'uno a la fede avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere.
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe' rimanere;
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere;
Ma, come dissi, contra al suo cugino
Va, com' addosso al lupo un can mastino.

6

Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava;
E molti si partir senza commiato;
Che quella vista poco dilettava.
Esce de gli elmi lor foco, e non fiato:
A le parole lor l'aria tremava:
Pajon due orsi, anzi due draghi in caldo.
Ma che? Orlando dir basta e Rinaldo.

7

Fannosi insieme li crudeli sguardi :
I più strani occhi fa il signor d'Anglante
Che mai fur visti : e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e le piante ;
Fu perchè tutti due son sì gagliardi ,
L'un e l'altro è di cor tanto arrogante ,
Che vergogna si reputa ed oltraggio
Muoversi prima per aver vantaggio .

8

Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo o per amore o altra gara
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti ,
E far la voce onde l'erre s'impara;
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti ,
Col pel levato , e la lana erta e rara ;
E poi saltarsi a la pelle a la fine ,
E farsi le pellicce e le schiavine ;

9

Così , dipoi che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui ,
Il Conte , il qual pareva aver più sdegno ,
Verso Rinaldo fece gli atti sui.
Rinaldo non potè più stare a segno ,
E furioso mosse verso lui :
Frusberta avendo in l'una e l'altra mano ,
Contro ad Orlando mosse Rabicano .

10

Trasse un fendente traverso al cimiero ,
Che volse fargli peggio che paura .
Quel ch'era in cima faretrato arciero ,
Volò con l'ale rotte a la pianura :
L'elmo d'Almonte valse , a dir il vero ,
A questa volta , e non la fatatura ;
Che con tanta tempesta il colpo scocca ,
Che gli aría messe le cervella in bocca .

11

Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno e d'ira, nol stima un lupino;
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda o vento o altr'impeto marino:
E fe' sì buona risposta a Rinaldo,
Ch'anche a lui valse l'elmo di Mambrino;
Quantunque anche da se tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

12

Mena al cugin con maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l'arme s'inserta,
E ciò che trova, tutto a terra tira,
Che tutto taglia la buona Frusberta:
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio a lui s'è rivoltato.

13

Giunse a traverso nel manco gallone:
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piastra e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato o crudo:
E ne porta la giubba e 'l camicione,
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo.
Cresce l'ira e 'l furor, l'aceto e 'l fele;
E la battaglia ognor vien più crudele.

14

Ma quel da Mont'Alban ch'era una spugna,
Di rabbia quanto può ne bee e 'nzuppa:
Strigne i denti, a due man Frusberta impugna,
Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
Ed unse Orlando d'altro, che di sugna;
Gl'introna il capo, e 'l cervel gli avviluppa,
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.

15

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo: io so ch'al terzo giorno
Non dureria fra noi questa novella.
Però vuol metter presto il pane in forno:
E di nuovo il percuote e lo martella.
Ma io non so quel che volesse dire,
Che il percuoter lo fece in se venire.

16

E risentito, Durlindana prese:
A due man stretta, ed a Rinaldo volta:
Percosselo ne l'elmo che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese,
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta.
A braccia aperte, e l'una e l'altra mano,
In su l'arcion lo porta Rabicano.

17

Ma già mai non fu orso nè serpente
Che raccogliesse in se tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Di foco aveva il core e 'l viso pieno.
Va verso Orlando furiosamente:
Piglia a due mani il brando e lascia il freno;
Ed altrettanto il senator Romano
Fece contro al signor di Mont' Albano.

18

Tira Rinaldo, e tira il Senatore,
L'un de l'altro più fiero e più infocato
Ognor la furia diventa maggiore:
A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato.
Nè si può ben veder chi n'ha il migliore;
Che in poco tempo si cambia il mercato.
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

19

Con tanta iniquità con tanta stizza ,
Che par ch'abbian a far ben gran vendette
Con parole bestial l'un l'altro attizza ;
E fra le altre ha Orlando queste dette :
Oggi a te la giustizia si dirizza;
Che sai che de' peccati hai più di sette
Mortali e brutti . Pubblicó ladrone,
Fa pur la santa tua confessione .

20

Tu pensi , disse l'altro , esser a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare,
Chi cambia terra, dee cambiare usanza ;
Non può qui Carlo Mano or comandare :
Qui non ha luogo la tua arroganza .
Non creder ch'io la voglia sopportare :
Che qua e là , ti dico, e in ogni loco ,
Son di te meglio , e che ti stimo poco .

21

Ond' hai tanta superbia , bastardone?
Perch' uccidesti Almonte a la fontana
Legato in grembo al re nostro padrone,
Or te ne vanti , e porti Durlindana ,
Come se la portassi con ragione .
Ben se' proprio figliuol d'una puttana ,
Che perso ch' ha l'onor non ne fa stima ,
E dopo il pasto ha più fame, che prima.

22

Vien la superbia tua dal re Trojano?
Non ti vergogni di quella novella ;
Ch' ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano:
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch'avevi teco . Or ricovri il tuo onore ,
Che fatto se' patrin di un traditore.

23

Diceva l'altro: e' non è or mestiero
De la nostra bontà parole fare.
Tu se' ladrone, ed io son cavaliero;
E testimonio il mondo ne può dare:
E ben anche ho ragion se son altiero
De le due morti gloriose e chiare
D'Almonte e di Trojan; che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi non tanto vali.

24

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro;
Perchè i ladri stan ben col malandrino.
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro
D'aver ucciso il forte re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto;
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

25

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio;
E Dio lo sa com'andò quella cosa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio.
Quella di Constantin fu gloriosa:
Che potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da niente,
Se l'ammazzavi valorosamente.

26

Così l'un l'altro con agra rampogna
S'oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna;
Perchè da le parole ai colpi fieri,
Ed al danno si vien da la vergogna.
Chi parla, dee far anche volentieri;
Anzi, come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue che le spade.

27

Ad ambe man il Roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala.
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa se s'è in camera nè in sala:
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece; e chi 'l vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

28

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso;
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato arrabbiato e furioso.
Non mostra aver quel colpo pur sentito;
Ma d'esser stato a dormire in riposo,
E venir pur or fresco a la battaglia;
Così ben al cugin lo scudo taglia.

29

Più d'un terzo a traverso n'ha tagliato.
Nè quivi resta la crudele spada;
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien che la piastra in terra vada.
La giubba e 'l camicion gli ha dissipato:
Non par che tagli quel brando, anzi rada:
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

30

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch' era adirato insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita
Pure a due mani a più poter Rinaldo.
Piastra ed usbergo ed ogni cosa trita:
Nè anche il panzerone stette saldo:
E se non fusse ch' egli era fatato,
Tutto per mezzo l'arebbe tagliato.

31

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera, e 'l ciel si farà bruno;
Che furno più di mille volte mille.
Quel che non dico, il può pensare ognuno.
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone; anzi fra dui
Che l'arte de la guerra an tolto altrui.

32

Qual saria quel Tristano o quel Galasso,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch' a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra ch' a loro è gioco e spasso,
Dal sol nascente insin a notte scura:
Nè mai chieser nè tregua nè riposo;
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

33

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch' alcun parlasse del partire;
Perocch' ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire.
Poichè la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire;
Ch' a quel modo combattere a lo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da uom sicuro:

34

Disse Orlando: ringrazia la carretta,
E i cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t'an campato per aver gran fretta;
E lo sa ben Iddio che me ne duole;
Ch' ad ogni modo non t'andava netta.
Disse Rinaldo: vinci di parole:
Che già di fatti vantaggio non hai;
Nè creder fin ch' io vivo averlo mai:

35

E fin ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il sol sia ritornato:
Ch'io non stimo stagion chiara nè scura.
Rispose il Conte: ladro scellerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura;
Che se' uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

36

Io vo' combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu vegghi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: adunque mi debbe esser caro,
Ch' io combatto lontan dal mio paese,
Per non dar ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

37

Ed io così ti dico ch' a lo scuro
Al chiaro al fosco al sole ed a la luna,
In monte in pian combatto, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or fa ben d'esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna;
Che paura non ho del tuo Quartiero,
Nè de' tu' occhi nè del viso fiero.

38

Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' de la Rocca e que' de la regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor due fu ordine al ritorno
D'accordo messo per l'altra mattina
Pur in quel luogo: e quivi a terminare
S'abbia, chi debba morir o campare.

39

Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando e la sua compagnia:
E gli altri se n'andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s'udia,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi baldoria festa ed allegria
Su per le mura de la forte Rocca,
Tamburi e corni ed altri suoni in chiocca.

40

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
A la camera sua ricca parata
Con frutte con confetti e con buon vino.
La sopravvesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d'or da l'armellino,
E perduto il cimier dal Dio d'amore;
Onde di doglia e di vergogna muore.

41

E ben par che ne stia pien di pensiero:
Che non saprebbe dir s'è morto o vivo,
S'ella gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo.
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero;
Che 'l diavol di colei troppo è cattivo.
Ciò che vedeva ch' al Conte aggradava,
Quel gli diceva; il resto star lasciava.

42

Così parlando con molto diletto
De l'assalto che s'era fatto al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giù era quel da Mont' Albano.
Cambiossi la donzella ne l'aspetto,
E fessi in viso d'un colore strano;
Ma come quella ch' era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista;

43

E disse al Conte: i' ho malinconia,
Ch' a le mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho potuto a voglia mia,
Tanta la gente ti stava d'intorno:
Ma se Dio vuol ch' un dì contenta io sia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti siccom' io vorrei;
Mai altra grazia più non chiederei.

44

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura
Che veder possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D'ire il salvocondotto o domandare,
E chi a tale impresa sia bastante;
Ed ho pensato che sia Sacripante.

45

Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
E halla fitta ben ne le budella.
Così andò per quel salvocondotto:
E mai non ebbe la miglior novella;
Perocchè tanto sol si tien beato,
Quanto è da la sua donna adoperato.

46

Esce di Rocca ed al campo si accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge:
E fece a la regina la proposta;
Che come a re con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea ch' ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.

47

Ognì stella del cielo era partita,
Fuor che quella che 'l sol si manda avante;
E la rugiada per l'erba fiorita
Cristallina bagnava altrui le piante;
E 'l ciel dov' è la bell' alba apparita,
D'oro e di rose avea preso sembiante;
E per dir questo in semplici parole,
Non è notte, e non è levato il sole.

48

Quando la donna mossa da quel caldo
Ch' agghiaccia l'intelletto, ed arde il core,
D'Angelica dich' io che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore;
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del sol non aspetta lo splendore;
Ch' altro splendore, altra luce l'abbaglia,
Altra fiamma l'incende e la travaglia.

49

Poi ch' ella seppe, com' io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giù si trovava;
Non potè quella notte dormir mai;
Tanto in lui fissa sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse dì pur aspettava;
Perch' ogni suo pensiero ogni disire
Era veder Rinaldo, e poi morire.

50

Ma il Conte che non ha questo pensiero,
S' era nel letto ben addormentato;
Benchè, com' adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato.
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolo sciolto;
Così travolge i cigli il naso e 'l volto.

51

La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare;
Ma come fa colei che 'l tempo aspetta,
Che 'l mese un anno, un dì l'ora le pare;
Così la donna ch'avea maggior fretta,
Che 'l conte Orlando assai di cavalcare:
Or col viso soave or con la mano
Sveglia toccando il senator Romano.

52

Su, diss' ella, signor, non più dormire;
Che d'ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

53

Il Conte a quel bel viso rimirando,
Tutto s'accese d'amoroso foco,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E muto e freddo venne, non che roco.
Disse la donna: io sono al tuo comando;
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco;
E sii quanto esser puoi certo e sicuro,
Che quel che or dico ti prometto e giuro.

54

La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Qui e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioja e piacere,
Come signor de la persona mia;
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di', se m' hai nel core,
Combatter un dì solo per mi' amore.

55

Ma se tu forse se' sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto;
Perch' io m'ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar, se viva ovver morta mi vuoi.

56

Al fin de le parole lagrimando
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare.
Non potè sofferire il dolce Orlando;
Che compagnia le volse anch' esso fare
Piagnendo. In voce basso ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

57

Poi fecion l'uno a l'altro sagramento
D'osservar le promesse intere e piene.
Il lume de la luna era già spento,
E fuor de l'Orizzonte il sol ne viene;
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando ch' era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto a la battaglia,
Tutto si cuopre di piastra e di maglia.

58

E benchè fusse valente e virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l'uno e l'altro guanto:
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio:
Onde non vuol ch' egli abbia alcun vantaggio.

59

Poichè di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto;
La donna dato gli ha, prima ch'offerto
Di verde e d'oro un bel scudo distinto:
Un cimier, dove un arbuscello è inserto:
E questo ne lo scudo anche è dipinto.
L'elmo s'allaccia il valoroso Conte,
E con la lancia in man cala del monte.

60

Gli altri signor per fargli compagnia,
Senz'arme indosso scendon tutti al piano,
Aquilante e Grifon prima s'invia:
Brandimarte vien presso e 'l Re Balano.
Il Conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch'è sopra un palafren bianco ed ambiante.
Adrian vien appresso e Sacripante.

61

Rimase ne la Rocca Galafrone,
E seco Chiarion ch'era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tosto che giunse in sul prato fiorito;
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina;
E seco andava la forte regina

62

Ch'era senz'elmo, e 'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella;
Avvolto al capo avea le trecce bionde:
Un occhio in testa che pare una stella.
A la bellezza la grazia risponde:
Destra ne gli atti ed ardita favella:
Brunetta alquanto e grande di persona.
Turpin la vide, e così ne ragiona.

63

Non è così di Galafron la figlia;
Era più tenerina e dilicata:
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata:
Parlava tanto dolce e mansueto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

64

Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato;
L'altra tiene il Signor di Mont' Albano,
Che incontra gli venía da l'altro lato
Armato tutto sopra Rabicano:
Torindo e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo, e l'altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

65

Poichè si son l'un a l'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Dipoi si sono a battaglia sfidati
Que' due ch'an di prodezza al mondo il vanto.
Siate, signori, a quest' altro invitati,
A quest' altro crudele orrendo Canto;
Ch' io ho terribil cose dette assai;
Ma come quel ch' ho a dire, ancor non mai.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO VENTESIMOTTAVO.

1

Notate, amanti, e tu nota anche, amore,
Sendo fatta per voi la storia mia:
Ed io non volendo esser un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia;
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti sia;
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello.

2

Vorrei, cortesi e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savj tutti quanti:
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi, e dirvi villanie;
Onde quel che non son, poi mi tenete.
Eppur di tutto il mal cagion voi siete.

3

Io vi veggo gelosi sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli empj a le volte e furiosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati;
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

4

Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico maligno, anzi poltrone;
Che quel caval niente certo vale
Il qual non cura nè briglia nè sprone.
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione;
E dicesi esser un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

5

A questo modo è ostinato Orlando;
Che, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra'l fratel come faceva;
E nondimeno a la ragion dà bando,
Rispondendo ch'amor così voleva:
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.

6

Non è qui presso, dicea, Mont' Albano,
Ove tu possi in Fortezza ritrarte;
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar con la su' arte.
Chi ti libererà da la mia mano?
Dove potrai fuggir, verso qual parte?
Ch'al mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato.

7

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette fratei per mala via
Facesti andar, da ghiotto e da furfante?
A tradimento, intendi ben, vo' dire
Furno per le man tue fatti morire.

8

Quel Pantasilicorre anche pigliasti;
Che non fu mai tanta viltà sentita;
Che tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va che 'l figliuolo a casa sua t'invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita:
Basta che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Mont'Albano.

9

Il tesoro Indian sai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione;
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone.
Or, come jer ti dissi, ti confessa;
Perchè la penitenzia tua s'appressa.

10

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poichè siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come mulo traditor ribaldo,
Hai la protezion de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo
Ch'io gli abbia assassinati, e gli assassini
Come nimici della fede nostra;
Benchè la luce l'opre mie dimostra;

11

Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l'invidia e'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra Pagani,
E rinnegò la fede e'l cielo e Cristo.
Che risponderai qui, malvagio tristo?

12

Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri. Altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

13

Ricordati, ghiotton, ch' a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben il tuo consentimento:
Che stavi allora appresso a Carlo in corte:
E non avendo cor nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)
Altri mandasti, e fu morto Ruggiero.

14

Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma ver lui move crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta;
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

15

Non s'è piegato alcuno addietro un dito,
Ancor che de le lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è insin al ciel salito.
Già son rivòlti, e le spade an cavate.
Ivi spirto non fu cotanto ardito
De le genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

16

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia.
Chi soffrisce vederla, trema e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda;
Che rotta s'anno la piastra e la maglia.
Primo il principe fu quel che più offese
Il suo cugin; che ne lo scudo il prese.

17

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa;
Colse sopra la spalla e'l guarnimento:
La piastra del braccial tutta fracassa;
E penetrò la cruda spada drento.
Il Conte andar addosso a lui si lassa;
Sì che a chi la guardò dette spavento.
Giunse a la man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin a la spalla il scudo.

18

Ognor più del furor l'esca s'accende.
Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte;
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch'era fatato, e fu d'Almonte;
Ma pur stordito addietro si distende,
Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte.
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

19

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso a la testa.
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch'a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta;
Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,
Da se quel buon cavallo il corso piglia.

20

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento.
Giù li pendeva l'una e l'altra mano:
La catena Frusberta tiene a stento;
E com'io dissi, il porta Rabicano.
Orlando il segue; ma va troppo lento.
Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

21

E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno,
E che non gli era spirito rimaso;
E che il caval nel porta senza freno.
Se fu così fu certo uno stran caso;
E creder se ne può chi più chi meno:
Basta ch'anch'egli a la fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

22

De la doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse.
Getta lo scudo, e piglia in mano il core;
Ch'altra difesa ed altro sprou non volse,
Che l'ira, e la vergogna e 'l suo valore;
E la bella Frusberta a due man tolse;
E d'un colpo percosse il franco Conte
Proprio, al diritto mezzo de la fronte.

23

Non potè il colpo sostenere Orlando;
Ma su la groppa con la testa dette,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette;
Or a quel lato or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

24

Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure uscì d'affanno;
Ed uscito e 'n man presa Durlindana,
Dicea: se' tu il mio brando, o pur m'inganno,
Quel ch' io tolsi al nimico a la fontana,
Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso
S'io son un altro, o se tu non se' esso.

25

Così dicendo un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco;
E con la spada per mezzo 'l divide
Insin al fondo, o mancovvi ben poco:
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco;
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;

26

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si saria da parte tratto;
Ma non potè perchè troppo vicina
La spada del fratel l'ha sopraffatto,
Onde parar con Frusberta destina.
Vien Durlindana, e colselo di piatto.
Si dolce trasse il Senator Romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

27

Se per sorte di taglio avesse colto,
E se Frusberta non s'attraversava;
Quell'elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca;
Ma più altri che lui quel colpo tocca.

28

Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core;
Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa;
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa:
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo:

29

Ma sopra lui quel colpo non iscese;
Che, com' io dissi, la donna dolente
Orlando temne, e per la man lo prese;
E ridendo ver lui, ma fintamente,
Disse: signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente,
Solo a parole s'osserva la fede,
E l'un senza giurare a l'altro crede.

30

Io ti promisi stamane, e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto:
Ed a tua posta sia quando vorrai:
Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m'ho servata in petto;
La quale è quella che dirotti appresso;
E ne vorrei l'effetto adesso adesso.

31

Piglia la strada per questa campagna;
E per amor di me non far mai posa
Sin che se' giunto nel regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch' una regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto
Onde quel regno è guasto tutto quanto.

32

Ed a la guardia di questo giardino
Ha posto un drago a l'entrar de la porta,
Che 'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata presa e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione,
Ch' è pur contra ogni senso ogni ragione.

33

Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazienzia:
E so ben ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire e di tanta eccellenzia;
Che benchè il fatto sia pericoloso,
A la fin tornerai vittorioso.

34

Orlando ch' era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d'altra parte la fucina,
La fornace, l'inferno si risente;
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al conte Orlando.

35

Ma egli è già lontan più d'una lega:
  Rinaldo irato dietro gli vuol ire;
  E tregua e pace ed ogni cosa niega.
  Un di noi due convien, dicea, morire.
  Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega,
  Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
  Che, con tutto che 'l foco avesse drento,
  Pur di lasciarlo spegner fu contento.

36

Cotal fin ebbe la malvagia guerra:
  Andò Rinaldo a farsi medicare;
  Al qual prima ch'andasse ne la Terra,
  Cercò, ma invano, Angelica parlare.
  Rinaldo la vorria veder sotterra:
  Non potea pur sentirla nominare.
  Alfine in qua va egli, in là va ella;
  Che, com' è entrata ne la Rocca bella,

37

Sopra 'l letto la misera si getta,
  E quivi il freno a le lagrime cava,
  Misera veramente giovanetta,
  Che troppo stranamente amor trattava!
  Chi è, dicea, quel che meco si metta;
  Chi è che di fortuna più s'aggrava,
  D'amor, del ciel, di non so che mi dire;
  Chi è che voglia e non possa morire;

38

Qual' io a cui la vita è stata tolta
  Da quel che morta non mi vuol nè viva,
  Ed è tanto crudel, che non m'ascolta,
  Anzi mi scaccia mi fugge e mi schiva;
  Io pure spererei, s'una sol volta
  Quell' alma di pietà pur troppo priva,
  Che tanto ha in odio la presenza mia,
  M'udisse lamentar, si faria pia:

39

Ch' udito ho dir ch' ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, alfin si piega:
Onde pur la speranza m' assicura
Ch' ancor dato mi fia quel ch' or si niega.
Vince a la fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega:
E se fortuna altrimenti dispone:
Pur non sarà per mia colpa e cagione,

40

Io vincerò la sua discortesia;
Ancor si placherà, se ben fia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dov' io ardo.
Poi ch' andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Bajardo;
Che, per quanto d'amor dal vulgo imparo;
Esser presente non gli può più caro.

41

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza nè sapere
Al pericolo estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna! or che fatt' hai?
Com' hai potuto, ingrata sostenere
Di far morir colui che tanto t'ama,
E quello amar che la tua morte brama?

42

So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
È contr' amor? qual opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio;
E so ben che vo dietro a quel che m' arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
È in cielo Iddio che queste cose guarde.
Io altro far non posso nè saprei;
E forse, se sapessi, non vorrei.

43

Così dicendo, chiama una donzella
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi a la signora sua s'inchina.
Disse Angelica a lei: va monta in sella:
Cala nel campo di quella regina
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

44

Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Bajardo piglia a mano.
Di tende e padiglioni il campo è pieno:
Cerca quel del signor di Mont' Albano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno
E digli: poich' egli è tanto inumano,
Che de la morte altrui par ch'abbia gioja,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoja.

45

Non mi potria l'animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse,
Benchè m'assedj e mi faccia assediare:
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l'offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse;
Dico in amar io lui: che so ben ch' io
Erro; ma non lo fo col senso mio.

46

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l'ingegno:
Che da pietà quell'alma è sì divisa
E ribella; che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d'onore o riverenzia segno:
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

47

Diraile ch' io credetti ch' Agricane
  Dovesse col suo esemplo spaventare
  E le genti vicine e le lontane
  Dal dover mai con me guerra pigliare;
  Ma dipoi ch' ella non se ne rimane,
  Che gli altri si potranno ammaestrare
  Con l'esemplo di lei ch' è così matta,
  Che brava pur ancora, ed è disfatta.

48

Avendo avuto la commissione
  La damigella, giù nel campo scese;
  Fe' l'imbasciata a Rinaldo d'Amone
  Con bassa voce e con parlar cortese.
  Parlando sempre stette ginocchione;
  E non so dir se Rinaldo l'intese;
  Che come prima udì chi la mandava,
  Voltò le spalle, e più non l'ascoltava.

49

Era venuto Astolfo a visitallo;
  E la donzella vedendo partire,
  E rimenarne indietro il buon cavallo;
  Così non ne la volse lasciar ire,
  Dicendo che volea ricuperallo;
  Perchè con verità poteva dire
  Ch' egli era suo, e ch' a tutti è palese
  Che l'aveva e' menato in quel paese.

50

A concluder, la donna potea meno,
  E 'l modo non avea da contrastare;
  Onde di man lasciossi torre il freno.
  Astolfo al padiglion lo fe' menare.
  Or per quel campo che d'arme era pieno
  La messaggiera si mette a cercare,
  E tanto cerca, che pur ha trovata
  La stanza de la donna disperata.

51
Nè si smarrì de l'alta sua presenzia;
Anzi fe' la proposta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenzia.
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazienzia;
Pure udilla, e rispose finalmente;
Comune è il minacciar: ma il fin del gioco
È di quel che fa fatti, e parla poco.

52
Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella
La qual nel modo ch'avete sentito
Tornò di sopra a la sua donna bella.
Il Conte che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella
Che l'ha ben certo imbarcato e schernito.
Uscito è d'una selva, e sopr' un ponte
Trova un ch'a in man la lancia, e l'elmo in fronte.

53
Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa:
In su la riva a un alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell' acqua è presa;
Tanto ajuto, mercè chiede e domanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

54
Venne di lei compassione al Conte,
E verso il pin per sciorla s'avviava;
Ma quello armato che stava in sul ponte;
Non andar, cavalier, forte gridava,
Che fai al mondo tutto oltraggio ed onte.
Cosa in terra non è più fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi;
Nè altra mai vedrai se sempre vivi.

55

Per sua malizia sette cavalieri
  Son stati uccisi, e per la sua follia;
  Ma ciò contarti non fa or mestieri;
  Ch' è troppo lungo: segui la tua via,
  E non volerti dar questi pensieri.
  Ma io penso ch' a noja già vi sia
  Sì lungamente lo starmi ascoltare,
  Com' è anche venuto a me il cantare.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO VENTESIMONONO.

1

Ho voglia anch' io d' esser innamorato
D'Angelica, dipoi ch' ella n' ha tanti;
Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raocontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;

2

Il qual, benchè bisogno non avesse
D'ajuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti due così si messe.
D' una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse;
Massimamente fra gli amici miei.
Non è chi in odio abbia il romor, quant'io.
Or parliam d' altro per l' amor di Dio.

3

Dissi nel Canto addietro com' Orlando
Vide quel pino accanto a la riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre che ver lei si va accostando,
Quell' altro cavalier che presso l'era,
Disse: qual tu ti sii, va a la tua via:
Non dare ajuto a quell' anima ria.

4

Quella ch' or ha finita ogni sua voglia,
Poich' è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com' una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza ed or con doglia
Certa tenendo gli amanti in tormento;
Com' al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

5

Rispose il conte Orlando: a dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch' aprir gli occhi a spettacol sì fiero;
E la dispongo al tutto indi levare.
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare.
S' offeso se', e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove, che a una giovanetta.

6

Rispose il cavalier: quella donzella
Fu sempre sì crudel malvagia ingrata
Vana e d' ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Che se' venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

7

Ascolta, io te ne prego, in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera.
Nacque ella meco in una regione:
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch'avesse più superbia ne la coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

8

Origilla è il suo nome; e la cittate
Dove nascemmo, Battria si dice.
Io l'amai sempre da la prima etate,
Come la sorte mia volse infelice.
Ella or sdegnosa or mostrando pietate,
Or facendomi misero or felice,
M'accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo; anzi ero tutto foco.

9

Un altro giovanetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lacrimava,
E non poteva viver nè morire.
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire;
Ma poco ardir gli valeva e valore;
Che molto più di lui n'aveva amore.

10

L'uno e l'altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le viole,
E 'l freddo ghiaccio al sol di state acceso:
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l'inganno suo da noi compreso;
Pur credendo ognun più d'essere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

11

Più volte a lei per favellarle andai
  Parole prima formate nel petto;
  Ma esprimerle poi non potei mai;
  Che com'era condotto al suo cospetto,
  Quel che pensato avea dimenticai;
  E sì perdei la voce e l'intelletto,
  E tutti i sensi per tema e vergogna;
  Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

12

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
  Che sol questo parlar da me fu mosso:
  Se voi credeste, dolce mia speranza,
  Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
  E che la vita mia fusse a bastanza
  Al foco che m'ha roso insin a l'osso,
  Sappiate, vita mia, che v'ingannate;
  Che morto son, s'ajuto non mi date.

13

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
  E ben sapete voi, dolce mio core,
  Che l'uom dee sostener l'estremo danno
  Prima che provi il su'amico maggiore;
  Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
  Anzi la morte è pena assai minore;
  Ed ogni altro martir passa ed avanza,
  Trovarsi vana l'ultima speranza.

14

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene,
  E che voi sola adoro, non pur amo.
  Io non posso soffrir più tante pene:
  A l'estremo dolor mercede chiamo.
  Camparmi a l'onor vostro ben conviene;
  Che sol per voi servir la vita bramo.
  Se voi non medicate il mio gran male,
  Io muojo, e voi perdete un uom leale.

15

Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte, e ben da la radice.
Ella ch'è donna, e de le più sciaurate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Dicendo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia, sappiate, io v'amo;

16

E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire;
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch'a voi poter servire:
E se mai forma o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire;
Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore.

17

E certamente io veggo una sol via:
Volendo voi, com'ho detto, salvare
Col vostro onore ancor la fama mia;
Che soli insieme ci possiam trovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fe' l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino sventurato mio fratello:

18

E funne il giovanetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione;
Ch'ancor non era ben ne l'armi scorto;
E l'altro fu più volte al paragone.
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto:
E l'ha trovato, o troverallo certo.

19

Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa e'l suo cimiero;
E de la Terra vi sarete mosso,
E fuori scontrerete un cavaliero.
Poichè l'un l'altro v'arete percosso,
A lasciarvi pigliar siate leggiero;
Che questo solo è 'l modo e la maniera
Da dare al disio nostro fine intiera.

20

Voi qui sarete subito menato
Da l'altro cavalier che v'arà preso;
Ed a la guardia mia sarete dato.
Nè credo che temiate esser offeso,
Ch'a posta vostra darovvi commiato.
E benchè il padre mio sia d'ira acceso,
Ed abbia disiderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

21

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin, che potremo insieme stare;
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu de la trista il ragionare:
Ed io sciocco accettai tosto l'invito,
Senza fatica o pericol pensare;
Che per trovarmi e star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

22

Onde vestito m'ebbi prestamente
L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontanente
Ella che si facea di me gran risa,
Come colei ch'è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa;
Come partendo volte ebbi le piante,
Fece chiamare a se quell' altro amante;

23
Quel Lucrin di ch'io sopra ti contai,
Che meco insieme quella trista amava:
E con promesse e con parole assai
(Che 'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar dovea già mai
Guidardon de l'amor che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto o prigione.

24
Il luogo gli divisa ove mandato
M'aveva dianzi fuor de la cittate;
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato
D' insegne contraffatte e divisate.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato;
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E ne la sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

25
Un cavalier ch' avea nome Arriante,
Che questa insegna de le corna porta,
Era molto animoso ed ajutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta.
È di questa Origilla anch' egli amante;
Tal che per moglie averla si conforta;
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito;

26
Ma prima Oringo debba conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stea armato ad aspettare.
In poca guerra a lui mi sono arreso;
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra prigion mi rendei.

27

In questo tempo Lucrin giovanetto
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato;
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto;
Oringo ne la testa e nel costato;
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti due presso a la morte.

28

Ma finalmente Oringo fu prigione.
(Un amoroso cor vince ogni cosa.)
Or intervenne che 'l vecchio poltrone
Ch'ha generato questa dolorosa,
Stando ne la sua cruda intenzione
Di far vendetta, mai non si riposa;
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s'Oringo venir vede.

29

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion son costumati d'ire.
Andogli incontro pallido e tremando,
Ed appenna si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
A la voce conobbe ed al sembiante
Che Lucrino, era quel, non Arriante.

30

Sapeva bene il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava;
E subito gli offerse l'assassino
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domino.
Cotal parole il ribaldo gli usava;
Se ver è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

31

Il semplicetto s'è tosto accordato
Benchè dargli il prigion non era onore;
Tanto si sente d'amore spronato,
Che gli aria dato ancor la vita e'l core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l furore;
Perch' Arriante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

32

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion de l'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese
Che le sue insegne io m'avessi addobbate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate;
Perch' Arriante ancor si lamentava
Di Lucrin che l'insegna sua portava.

33

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D'un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero;
E se perdon non n'ha, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

34

Avanti al re fu la querela tratta;
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'avea fatta,
E l'arme a questo e quello indosso messa;
La sentenzia conforme al fatto adatta;
E poi ch'ognun di noi chiaro confessa
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale....

35

Oringo, perchè morto avea Corbino
Ch' era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arriante, siccome assassino,
Che dal disio d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E de la vita altrui fatto contratto:
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch' avevam portato altrui divisa.

36

E condannati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Batria non uscir fuor de le porte,
Fin che il giudicio non ha compimento.
E fece il re dipoi metter a sorte
Chi menar debba la donna al tormento;
Perch' ella ch' è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

37

Or come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acciò ch' ella viva, è ben attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l'impresa
Di far la guardia a la falsa fanciulla;
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle ajuto.

38

E sette cavalier fatti ho morire
De' quali i nomi non accade dirti:
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè dei pin fra quegli allori e mirti.
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

39

E s'egli avvien ch'io caschi o ch'io sia morto,
Oringo e poi Lucrino ed Arriante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch'un gigante;
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante:
Ch' ognun ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

40

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diceria;
Ma la donzella da quell'alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentia;
Dicendogli ch' egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch' è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

41

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbute.
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il Conte per la sua salute.
Per Dio pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch' abbia pietà de la sua pena dura.

42

Orlando molto non stette a pensare,
Perch' a compassion muover si sente:
Dice a colui che la debba spiccare,
O che pigli del campo prestamente:
Così, dopo il bravare e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel ch' è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

43

Dipoi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il Senatore andava.
Ecco sopra una torre appare un Nano
Ch'ha un gran corno, e forte lo sonava.
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al Conte e ferite minaccia,
E s'avvicina al pino a venti braccia.

44

Aveva Orlando ancor la lancia intera;
E tosto volto la metteva in resta,
Ed a colui poneva a la visiera,
Sì ch' in terra gli fe' batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancor v'era;
Ritorna il Nano a far l'altra richiesta;
E giugne il terzo cavaliero armato,
Che come gli altri due fu traboccato.

45

Di nuovo il Nano in su la torre suona:
Subito il quarto cavaliero scese.
Orlando Brigliador contra gli sprona:
Appena lo toccò, che lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa non avendo altre contese:
E giunto al pino e smontato di sella,
Al tronco saglie e spicca la donzella;

46

Poi giù scendendo ne la porta in braccio.
Ella pregava il Conte nel calare
Che, poichè tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare;
Perch'or l'appiccherebbon per un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare.
Orlando l'assicura e la conforta,
E se la mette in groppa e via la porta.

47
Era la donna d'estrema beltate;
Ma maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena.
Dicea bugie che non l'aría legate
Qual' è nel mondo più grossa catena.
S'avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aría dato a tutti quanti.

48
Com'io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Non se n'avvede il Conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco;
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore:

49
La dama se n'accorse incontanente,
Come colei che 'l merita, e ben unto,
E sopr' ogn'altra trista era dolente;
Onde attizza le legne e mette al punto,
Con l'occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: ho pur anche te giunto;
E l'assicura che seco ragioni;
Ch'Orlando in questo è 'l Conte de' minchioni.

50
E così cavalcando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato an trovato un gran sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro;
E trenta gradi ha da la cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron che sembra fiamma viva.

51

Diss' ella: avventurata creatura,
Signor, se'tu, s'hai l'alma non villana:
Che in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Se monti i gradi de la pietra dura,
Vedraila aperta a guisa di fontana.
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l'inferno, e tutto il paradiso.

52

Il Conte non vi fece su pensiero:
Certo il diavol, e Dio veder si crede.
A la donzella lascia il suo destriero;
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: cavaliero,
Non so se siete usato andar a piede;
Ma vi so dir ch'usar ve gli conviene.
Io me ne vo: Dio vi conduca bene.

53

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E se fuor d'intelletto e pazzo chiama:
Quantunque ognun saria stato ingannato;
Che di leggier si crede a quel che s'ama.
Ma la colpa dà pure egli a se stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.

54

E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro.
Bestemmia se, la donna e 'l ponte e'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate
Ch'è per traverso, dicon, tre giornate.

55

Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente de la sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s'oscura.
Scorge una gente molto da lontano,
A la qual più andando s'avvicina;
Perocchè verso lui quella cammina.

56

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch' egli incontrò, che vi parrà bel gioco:
E fia novella molto dilettosa.
Ma la racconteremo a tempo e loco;
Perchè il cantar de l'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna alta e maggiore.

57

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta nè di più diletto;
Che del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto:
Nè sopra lui di forza altri si vanta.
Sì che, signor, ne l'altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore a le fatiche nostre.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMO.

1

Per correr maggior acqua alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno;
E voi, stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sì profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro e l'opre va cantando.

2

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
De gli uomini piacere e de gli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te ne gli animal virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei;
Vincol pace piacer gioja del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

3

Fugge a l'apparir tuo la pioggia e'l vento;
Zeffiro apre la terra e la riveste;
E gli uccelletti fan dolce concento;
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste;
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste:
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia.

4

Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer, de la tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l'hai;
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

5

Perch'io canto di voi, siccome ho detto,
E son vostro poeta, e vostro autore;
E ben ne sono altiero, che subbietto
Esser più bel non può nè di più onore.
Tu, che per l'alto largo e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore;
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre a le ripe tue scrivendo io canto,

6

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sopr'ogni altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa graziosa alma Verona.

7

Terra antica gentil, madre e nutrice
Di spirti di virtù, di discipline;
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo, e per l'antiche sue ruine,
Per la tu' onda altiera che la parte,
Quel che l'agguaglia a la città di Marte.

8

Quella, nel cui leggiadro amato seno
Mentr' io sto questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e i rami spando;
Qual sterile arbuscel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

9

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume lucido e profondo,
Benchè t'aspetti a la tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l'orecchie a la mia voce,
Ninfe, che state giù nel basso fondo:
A lei non già, ch' è bassa; ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

10

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria la grazia la bellezza
Di Ruggier detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna; sì come interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

11
Fu morto a tradimento, ancora essendo
Ne l'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

12
Nel libro di Turpino io trovo scritto
Com'Alessandro re di Macedonia,
Poich'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi ch'egli andasse in Babilonia:
Una donna lo prese; onde fe' fare
Una città per essa sopra 'l mare;

13
E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor a' nostri tempi dura;
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte, e la sua sepoltura;
Ch'ivi il velen le budella gli rose
Il qual gli dette una sua creatura;
Laonde il mondo tutto si scompiglia:
Chi questa parte, e chi quella ne piglia.

14
Stava in Egitto allor la damigella
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata;
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

15

Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Africa soffiando la portava:
Sereno è il cielo, e 'l mar tutto in bonaccia;
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un vecchio vide ch' a pescare stava;
Ed ajuto piagnendo gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

16

Quel vecchio l'accettò cortesemente;
E poichè fu finito il terzo mese,
Ne la capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese;
Onde quella che sta sin al presente,
Di Tripoli la Terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d'un bellissimo sito.

17

E come il ciel va disponendo in terra,
Ebber que' tre figliuol tanto valore,
Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,
Che de l'Africa tutta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamandro; e il terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com' un giglio.

18

Presero i tre fratei la signoria
D'Africa, poichè Gorgon fu mancato,
E la riviera de la Barberia,
E la terra de' Negri che gli è allato:
Nè tanto per prodezza e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato;
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

19

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch'uom può pensare;
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Da l'Egitto al Marrocco tutto il mare;
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto a le genti remote.

20

Moriron senza eredi i due maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese;
Ch' ebbe molte vittorie e molti onori,
E di lui l'alta stirpe poi discese
De la casa Africana e de' signori,
Che feciono a' Cristian sì gravi offese:
Presero Spagna, e de l'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

21

Di costui nacque il possente Barbante
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano:
E fu di questa schiatta il re Agolante
Del qual nacque il feroce re Trojano,
Che combattè col gran signor d'Anglante,
E con due altri del nome Cristiano.
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier Vassallo,
Che l'ammazzarno e certo fu gran fallo.

22

Un fanciulletto rimase di quello;
Sette anni avea, quando fu il padre ucciso:
Fu di persona grande e molto bello;
Ma di terribil sguardo e fiero viso,
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro arete avviso.
State vi prego ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamme e 'n foco.

23

Ventidue anni il giovanetto altiero
  Ha già passati, e chiamasi Agramante;
  Nè in Africa si trova cavaliero
  Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
  Se non un altro ancor di lui più fiero,
  Che venti piedi è dal capo a le piante,
  Di sommo ardire e di possanza pieno;
  E fu figliuol del forte re Ulieno.

24

Gigante fu, e di Sarza signore
  Il padre di costui di ch'io vi parlo;
  Ch'a lui fu sì d'orgoglio successore,
  Che la Francia distrugger volse e Carlo.
  Per tutto quanto il mondo andò il romore,
  Nè fu chi non sentisse nominarlo.
  Or s'ascoltarmi volete degnarvi,
  Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

25

Fece Agramante a consiglio chiamare
  Trentadue re ch'egli ha in ubbidienzia:
  In quattro mesi gli fece adunare;
  E venner tutti a l'alta sua presenzia.
  Chi v'arrivò per terra e chi per mare:
  Mai non fu vista tal magnificenzia:
  Trentadue teste d'oro coronate
  Dentro a Biserta sono insieme entrate.

26

Era in quel tempo gran Terra Biserta;
  Oggi è disfatta, ed è su la marina.
  In questa guerra ella restò deserta:
  Il conte Orlando fu la sua rovina.
  Or fuor di quella a la campagna aperta
  Accampossi la gente Saracina.
  Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
  Trentadue re con le corone in testa.

27

Era un castello, o Rocca imperiale,
Che per sua stanza Agramante eleggeva.
Il sol mai non ne vide un altro tale:
Tutto d'oro e di perle riluceva:
A due a due salirno i re le scale:
Ognun il real manto indosso aveva:
E ne la sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il concistoro.

28

Lunga è la sala cinquecento passi:
Trecento per larghezza di misura;
Il cielo ha tutto d'or, con gran compassi,
E smalti rossi bianchi e di verdura.
Zaffiri ed altri preziosi sassi
Adornavan del muro la pittura;
Perocch' ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua storia.

29

Vedevasi l'astrolago prudente,
Il qual del regno suo s'era fuggito,
Ch'una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito:
E di quel parto, chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito;
Il qual, come fu grande, a la foresta
Prese un caval ch'aveva un corno in testa.

30

Bucefalo chiamossi quel cavallo.
Così diceva il breve scritto sopra.
Vedevasi Alessandro cavalcallo
A l'impresa onorata, a l'ardit' opra;
Che si voleva il mondo far vassallo.
Par che la terra e 'l mar di gente copra
Dario che contra lui ne viene armato;
Che certo arebbe ogni altro spaventato.

31

Il superbo Alessandro l' asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente;
E di nuovo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva quel Besso dolente
Ch' a tradimento uccide il suo signore;
Ma ben la pena paga de l' errore.

32

In India poi si vedeva passato,
Notando il Gange con tutta fatica;
E solo in una Terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica;
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide e 'ntrica:
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene.
Ecco il re d' India ch' addosso gli viene.

33

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova che 'l porti destriero;
Ma per alfana ha sotto un elefante.
A costui poco valse l' esser fiero;
E le sue genti, che n'aveva tante,
Furon stimate d'Alessandro un zero.
Prese lui vivo, e com' uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

34

Eravi ancor, siccome il basilischio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la gente col fischio
E con la vista il sangue altrui magagna;
Com'Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente ch' era a la campagna;
E per consiglio di quel sapiente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

35

In somma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volse fare.
Dipoi che fu la Terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel si fe' portare
Col scudo in braccio, e con la spada cinta:
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene ed ogni pesce;
E non contento ancora, indi pur esce.

36

Dipoi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d'amore;
E che quella Elidonia graziosa
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core.
Dipoi v'è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l'avvelena in una coppa d'oro:
E 'l regno suo si dividon fra loro.

37

Fugge la donna misera tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce accanto a la marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v'è la rovina,
E l'acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e 'l bello Argante,
L'opere lor son ivi tutte quante.

38

Entrarno i re la gran sala guardando;
Quasi di maraviglia vengon meno.
Giovani vaghe e donzelle ballando,
Avean il catafalco tutto pieno.
Trombe tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l'aer sereno.
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

39

A lui fecion quei re gran riverenzia,
Tutti chinando a la terra la faccia;
Ed e' gli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad uno ad un baciando abbraccia:
Poi fece a l' altra gente dar licenzia.
Incontanente ognun d' uscir si spaccia:
Restano i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

40

Di qua, di là da l'alto tribunale
Trentadue sedie d'or sono ordinate;
Poi altre sotto in luogo diseguale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com'è la condizion de le brigate;
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

41

Cominciò il re: signor', che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate:
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com'io non ho nel mondo altro disio,
Se non che'l vostro onor s'esalti, e'l mio.

42

Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e de le piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria.
Tosto s'estingue la memoria e'l lume
Di quel ch'a queste cose dato sia;
Simile a l'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente e corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

43

Non è da creder ch'Alessandro il grande,
Alto principio de la casa nostra,
Per empiersi di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e 'n giostra,
Acquistasse quel nome ch' or si spande
Pel mondo, come qui l' istoria mostra:
Ch'a guadagnar onor si stenta e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

44

Ond'io vi prego, gente di valore,
Gente nata a la spada ed a la lancia;
Se cura e desiderio mai d' onore
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia;
Se punto amate me, vostro signore;
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

45

Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugia, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:
Vedendo ch' ognun volto a lui sol guarda,
Disse così con voce grave e tarda:

46

Magnanimo signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenzia;
Anzi ogni cosa, il primo è la ragione,
Esemplo l'altro, il terzo esperienzia.
Onde per dir la mia opinione,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

47

E la ragion di questo è manifesta.
Carlo nel regno suo forte si serra:
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi invecchiata ne la guerra;
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e 'l verno e per mare e per terra;
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

48

Di questo, troppo esemplo ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme e piena di valore.
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore;
Ma perch' era canaglia ancor che molta,
Al re fu il Stato e la libertà tolta.

49

L' esperienzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un' altra gente,
Che sopra noi; perocchè Caroggieri
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente.
Fu morto Almonte ed Agolante, e poi
Trojan che 'l sezzo fu de' maggior' tuoi.

50

Sicchè lascia per Dio la mala impresa,
E pon freno a l'ardir che mal ti caccia;
Essendo certo, s' io ti fo contesa,
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia;
Perchè del danno tuo troppo mi pesa;
Che piccol t'ho portato in queste braccia.
Servizio insieme sì devo e consiglio;
Che t' ho come signore e come figlio.

51

In terra il re dipoi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un altro vecchio s'è levato
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere.
Era altra volta in Cristianità stato;
Perocchè fu mandato per vedere
Dal re Agolante com' Italia stava;
E'l re Sobrin per nome si chiamava.

52

Signor, disse costui, la barba bianca
Ch' io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l' animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che, bench'io senta la persona stanca,
De l' animo non sento differenza
Da quel ch'aveva allor, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

53

Sicchè non creder che per codardia
Ti voglia da l' impresa sconfortare,
Nè per paura de la vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

54

Per due sol modi in Francia passar puoi:
I' ho tutti que' luoghi già spiati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saria da disperati;
Che come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio e molto avvedimento,
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

55

Per l'altro modo più conveniente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E qui qualcun vuol dir, che forse l'erra,
Che si faria del mal; ma io fo stima
Che più s'arà da fare al fin, che prima.

56

Poi di Guascogna si cala nel piano:
(Guascogna è luogo molto umile e basso)
Quivi è quel maladetto Mont'Albano,
E quel Rinaldo che difende il passo;
Che Dio liberi ognun da la sua mano.
Riparo non si trova a quel fracasso.
Poichè l'aremo sconfitto e cacciato,
Assalteracci da un altro lato.

57

Carlo verrà con tutta la sua corte.
Pettinar non si può più trista lana:
Nè ti pensar che stien dentro le porte,
Ma fuori a la campagna aperta e piana.
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
Ch'ha il bel corno d'Almonte e Durlindana.
E non è contra lui forza che vaglia;
Che ciò che trova, quella spada taglia.

58

Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu Pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone ed Ulivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi a le prese,
Quando passò tu' avo, il re Agolante.
Io gli ho provati; e ti posso accertare
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

59

Così avendo il vecchio ragionato,
  Come quell' altro fe' nè più nè meno,
  Re di Sarza era un giovan disperato,
  Quel ch'io vi dissi figliuol d'Ulieno,
  Maggior del padre, e molto me' formato,
  Di molto ardire e di possanza pieno;
  Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
  Che dispregiava il mondo tutto quanto;

60

Levossi in piede, e disse: in ogni loco
  Dove fiamma s'accende, alquanto dura
  Piccola prima, e poi si fa gran foco,
  Poi verso il fin andando fassi oscura,
  E le manca 'l vigore a poco a poco;
  E così fa l'umana creatura,
  Che, poich' ha de l'età passato il verde,
  La forza e l'intelletto insieme perde.

61

Questo si può veder chiaro al presente
  Per questi due signor che parlat' anno,
  Ch' ognun di lor fu già savio e prudente;
  Ed or fuor di se stessi ambedue stanno,
  E la risposta contraria a la mente
  Del signor nostro appunto appunto danno.
  Così dà sempre ogni capo canuto
  Più volentieri consiglio, ch'ajuto.

62

Non vi domanda consiglio il signore,
  Se ben la sua proposta avete intesa;
  Ma che per suo servigio e vostro onore
  Seco passiate a questa bella impresa.
  Chi glie lo niega è un gran traditore,
  E da or la querela è da me presa;
  Ed a qualunque dice contra questo,
  Glie lo vo' far con l'arme manifesto.

63

Qui fece fine al ragionare acerbo.
Quel, de la cui natura io vi narrai,
È Rodamonte chiamato il superbo:
Il più fiero garzon non nacque mai:
Persona ha di gigante, e forte nerbo:
Di lui abbiamo a dire ancora assai.
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

64

Era in consiglio il re di Garamanta
Il qual fu sacerdote di Apóllino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore astrolago indovino.
In tutto 'l regno suo non nasce pianta;
Però non ha l'orizzonte vicino:
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura.

65

Levossi, stato alquanto ginocchione:
E mentre Rodamonte più minaccia,
Disse: egregj signor', questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch'ogni altro taccia.
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.
Ascoltate di Dio voi le parole;
Che non di lui, ma de gli altri mi duole.

66

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti che in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino;
E Rodamonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

67

Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
Quel re ch'ha molta tela al capo avvolta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
E poichè cheto il vide rimanere,
In un altro parlar la voce ha sciolta.
Mentre che siam qui, disse, io son contento
Ch'a tuo piacer tu profeteggi al vento;

68

Ma quando tutti arem passato il mare,
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venire intorno a indovinare;
Perch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco;
Perchè il cervello scemo e'l troppo vino
Ti fa parlar da parte di Apollino.

69

A la risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udirla volentieri,
Giovani pur de la gente ignorante,
Ch' a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchj che passar con Agolante,
E che provaro i nostri cavalieri,
Mostravan che quest' era per ragione
D'Africa tutta la distruzione.

70

Grande era giù tra loro il mormorio;
Ma il re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: in fe di Dio,
Ch' io non sarò figliuol del re Trojano,
O che soddisfarò questo disio,
Anzi obbligo ch'io ho con Carlo Mano:
E voglio e stringo ognun meco a venire;
Perch' uso comandar non ubbidire.

71

Nè vi crediate, poichè la corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che sia la gente battezzata.
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata.
Di poi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

72

Or bel vedere è 'l giovane gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar gridando: viva il re Agramante,
E chi ha come lui l'anima calda.
Io ti giuro, dicea d'esser costante,
E tener teco questa destra salda:
Sempre vo' che di me ti lodi e vanti
Che ti sia accanto, o che ti vada avanti.

73

Il re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, persona sicura.
Così giurava il forte re d'Orano,
Che pur quell'anno il regno ha preso in cura.
Il re d'Arzilla levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo signor fin a la morte.

74

Ma giura ognun. Che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero:
Non vi si vede viso da fuggire:
Ognun minaccia con sembiante altiero.
Benchè que' vecchj non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero.
Ma di nuovo quel re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'uom che canta:

75
Signor, anch'io morir, non venir voglio;
Poichè morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio.
Saturno ch'è signor de l'ascendente,
Minaccia morte miseria e cordoglio;
Ma io son fatto un uom che più non sente;
Che tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

76
Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare;
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poichè diliberato hai di passare,
Nel regno tuo si trova un paladino,
A cui di forza uom non puossi agguagliare,
Com'ho veduto per astrologia;
Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

77
Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s'aver puoi costui di ch'io ti parlo;
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo.
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi e possi, se vuoi, tuo forse farlo;
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella;

78
Laonde tuo cugino ad esser viene:
E certo a far che nascesse Pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Che se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fe ne pativa le pene;
Che d'ogni cosa arebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d'ogni cavaliero.

79

L' afflitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente;
Che mai non fu sì crudel caso udito;
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch' io t'ho parlato,
Ruggier, come suo padre nominato.

80

Nacque con esso ancora una donzella
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr' ogn' altra bella;
Ed ella di bellezza il sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E i due fanciulli vennero in possanza
D'un barbassoro il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.

81

Stassi costui nel monte di Carena;
E per incanto v'ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi appena;
E come grande Astrologo e'ndovino,
Del valor di costui scienzia piena
Ebbe; e nutrito l'ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lione.
Or n'è geloso, e se lo tien prigione:

82

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
Ch'aver si possa in opra d'armeggiare.
Sì che provvedi di far che tuo sia;
Ancor che credo che v'arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Magno disertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

83

Poich' ebbe detto quel vecchio canuto,
Parse che gli credesse il re Agramante;
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante:
Che, poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante.
Prima sapeva fare ogni altra cosa;
Ora scienzia avea maravigliosa:

84

E prediceva la guerra e la pace,
E l'abbondanzia e la fame e la peste.
Or questo suo consiglio a tutti piace;
E le provision fur fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace.
Ma voi, signor, mai non vi straccihereste,
E non direste a me che mi posassi;
Però meglio è che qui cantando io lassi.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1

Non è sicuro l'uom che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno.
Questo stato mortal misero è misto;
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioja or doglia or piacer ed or guai;
Ma la miseria v'ha più parte assai.

2

Però fa molto ben colui ch' a l'erta
Sta sempre con la febbre e col mal anno;
Che le disgrazie stanno a bocca aperta;
E la miseria e la vergogna e 'l danno
An gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,
Scudi rimedj antidoti raguna
Contra i colpi di morte e di fortuna.

3

Questo è oficio d'ogni uomo da bene;
Ma chi governa particolarmente,
E de la vita d'altrui cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s'a Carlo Man questo interviene;
Che poichè fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato 'l pensiero.

4

Dicon costor che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella Dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Cristianità non era troppo lieta;
Perocch' era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade or qui fare il profeta:
Basta ch'Orlando e quel da Mont'Albano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

5

D'Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch'avea di Brigliadoro sol lo sprone;
E di colei che fe' quella bell'opra;
Che l'aveva trattato da castrone.
Or le calcagna il pover uom adopra.
Ma veggiam quel che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa a la Rocca restò intorno.

6

E mentre che le spie del Re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante
Non ha potuto far l'ultima prova;
E fassi ognor più fiero e più arrogante;
E la stizza e lo sdegno si rinnova;
Che gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

7

Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il Conte; e seco si dispera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debba il suo nimico aver fuggito;
E non sa come il fatto andato s'era.
Ma sia che voglia, s'è diliberato
Seguirlo sempre insin che l'ha trovato.

8

Poichè venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fessi dar Bajardo,
E via cavalca al lume de la luna.
Andogli dietro il duca dal liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna:
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo.
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin a la mattina.

9

E mostrò di tenerne poca cura,
O sì o no che ne fusse contenta.
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura,
E la bella aurora s'appresenta
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

10

Va innanzi a gli altri il figlio del re Ottone,
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente; ch'era buon cristiano.
Ecco a seder di via sopr' un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia;
E piagnendo i capei si pela e straccia.

11

Misera me, dicea la damigella,
Misera afflitta infelice sgraziata:
O gioja del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso a la sorella mia?

12

Che cagion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo; misera dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poich' io non trovo alcun che mi conforte.

13

Dipoi. volta a color, dicea: guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, che n'ho mestieri
Più che voi non vedete e non sentite.
Se siete veramente cavalieri,
A vendicar l'ingiuria mia venite
Contr' un ribaldo falso traditore
Pien di discortesia e di furore.

14

Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo
Di là da un ponte sopr'una fiumana
Che fa un lago orribile e profondo.
La mia sorella ch'è la più umana,
La più cortese donna che si' al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese.

15

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto.
Io l'ajutava piagnendo e gridando;
Che non poteva già darle altro ajuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto.
Poichè spogliata l'ebbe a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

16

Tanto abbondava a la donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare.
A tutti i cavalier n'incresce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se sanno il luogo, d'irla a liberare:
Ed in conclusione il duca Inglese
In groppa, mentre più piagne, la prese.

17

E poich' ebber due miglia cavalcato,
Trovar' la parte finalmente, e quello
Ponte che per traverso era serrato
D'una ferrata a guisa di rastrello,
Ed arrivava al fiume d'ogni lato.
Nel mezzo appunto stava lo sportello,
Dove a piede si passa di leggieri;
Ma perch' è stretto, non vi van destrieri.

18

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno:
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno.
Tutta era sangue già la meschinella;
E tuttavia quel ladro la flagella.

19

A piede armato stava il furioso:
Ne la sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel ne la destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione.
Iroldo di natura era pietoso;
E se ne mosse a tal compassione,
Ch'altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede;

20

Perchè a caval non si potea passare,
Come vi dissi, per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli volse addosso andare;
E così fu la guerra cominciata;
Ma dura poco, perchè quel ladrone
Gli dette in su la testa del bastone.

21

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta;
In braccio poi com' un fanciul lo prese:
E fugge sì, che sembra una saetta.
Vedendo ognun, che molto se n'offese,
Com' era armato nel lago lo getta,
E non restò finchè 'l fondo ebbe tocco.
Chi aspetta che torni, è un gran sciocco.

22

Rinaldo da cavallo era smontato
Per azzuffarsi con questo gigante;
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante.
Quest' altra festa fu come la prima:
De l'elmo quel baston lo colse in cima,

23

E mandò giù Prasildo tramortito.
  Via ne lo porta quel can traditore;
  E dov'andò con l'altro se n'è ito,
  E giù lo getta con molto furore.
  Hanne Rinaldo un gran dolor sentito.
  Vedendo estinto così ardente amore,
  Partita così bella compagnia.
  Appena creder può che vero sia.

24

Turbato oltra misura, il ponte passa,
  Con la vista alta, e sotto l'arme chiuso,
  Va su l'avviso, e tien la spada bassa,
  Come colui ch'a queste cose er'uso.
  Colui una mazzata andar gli lassa,
  Che si pensò di fracassargli il muso.
  Rinaldo che di scrima sa ben l'arte,
  Levò un salto, e trassesi da parte.

25

E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
  Che per non aver colto era adirato;
  Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
  Che non si curan di brando arrotato.
  Durò fra loro un pezzo la quistione:
  Non fu Rinaldo mai tocco o segnato.
  E ben bisogna; che 'l ladro è sì forte,
  Che gli aría dato ad un colpo la morte.

26

Tocca ben lui e di punta, e di taglio;
  Ma tutto è nulla; è ogni sforzo perso:
  Come a la mosca giucasse o sonaglio,
  Tanto stima i tuoi colpi quel perverso:
  Al fin disposto d'uscir di travaglio,
  Getta il bastone, e colselo a traverso,
  E tutto in braccio gli ruppe lo scudo,
  Cadde, Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

27

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce, e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta:
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

28

Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gettare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene
Sì, che punto da se nol può spiccare.
Gridò il crudel; così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare:
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo
Sin al fondo del lago tenebroso.

29

E non crediate che faccian ritorno,
Che l'arte del notar quivi non vale:
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aría capitar male.
Vedendo questo Astolfo ebbe tal scorno,
Che de la vita sua più non gli cale.
Perso Rinaldo ed affogato il vede;
E d'estremo dolor morir si crede.

30

Smontato presto passa la ferrata,
E del lago a la ripa si sedeva.
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro a l'acqua niente vedeva.
Or s'egli aveva l'alma addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva
Qualche persona cara, si com'era
Rinaldo al Duca che se ne dispera.

31

Il ponte anche passò quella donzella;
Ed a l'alto cipresso se n'è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attende a quella;
Che l'ha accecato la doglia infinita;
E piagnendo e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia e straccia.

32

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand' amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle; e dicevan: signore.
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

33

Tanti consigli e conforti gli danno,
Or l'una or l'altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno:
Quando a Bajardo andò, volse morire,
Dicendo, o buon destriero, egli è perduto
Il tuo signor; e non gli hai dato ajuto.

34

Sospirando e piagnendo tuttavia,
Parla al caval che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balía;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo de le donne andava via
Astolfo, Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il cavallo ha pigliato:
Quel di Prasildo sciolto anno lasciato.

35

E sendo andati insin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornare a color che sono intorno
Albracca, e quei che l'an tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

36

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato
A la Terra di Bursia, che confina
Con Smirne e Scandeloro in ogni lato
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun che può venire armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

37

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella Rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o foco, e tutta la sua gente.
Però sì grosso campo fa venire;
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' dentro ir pur intorno.
Or escon fuor quaranta volte il giorno;

38

Perchè quello Antifor, e 'l re Balano
Stan dì e notte armati in su l'arcione:
Uberto dal lione ed Adriano,
E Sacripante e 'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loco;
Che ben fuggon da lei come dal foco.

39

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito de la Rocca anch' ei si parte;
Perchè l'amor del Conte sì lo prese,
Che l'anima senz' esso se gli parte:
Dal dì che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

40

I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina;
Cioè Grifone e 'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch' al senator Roman passarno avante;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

41

Ch' aveva un' alta loggia verso 'l mare.
Passano innanzi a quella i cavalieri.
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A due che in pugno avevan gli sparvieri,
Di chi fusse il palagio; ed un rispose:
Questo si chiama il ponte de le rose.

42

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete;
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un cavaliero errante,
Che non fussero uccisi dal gigante.

43

Ma Poliferno, un cavaliero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poich' ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore;
E fecevi piantar questo bell'orto
Per poter fare a chi ci passa onore;
E perchè più vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabolo antico.

44

Il ponte periglioso era chiamato,
E delle rose al presente si chiama;
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che ciascun cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato;
Acciò che s'oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese,
Che merta loda da ciascun paese.

45

Però di qua non potete passare,
Se non entrate ne la nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza;
Poi potrete al viaggio vostro andare.
Disse Grifon: questa cortese usanza,
Per la mia fe, da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

46

Disse Aquilante: sia come ti piace:
Così d'accordo in là pigliar la via.
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti a la loggia, non si pon dar pace;
Par lor pur che mirabil cosa sia.
Quivi donzelle e sergenti e scudieri
Venner per incontrar i cavalieri.

47

Già gli an cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Brigliadoro.
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

48

E così Aquilante s'è smarrito;
E l'un e l'altro la danza abbandona:
Per ire a lei del cerchio s'è partito;
E com'è giunto; con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è de la persona
Di quel che lo soleva cavalcare.
Ella un'istoria comincia a contare;

49

Ch'era sciaurata più che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire il vero.
Dicea ch'addietro sopra una pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopravvesta verde scura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch'un gigante appresso morto gli era
Fesso d'un colpo infin a la gorgiera:

50

Che già non era il cavalier ferito;
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: aimè, signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben ch'a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

51

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s'accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d'Orlando ella risponde,
La notte scura già s'avvicinava;
Il sol dietro ad un monte si nasconde;
I due frate' che son pien' di dolore,
Poco gustar le carezze e l'onore.

52

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d'una torre in gran paura,
Dove stetteno un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura.
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena;

53

E legata con lor quella donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitan con molta gente in sella,
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete e con voi morrà quella;
Se qualche maraviglia non vi ajuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì ch'era condotta a morte.

54

Ma non s'impaurirno già coloro;
Che troppo ardito è l'un e l'altro nato,
Andando, venir veggon verso loro
Un cavalier a piè ch'è tutto armato;
E valse il venir suo loro un tesoro.
Ancor non l'anno ben raffigurato.
Intenderete poi com' andò il fatto,
Che di lor per adesso più non tratto;

55

Ma torno pur a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora.
Uberto, e gli altri cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;
E la regina caccia or questo or quello:
Innanzi a lei si fa poca dimora;
Che tutti, salvo il re di Circassia,
Anno provato la sua gagliardia.

56

Non era egli a combatter fuora uscito;
Perocchè in quella prima uccisione
D'una saetta in modo fu ferito,
Ch'appena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone.
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

57

Gridan le genti: a l'arme tutte quante.
Parea questo un lion, quello un serpente.
Il re Balan ch'a forza di gigante,
Vien dietro Uberto ed Antifor valente,
Chiarione, Adriano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande:
La gente fugge da tutte le bande.

58

Par che sien tanti lupi in un armento:
Non fu veduta mai tanta paura.
Un solo innanzi se ne caccia cento:
Fuggesi ognun da la mala ventura:
E son sì pien di tema e di spavento,
Ch'a guardargli nessun pur s'assicura:
Morti e distrutti son tutti a furore.
Ecco Marfisa che giugne al romore.

59

Corse al romor quella donna arrabbiata;
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a se venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire:
E non quel ch'è, ma par ch'un altro sia;
Sì teme di colei la gagliardia.

60

Avevan prima fra loro ordinato
Che l'uno a l'altro debba ajuto dare:
Perchè la donna ha un cor disperato,
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro ch'una furia pare,
Gridando: volta, che se'un poltrone:
Adopera la spada, e non lo sprone.

61

Così gridando lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d'Albarossía
Ferita l'ha con l'una e l'altra mano,
Ella non se ne cura, e passa via;
Che gastigar voleva quel Balano
Ch'a spron battuti innanzi le fuggia.
Vien per traverso il franco Uberto in questa
E la ferisce in mezzo de la testa.

62

Non se ne cura la donna valente,
Che dietro al re Balano è tutta volta:
In questo Chiarion villanamente
Mena a due mani, e ne l'elmo l'ha colta.
Ma ella a'casi suoi pur non dà mente:
A quel re va pur dietro a briglia sciolta.
Esso che dietro se la sente, mena
Un colpo che le dette qualche pena.

63

Mena a due mani, e le redine lassa:
Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta:
Come fusse di pasta, glie lo passa:
Una gran parte d'esso in terra resta.
Colse ella lui ne l'elmo, e gliel fracassa;
E ferillo aspramente ne la testa,
E come morto in terra l'ha disteso.
La gente sua ne lo porta di peso.

64

Nè punto indugia la crudel donzella:
Per la campagna caccia Chiarione.
Ciascun de gli altri addosso le martella:
Ella nol cura, e mena pur lo sprone.
Già tratto ha Chiarion fuor de la sella:
E preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d'Albarossia,
Quanto più presto può, netta la via.

65

Ma ella il giunse; e ne l'elmo l'afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie;
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier come gettasse piume o foglie.
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il re Adriano ancor ci coglie.
Il gran Circasso quivi non si trova;
Ch' altrove fa de la sua forza prova.

66

Uberto che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera.
Marfisa di lontan l'ebbe veduto;
E volta in quella parte, dov' egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto;
Poi gli fende l'usbergo e la lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Fin a la carne fa passare il brando.

67

Il cavalier turbato e spaventato,
A due man sopra lei la spada tira;
Ma come addosso l'avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o su vi mira;
Che ciò ch'ha indosso è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira,
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

68

Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente;
Sì che la fronte e'l naso poi gli fende:
Cala la spada giù fra dente e dente;
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende:
Tagliollo tutto quanto finalmente.
Fesso dal capo insin sotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal lione.

69

Sacripante in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per questo punto si perdeva:
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale;
E sì presto a la donna addosso corse,
Che de la sua venuta non s'accorse.

70

Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece di dì veder le stelle:
Non sentì mai la donna tanta pena;
E più d'un'ora le dolse la pelle.
Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza; che il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

71

Era il Circasso sì destro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uocello;
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello.
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro e tanto bello;
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s'adopra.

72

Fu quel bell' animal senza magagna,
E sì compito che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna;
Ma sin al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel regno di Spagna:
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca;
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopra ogni altro caval savio ed umano.

73

Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto:
E ben adesso averlo ha indovinato:
Mai non n'ebbe a' suoi dì bisogno tanto,
Dappoichè con Marfisa s'è scontrato.
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedue in ferire e parare,
Più ch'io non saprò dire, ebber da fare.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1

Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d'animali
Ch' anno più corpo più forza e più ardire,
Che non ha l'uomo; come dir, cinghiali
Lioni orsi elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speziali
Ci doverebbon tutti; e nondimeno
Ha posto l'uomo a tutti legge e freno.

2

Lasciam' andar, che risponder si possa,
Che così è piacciuto a chi ha fatto
E loro e noi; la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Ne la carne nel sangue nè ne l'ossa,
Nè ne l'aver più corpo non sta il fatto;
Ma nel cervello e ne la discrezione
Ch' è data solamente a le persone.

3

Ne le qual' questa differenzia stessa
Anche si vede manifestamente;
Che secondo ch'un meno o più s'appressa
A la perfezion di quella mente
Che de l'essenzia sua ci ha Dio concessa;
Colui si dice più e men valente;
Non per esser più grande nè più bello;
Ma per aver più ingegno e più cervello.

4

Sarà un facchinaccio grande e grosso,
Un qualche contadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso;
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso.
Così vuol il dover l'onesto e'l giusto;
Così per l'ordinario anche s'apprezza
Più assai, che la forza, la destrezza.

5

Non è da dubitar che Sacripante
Assai men forza, che Marfisa, aveva;
Ma era tanto destro ed ajutante,
Che di se un buon conto le rendeva;
E tra bajante andava e tra ferrante.
La donzella patir non lo poteva;
Che, com' un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe' la pazienzia.

6

Ecco il re che ne vien com' un falcone,
E giugnela a traverso del guanciale.
Ella rispose a lui d'un rovescione,
Quanto potè; ma non gli fece male;
Che quel caval senz' aspettare sprone,
Salta di là, che par ch'egli abbia l'ale.
A quella volta ancor volta colei;
E pur beffe il caval si fa di lei.

7

Sacripante la batte in su la spalla;
Ma non s'attaca in su quell'arme il brando;
Giù ne lo scudo fracassando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire: io mi ti raccomando:
Se solo un tratto a suo modo l'afferra,
Fesso in due pezzi lo distende in terra.

8

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d'ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso;
Chi è di sotto sta ben provveduto;
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi ajuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

9

Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infuriata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l'aria d'intorno si sente.
Ma Sacripante punto non l'aspetta;
E per Dio, se l'aspetta, se ne pente;
Di qua di là, dal petto e da le spalle,
Quanto più puote ognor molestia dàlle.

10

Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta a lo scudo più d'una fessura,
E stracciata l'avea la sopravvesta;
Ma non segnata punto l'armadura.
Da ogni parte sempre la tempesta:
Ella del tempestar poco si cura:
Aspetta il tempo; e sol le basta un punto
Che l'abbia a modo suo con l'unghie giunto.

11

Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito
Se ne va verso lor tutto affannato.
Dov' era Sacripante se n'è ito;
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto;
Male novelle, signor mio, ti porto.

12

Mandricardo, che fu del re Agricane
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue genti armato e con le strane
Ha ne la Circassia già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com' un cane.
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se' fa quel fracasso;
Se tu vien, se n'andrà più che di passo;

13

Perchè gli andò novella in quel paese
De la partita tua di Circassia,
Poi de la morte; nè prima l'intese,
Che venne a farti questa villania.
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmazía,
Ed Olibrando quivi tuo fratello,
Come t'ho detto, ucciso fu da quello.

14

Poi tutto il regno, e la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà de la tua gente
Che te sol chiama, e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente.
La tua patria gentil per tutto fuma;
La strazia il ferro, e 'l foco la consuma.

15

Cambiossi a l'imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero.
Amore e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira,
Al fin nel grave dubbio a la donzella
Pietosamente in tal modo favella:

16

Donna, diceva, abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso;
Da l'una mi comanda e strigne amore
Ch' io stia qui, sin che vinco o sono ucciso;
Da l'altra il regno e 'l mio popol che muore
A se mi chiama: ond' io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch' io vada ajutarlo:
E partiti di qui, che possa farlo.

17

Disse Marfisa: io ti vorrei servire
Con le mie genti, e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Sin ch' io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque più che prima mal d'accordo,
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

18

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e piove è adorno.
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed a l'usanza lo rivolge intorno;
E vede che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir: buon giorno,
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude, una volta sola che lo tocchi.

19

E però si dilibera straccarla,
O dar luogo a la sua mala ventura.
Così attende a batterla e sonarla;
Ma beffe se ne fa quella armadura,
Ed era sol come solleticarla:
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno voti e vani.

20

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch' io vo' più tempo, se l'ho a raccontare,
E però di saperla or non vi caglia,
Ch' a luogo e tempo a casa io so tornare.
D'Agramante direm che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senza poter ancor trovar Ruggiero.

21

Mulabuferzo ch' è re di Fizano,
Valente in ogni cosa e ben esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano
Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto;
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:

22

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto:
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun nè cavaliero.

23

Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell' arte di saper si vanta;
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare.
Questo vecchiaccio che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare,
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

24

Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo in atto adirato ed ardito,
Disse: io per me te lo sapeva dire,
Che 'l nostro re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire.
Mal abbia quel che presta tanta fede
A l'altrui detto, e a quel che non si vede.

25

Nuova maniera d'ingannar la gente
Anno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote a la brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

26

Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
Là su trionfa, e di noi non si cura.
Non è chi l'abbia visto a viso aperto;
Ma la vil gente crede per paura.
Io de la fede mia parlo ab esperto,
E dico che 'l mio brando, e l'armadura,
E la lancia ch' io porto, e 'l destrier mio,
E l'animo ch' i' ho, sono il mio Dio.

27

Il re di Garamanta ha or trovato
Ne gli astrolabj suoi e ne' compassi,
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell' anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

28

E ben del mio signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare.
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch' ad ogni modo per miseria dai
Questi consigli che spender non sai.

29

Sorrise quello astrolago canuto;
E poi di nuovo diceva: signori,
Parvi che questo giovane sì arguto,
E di quei bravi fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè de l'intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui.
Or non ragioniam più de' casi sui.

30

Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato fa dimora,
Che di forza e d'ardir l'anima ha piena;
Diss' io, se ben vi ricordate, allora,
Che sarebbe a trovarlo molta pena;
Perocchè il suo maestro negromante
Lo tien guardato e chiamasi Atalante.

31

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn' intorno un muro,
Sopr' un sasso tant' alto e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro.
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato;
Benchè sia grosso a maraviglia, e duro.
Da spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.

32

Nè vi si può salir, se nol concede
Quel vecchio che là sopra sta guardiano.
Occhio mortal questo giardin non vede;
Che la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede;
Che se ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un anel, ch' io so, potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

33

Ha questo anel sì fatta condizione,
(Sì come sa chi n'ha fatta la prova)
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa che la lor forza nulla giova.
Questo ha la figlia del re Galafrone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Cattajo il viaggio d'un giorno;
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

34

Se questo anello ne le man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare;
E certo sii di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier conviensi andare,
E non far cosa buona, se tu vai;
Anzi pur far pensier di non tornare.
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Africa coprirà di vesta bruna.

35

Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato·
Chinò la faccia lagrimando forte:
Più son, disse, de gli altri sventurato;
Che veggo in me quel che sa far la sorte.
Per vera prova di quel ch'ho contato,
Dico ch'adesso è giunta la mia morte:
Com' il sole entra in Cancro appunto appunto
De l'afflitta mia vita il fine è giunto.

36

Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito;
Ch'appunto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E prèsene ciascun moltò sconforto.
Timido fessi chi era più ardito.
Quando il vecchio profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramènte crede.

37

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: anch'io, signori, apposto m'ero,
E questa profezia sapeva fare,
Che quel vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare;
Che sendo d'anni e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

38

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Dipoi ch'ha detto che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vogl' ire;
E vo veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del mondo coronarmi.

39

Nè più parole disse il disperato;
E quindi si levò subitamente:
Senza tor nè licenzia nè commiato,
In Sarza fu passato incontanente;
Nè v'ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente.
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

40

Restaron gli altri re nel parlamento:
Di nuovo si comincia a disputare.
Il re Agramante ha ripreso ardimento:
Nuovamente è disposto di passare.
Con lui d'andar dice ognun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'abbia a menare;
Non si menando, ognun vi va dolente.
Il re Agramante a questo anche consente.

41

E nel consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch'a la figliuola del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito;
Lo farà re d'una gran regione,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

42

Il re di Fiessa ch'era un de' canuti,
Disse: signor, io voglio un poco uscire;
Ed ho speranza che Macon ci ajuti:
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più ch'un uccello;
E Brunello avea nome il ladroncello.

43

Egli era piccoletto di persona;
Ma di malizia ben fornito e pieno:
Sempre in calmone, e per gergo ragiona:
È lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d'un che 'l corno suona:
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte; il dì non è veduto;
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

44

Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioje e lame d'oro ch' io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser gigante
Per poterne portare a casa assai.
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse: io non poserò, signor, già mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

45

L'anel che in dito dicon ch'ha colei,
S'ella l'avesse in mezzo le budella;
Per men di quel che val, non lo darei.
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole; io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella.
Di tor la luce al sol mi vo' dar vanto,
Il suono a l'acque, ed a gli uccelli il canto.

46

Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto;
Che poi gli piace vegghiare a lo scuro:
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioje una tasca portar piena;
Che tante son, che le sostiene appena;

47

Fu il concistoro di poi licenziato,
E finito il superbo parlamento.
Ognuno a casa sua s'è ritornato
Per fare a' casi suoi provvedimento.
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento:
E gioje e vasi d'oro, arme e destrieri,
E veste e bracchi e falconi e levrieri.

48

Partirno il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'ariento e d'oro.
Lasciamgli andare, e torniamo ad Orlando
Il qual contraffacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando
Senza pensier di trovar Brigliadoro;
Anzi pur disperato; e se ne duole
Mormorando fra se queste parole;

49

Quella donna, diceva, io liberai
Da pena ove la vita sua finia;
E questo premio da lei guadagnai:
Pagato fui di questa cortesia.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia;
Che false sono e maladette tutte;
E più anche le belle, che le brutte.

50

La bocca si percosse con la mano,
Finita appena l'ultima parola,
Ed a se disse; cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola.
Dunque tu t'affatichi adesso invano
Per quella che sì dolce il cor t'invola;
Che quando l'altre fusser com'hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

51

Così dicendo, di lontano ha scorte
  Bandiere e lance e stendardi e pennoni.
  Verso lui camminando vengon forte:
  Parte sono a caval, parte pedoni.
  Innanzi a gli altri il capitan di corte
  Due cavalier ne menava prigioni,
  Che con una catena son legati.
  Orlando presto gli ha raffigurati.

52

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone;
  E vede loro in mezzo una donzella;
  E quanto guarda con più attenzione,
  Tanto la riconosce più per quella
  Che l'altro dì lo trattò da castrone.
  Ell' era sopra Brigliadoro in sella.
  Conosce lei, conosce Brigliadoro,
  E va tacitamente verso loro.

53

Come fu giunto più presso a la gente,
  Domanda a non so chi che gente ell' era.
  Un ch'avea la barbuta rugginente,
  E 'nsino a mezza gamba una panziera,
  Disse: costor son pasto del serpente
  Che divora la gente forestiera.
  Chiunque passa per questo paese,
  È preso, ed a quel drago fa le spese.

54

Questo è 'l regno d'Orgagna, se nol sai,
  E se' presso al giardin di Fallerina,
  Che la più strana cosa non fu mai.
  Fatto l'ha per incanto la regina:
  E tu sicuro in queste parti vai;
  Ma se se' savio, quanto puoi cammina,
  Che sarai come gli altri anche tu preso,
  Ed al serpente portato di peso.

55

Fu molto allegro allora il paladino,
  Poichè comprese da questo parlare
  Ch'era venuto al beato giardino
  Che convenia per forza conquistare.
  Ma quel birro ch'ha viso di mastino,
  Disse: pazzo, tu stai pur qui a sognare:
  Che come sii dal capitano scorto,
  Senza rimedio alcun se' preso e morto.

56

Non fu questo dialogo finito,
  Che come il capitan l'ebbe veduto:
  Su pigliate quell'asino smarrito,
  Disse, che in sua mal'ora è qua venuto;
  Lo serberemo ad un altro convito;
  Poichè per oggi il serpente è pasciuto
  Di questi tre che ne vanno a la morte.
  Toccherà forse a lui doman la sorte.

57

Ecco addosso gli fu la sbirreria:
  Credon aver a legar qualche bue.
  Ad Orlando montò la bizzarria:
  Per la gola con man ne ciuffa due,
  E fece loro schizzar gli occhi via.
  Comincian gli altri a dir: va innanzi tue;
  Che parve lor pel primo uno stran atto
  Quel ch'egli aveva a que' due birri fatto:

58

E subito conobber quel ch'egli era,
  Senza voler di lui far altra prova.
  Non è più la brigata così fiera;
  Ch'ei gratta sì, che molto non ne giova.
  Un grande che portava la bandiera:
  Saldi, diceva: non sia chi si muova:
  Saldi, brigata, a gran voce gridava;
  Ma egli addietro, e ben largo si stava.

59

E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta:
Mai non uccide men d'otto furfanti.
Giugne a quel grande, e dàgli in su la testa:
Com' un ranocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo insin a la cintura.
Non domandate, se gli altri an paura.

60

Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch' era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo s'udiva forte dire;
Questo è colui ch' uccise Rubicone;
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà ajuto, e poi lo sprone.
A quella spada tristo è chi s'abbatte:
Gli uomini e l'arme taglia com'un latte.

61

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso:
Non so se voi ve ne siete scordati;
Che fu d'un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Vedendo far que' colpi smisurati,
Che Rinaldo di nuovo sia tornato.
Sempre fuggendo pargli averlo allato:

62

Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoichè tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni an lasciata la cura,
Che pur alquanto pajono smarriti.
Dimandò Orlando de la lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti;
La damigella che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.

63

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond' ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon Conte di nuovo s'incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno;
E sol gli duol che la ne piglia affanno.

64

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti suoi la sciolse.
Ma ella che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace.
Il Conte sostener punto non volse
Che la stesse a disagio; e pronto e presto
Fu a far l'accordo con un bacio onesto.

65

In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poich' ebbe i due fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone;
Che già s'eran insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione;
Nè mancato era a l'uno e l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

66

E non dovete farvi maraviglia,
S'ella d'Orlando più Grifone amava;
Perocch'egli avea grosse e folte ciglia,
E d'un de gli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando, e più robusto;
Ma a quella donna non andava a gusto.

67

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene;
Ed altrettanto ne fa il giovanetto,
Con certe volte vaghe, e d'amor piene,
Con sospir caldi che gli escon del petto:
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto;
E per abbreviarla, non istette
Molto, ch'a tutti due licenzia dette,

68

Dicendo che quel dì gli convenia
Far certe cose; e ch'egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia;
Che d'esser solo a farle avea giurato;
Tanto ch'al fin gli manda ambedue via.
Nè si partirno già senza commiato;
Che da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che si debban partire.

69

E smontato in su l'erba de la sella,
(Grifon sendo partito ed Aquilante)
D'amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante.
Poich' ebbe l'uno e l'altro salutato,
Al Conte volta, disse: ah sventurato;

70

Ah sventurato, disse, qual destino
T'ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d'Orgagna è qui il giardino
Nè se' due miglia discosto a le porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino;
Che tu se' tanto vicino a la morte,
Quanto t'accosti a l'incantato muro.
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

71

Il Conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare;
Che da quel che parlato m'hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi non intendo;
Anzi dentro al giardin voglio ora andare.
Amor che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

72

Se tu mi vuoi consiglio dare o ajuto,
E 'nsegnarmi quel ch'abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so pur per qual uscio i' m'abbia ad ire;
Perch' uom non trovo che l'abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso nè uscire:
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m'insegni quel ch'io debbo fare.

73

La damigella ch'era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta.
Sentito insin a qui gran cose avete;
Ma credo che di questa stupirete.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'amore;
Spira quell'aura a l'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.

2

Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodía;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer nè pace aversi
Dov' amor non avesse signoria.
Odio senz' esso, e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarian la terra.

3

Amor dà a l'avarizia, a l'ozio bando,
E 'l core accende a l'onorate imprese;
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese.
Dove lasciai, mi convien or seguire;
Che disiosi vi veggo d'udire.

4

La donna che con esso era smontata,
Gli diceva: signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma perder non conviemmi una giornata
Del mio cammino; ed è lunga la via.
Or a quel ch'io ti dico, attendi bene:
Esser gagliardo e savio ti conviene.

5

Se non vuoi esser di quel drago pasto
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà 'l primo contrasto;
Perocchè nè l' entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov'è dipinto
Tutto'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

6

Il serpente che gli uomini divora,
E l'altre cose tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice.
Entrovvi jeri appunto: e vi lavora
Con sughi d'erbe e di certa radice,
E con incanti una spada affilata
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

7

In quella non lavora, se non quando
Volta la luna, e fassi tutta oscura.
La cagion de la fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
È ch'in Ponente è un ch'ha nome Orlando
Ch'è sì forte, ch'al mondo fa paura.
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

8

Come si dice, egli è tutto fatato
Quel cavaliero, e non si può ferire;
E con molti guerrier già s'è provato;
E tutti quanti gli ha fatti morire.
Questa regina il brando ha fabbricato;
Che gli vuol far la vita ivi finire;
Bench'ella dica che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

9

Ma io m'ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non puossi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il sole.
Or io ho fretta; che son viandante;
Star più teco non posso, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'ajuti, e dia buona ventura.

10

Così dicendo, dagli il libro in mano;
E da lui licenziandosi s'inchina.
Grazie le rende il senator Romano:
Monta a caval la donna peregrina.
Va passeggiando su e giù pel piano
Il Conte ch'ha a indugiare a la mattina:
Poi fatto sera, si corca in sul prato
Col scudo sotto 'l capo, e tutto armato.

11

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D'ogni fastidio scarico e leggiero;
Ma quella donna ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da se dargli la morte;
E per mostrar che vuol far daddovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E da la cinta gli levava 'l brando.

12

Coperto è tutto il Conte d'armadura:
Non sa quella malvagia che si fare:
Aveva pur di ferirlo paura;
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia ch'è in pastura:
Saltagli addosso, e lo fa galoppare;
E già più di due miglia s'allontana,
Portandosene seco Durlindana.

13

Svegliossi il conte Orlando al mattutino,
E del caval s'accorse e della spada,
E disse: or son io pure un paladino
Di que' che vanno nettando la strada.
Or su, ch'entrar bisogna nel giardino;
E così detto, non istette a bada.
Benchè non abbia nè caval nè brando,
Non si può sbigottire il conte Orlando.

14

Mettesi a camminar da disperato;
Che cavarne le man tosto dispone.
D'un olmo un ramo ha spiccato e sfrondato,
E seco ne lo porta per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
Che giunse al passo dove sta il dragone.
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur alto grosso e duro.

15

Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a Levante s'apriva;
Il drago maladetto zuffolava,
Battendo l'ale e menando la coda,
Ch'altro romor non par ch'al mondo s'oda.

16

Stava sopra la porta orribilmente;
Nè fuor usciva, perch'era guardiano.
Il Conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio, e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottirsi il senator Romano;
Che sendo a simil guerre avvezzo ed uso,
Menò la mazza, e colselo in sul muso.

17

Per questo s'è quell' animal commosso,
E verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in su le schiene.
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene;
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in su la testa.

18

Ruppegli l'osso; e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso ch'era al luogo de l'entrare,
S'accostò insieme, e fe' chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scienzia non gli porta.
Guardasi intorno, e non vede dov'ire:
E chiuso dentro, e non può fuor uscire.

19

Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a se molt'acqua viva:
Ivi di marmo una figura umana
A cui del petto fuor quell'acqua usciva,
Ha scritto in fronte: per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi sen'andava il Conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

20

Aveva d'ogni lato un arbuscello
La fonte ch'era in mezzo a la verdura;
E facea di se stessa un fiumicello
D'un'acqua cristallina chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello
Che ne la fronte ha scritto la figura,
A la qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

21

Onde per ire al palagio s'avvia,
E pigliar sopra quello altro partito.
Andando lungo il fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l'ha smarrito.
Era appunto di maggio; onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel si facea lieto il core.

22

Dolci pianure, e lieti monticelli,
Con bei boschetti di pini e d'abeti,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti;
Daini cervi e caprj a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di se fanno il giardin lieto ed adorno.

23

Orlando va pur dietro a la riviera;
E sendo alquanto spazio innanzi andato,
D'un verde monticello a la costiera
Vede un palagio di marmo intagliato;
Ma scorger non potea ben quel ch' egli era,
Che d'arbori è coperto e circondato.
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di se stesso.

24

Perchè marmo non era quel lavoro
Ch' egli avea visto così a lo scuro;
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Val, ch' a dirlo io per me non m'assicuro;
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena e di diamanti.

25

Non era per ventura allor serrata;
Però libero in essa passa Orlando.
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna ch'avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella spada se stessa guardando.
Com' ella vide il cavalier venire,
Turbossi tutta, e misesi a fuggire.

26

Fuor de la porta fuggiva pel piano,
Orlando le va dietro tutto armato:
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato.
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato;
Ch' era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti ed ogni fatatura.

27

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento;
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava.
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde;
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

28

Nè per minacce che s'udisse fare
Al conte Orlando, volse aver paura:
Non gli rispose o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Volse egli ancor le lusinghe provare:
Ella ostinata fu sempre, e più dura.
Nè per turbata nè per lieta faccia
Impetrar può che sempre ella non taccia.

29

Offeso il cavalier di questo oltraggio
Disse: romper convien la discrezione:
Del fallo in ch' io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri, e ritorte;
Poi le domanda dove son le porte.

30

Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto;
Ch'or mi ricordo che vo a la scuola,
E sento ch'io ho in seno il mio libretto
Da cui dette mi fien tutte le cose.
Così dicendo a leggerlo si pose.

31

Guardando nel libretto ov' è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso ond' egli è tutto cinto,
Una porta che s' apre a Mezzogiorno.
Ma bisogna a l' uscir prima aver vinto
Un toro bravo ch' a di fuoco un corno,
L'altro di ferro; ed è tanto bestiale,
Ch' a le ferite sue null' arme vale.

32

Ma innanzi a questo un gran lago si truova
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Per una maraviglia strana e nuova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest' altra pruova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare:
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

33

Via se ne va per l' erbe rugiadose:
E poi che buono spazio ebbe passato,
S' empie l' orecchie e l' elmetto di rose
De le quali era adorno il verde prato:
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli ucce' che cantavan d' ogni lato.
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire;
Ma la voce non può nè i versi udire;

34

Perchè chiuse s' aveva in tal maniera
Ambe l' orecchie con le rose colte,
Ch' udir cosa del mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte.
Così andando giunse a la riviera
Ch' ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago piccol, ma profondo,
D' acque tranquille e chiare insin al fondo.

35

Non giunse Orlando in su la riva appena,
Che quell' acqua comincia a gorgogliare.
Cantando venne a sommo una Sirena:
D' una donzella è quel che sopra appare;
Quel che sotto ne l'acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può guardare;
Che sta nel lago da la forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch' è brutto ha chiuso:

36

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente;
Ma stando attento, mostra ben d'udire,
Che così è dal libro ammaestrato;
Poi su la riva si corca nel prato,

37

E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte.
Il Senator per le chiome la prese.
Ella cantava quanto può più forte;
Che non sapeva fare altre difese.
Ma la sua voce al Conte non perviene;
Ch' ambe l'orecchie avea di rose piene.

38

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato;
Dipoi la testa le tagliò col brando;
Così gli fu dal libretto insegnato.
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi e le sopravvesta in ogni lato;
L' elmo si trasse; e cavonne le rose;
E tinto anch' esso, in capo sel ripose.

39

Tinto s'è con quel sangue in ogni loco;
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,
Ch'ha un corno di ferro, ed un di foco.
Al ferir suo nessuna cosa dura;
Arde e consuma ciò che tocca appena;
Resiste il sangue sol de la Serena.

40

Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch'era guardian di verso Mezzogiorno.
Il Conte venne a la porta in effetto,
Poichè si fu aggirato un pezzo intorno,
E quel sasso ond' egli era chiuso e stretto,
S'aperse tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta.
Ecco la fiera con la testa a l'erta.

41

Mugghiando esce e zappando a la battaglia,
E ferro e fuoco con la fronte squassa:
Nè contrastar vi può piastra nè maglia;
Ogni armadura con le corna passa.
Il Conte con quel brando che strataglia.
Gli tira un colpo a la testa giù bassa:
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l'ha tutto di netto tagliato;

42

Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno ch'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in piedi appena.
Arso l'aría da le piante a la testa:
Se non che il sangue di quella Serena
Da la sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso,

43

Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mai non ebbe in sua vita paura:
Mena a due man soffiando e fulminando
Non anno i colpi suoi modo o misura.
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando
Al qual cede ogni cosa forte e dura.
Tanto gli batte testa spalle e fianchi,
Che forza è a la fin che 'l toro manchi.

44

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora;
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora:
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in se stessa è ritornata.
Porta non v'è nè segno ove sia stata.

45

Un'altra volta in gabbia esser gli pare,
E de l'impresa quasi che si pente:
Pur piglia il libro, e comincia a studiare;
Dipoi pel cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a Ponente,
Ove di gioje è un grand' uscio ornato:
Fagli la guardia un asinello armato.

46

Dipoi detto vi fia com' era fatto
Quest' asin, che fu strana maraviglia.
Dio guardi il Conte nostro a questo tratto
Ch' a la riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s'assottiglia;
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato
Prima che giunga a quest' asino armato.

47

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant' alto e grande,
Che mai tal non fu visto abeto o pino:
I verdi rami in molta copia spande.
Come lontan lo vede il paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice appunto;
E si provvede innanzi che sia giunto.

48

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia:
Da l'elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed a la fronte lo scudo s'allaccia.
Una maschera par, non cavaliero;
Tutto coperto s'ha gli occhi e la faccia.
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede, e quivi più non tarda.

49

E come il luogo avéa prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand' uccel de' rami s'è levato
Ch'aveva testa e faccia di regina:
Co' cape' biondi, e 'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'avvicina;
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto e busto, son di più colori.

50

La coda ha d'oro, e di color vermiglio
E d'oro l'ale, e d'occhio di pavone:
Le branche ha grandi, e terribil' artiglio:
Par che di ferro sia quel fiero unghione.
Tristo colui a chi può dar di piglio;
Che tutto lo divora in un boccone.
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.

51

Da l'arbor si levò con gran fracasso
Quell' uccellaccio, e verso 'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso.
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare
Che quasi Orlando fe' mal capitare:

52

Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso.
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso.
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com' olio bollente;
Ma a le luci del Conte fu innocente.

53

Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe come cieco, brancolando.
Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando.
Il Conte ad esso un man rovescio serra.
Proprio a traverso lo giunse col brando;
E da l'un canto a l'altro lo divise.
Così dovete creder che l'uccise.

54

E visto ch' ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone a l'ombra morto il lassa:
E racconcia il cimier de l'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi a la porta dov' è l'asinello,
Dritto a Ponente in ripa al fiume passa;
E pochi passi fe', che vi fu giunto,
E vede che la porta s'apre appunto.

55

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioje, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un asinel di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia e strigne ciò che vuole, e lega.

56

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io ho detto, e non si può passare;
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare:
Ha una voce fastidiosa ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il Conte a questa porta s'avvicina;
E la bestia ver lui ratta cammina.

57

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia:
Tagliolla tutta insin al fianco nudo,
Perch' ogn' incanto quella spada taglia.
Prese a lui l'asin con l'orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l'avesse ad un laccio,
Ch' a suo dispetto gliel tolse di braccio.

58

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furiosamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena de la coda ch' è tagliente;
Spezzagli tutta quanta l'armadura;
Ma è fatato, e poco se ne cura.

59

Diede una gran percossa a lui ne l'anca
Dal lato destro, e tutta glie la spezza:
Arriva il colpo ne la coscia manca;
Quell'aspra spada ogni cosa scavezza.
Se tutto nol tagliò poco vi manca.
Cadde giù l'asinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un romore
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

60

Mena Orlando, che vuol finir la festa;
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il Conte in terra gli gettò la testa.
Il busto senza quella intorno gira;
Tremò tutto il giardino e la foresta:
La terra s'apre, e l'asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l'ebbe inghiottito, si riserra.

61

Il Conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s'è avviato;
Ma porta nè finestra non appare;
Essi anche quivi il sasso riserrato.
Piglia il libretto, e ritorna a studiare.
Poich' ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia o che si dica.

62

Ogni prova d'uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire;
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi uscire
Per un uscio che guarda a Tramontana;
Ma quivi non val forza ingegno o ardire,
Nè il proprio nè l'altrui senno o consiglio;
E scampar non si può di questo artiglio:

63

Perch' un gigante smisurato e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano;
E s'egli avvien che dato gli sia morte,
Due nascon dal suo sangue come 'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte:
Multiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito;
E quel che nasce è del padre più ardito.

64

Ma prima ancor che si possa arrivare
A questa porta, ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia, e sentimento.
Il Conte non istette altro a pensare;
Che, sin che fuor non va, non è contento;
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazienzia, fa ogni cosa.

65

Così fra se pensando, il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana;
E vide tosto che in sul campo scese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno a la bella fontana
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.

66

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza ch'è intorno a la fonte.
Pur le vivande, e fra l'altre una torta,
Fumano; e di mangiare ha voglia il Conte;
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.

67

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi a gli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le pianti verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che del mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'un serpe rea.

68

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l'erbette e i fiori,
E faceva a la fonte intorno un laccio;
Acciò, s'alcun tirato da gli odori,
E da la vista del liquido ghiaccio,
Venisse a l'esca: ancor uscisse fuori;
Perchè tirato con quella catena,
A suo malgrado nel boschetto il mena.

69

Orlando da la fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d'ire.
La Fauna che ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire:
Per l'erba come biscia sdrucciolava.
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo; e non fu grande impresa;
Perchè la bestia non facea difesa.

70

Dappoichè questa Fauna fu morta,
Segue pur verso Tramontana il Conte;
E poco lungi vide la gran porta
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte;
Quivi il gigante posto sta a la scorta
Col scudo in braccio, e con l'elmetto in fronte;
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto e con la spada nuda.

71

A lui s'accosta il gran signor d'Anglante.
Nè di simil battaglia dubitava;
Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante;
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E de la spada un gran colpo menava.
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

72

Giunselo appunto in sul dritto gallone:
Non lo difese nè piastra nè maglia;
L'usbergo fracassogli e 'l panzerone;
Insin a l'altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia;
E ch' a sua posta sia l'uscita crede,
Poichè morto il gigante in terra vede.

73

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s'accendeva un foco;
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran gigante a poco a poco
Qual era armato, e minacciava il mondo;
E dopo il primo nasceva il secondo.

74

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno e furioso:
Ognuno in vista pareva un serpente.
Or questo al Conte troppo fu nojoso:
Pensa, e ripensa; e non sa finalmente
In che risolva il caso suo dubbioso.
Se gli fa come il primo a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

75
Ma pur alfin di vincer si conforta,
Se nascessin'a some a balle a carra;
Ed animosamente va a la porta.
Que' due giganti anno presa la sbarra:
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch' eran nati con la scimitarra;
Ma il Conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

76
Onde l'un più dell'altro fulminando,
Addosso a lui si scaglia invelenito;
Ma poca stima ne faceva Orlando
Che non potea da lor esser ferito;
E teneva riposto al fianco il brando,
Che fra se preso aveva altro partito.
Per pigliar un di lor ratto si caccia,
E sotto l'anche stretto ben l'abbraccia.

77
Avevan tutti due gran forza e lena;
Ma pur il Conte l'aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena
Sì, che poco gli val forza e vigore.
In terra dar gli fece de la schiena.
L'altro gigante colmo di furore
Di tempestar Orlando mai non resta
A le gambe a le spalle ed a la testa.

78
Lascia egli il primo com'era disteso,
E tutto addosso a quell' altro si serra.
Ne' fianchi, come il suo fratel, l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra.
L'altro è levato, e di grand'ira acceso.
Orlando lascia quello, e questo afferra;
E mentre che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

79

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vendersene fin mai.
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Che sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr' ore, e c'è da far assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l conte Orlando
Con due combatte, e non adopra brando.

80

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire:
Nè però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire.
Di nuovo ha ripigliato altro partito;
Voltasi addietro, e mostra di fuggire.
Per la campagna fugge verso il fonte;
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

81

L'uno e l'altro sul ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura.
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura;
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura:
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al ponte la scorta.

82

Il Conte non aveva questo inteso;
Ma via da lor correndo s'allontana:
A la valletta se ne va disteso,
Dov' è 'l boschetto allato a la fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il Conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno a le vivande.

83

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato.
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosel dietro su pel prato.
Tanto era grosso, che lo tira appena:
Con esso è verso 'l ponte ritornato.
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione.

84

Benchè v'andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell' altro fastidio gli dava,
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio;
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio.
Or quella porta più non si serrava,
E fu al Conte libero l'uscire.
Quel che poi fece, tornate ad udire.

Fine del Volume Secondo.



	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 18. st. 62. v. 2.	costese	cortese
» 20. st. 2. v. 1.	gia	già
» 21. st. 6. v. 7.	ssaai	assai
» 38. st. 2. v. 5.	Erisille	Erifille
» 126. st. 12. v. 5.	che	ch' è
» 134. st. 46. v. 3.	Griffon	Grifon
» 148. st. 43. v. 1.	ad	da
» 158. st. 20. v. 8.	questo	senza
» 162. st. 38. v. 8.	di fuor	fuor
» 163. st. 42. v. 8.	il	in
» 228. st. 36. v. 3.	Batria	Battria
» 261. st. 20. v. 7.	dura	durò
» 277. st. 7. v. 2.	s'attaca	s'attacca





